

il Regno
2008

il Regno

quindicinale di attualità e documenti

19

Documenti

XII Assemblea generale ordinaria
del Sinodo dei vescovi

La parola di Dio nella vita
e nella missione della Chiesa

Roma, 5-26 ottobre 2008

Le omelie e le riflessioni di **Benedetto XVI**

Le relazioni del card. **M. Ouellet**

Gli interventi del rabbino **S.Y. Cohen** e del card. **A. Vanhoye**

Il discorso di **Bartolomeo I**

Il **Messaggio** al popolo di Dio

Le 55 **proposizioni** consegnate al papa



1.11.2008 - n. 19 (1044)



Caro lettore,

eccezionalmente, questo numero de Il Regno è tutto dedicato ai materiali della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, da poco conclusasi a Roma e dedicata a «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa».

Questa scelta viene a coronare un percorso di accompagnamento dell'appuntamento sinodale che in questi due anni ha impegnato la nostra rivista con più di trenta articoli e documenti (i cardinali Martini e Lehmann, i teologi Theobald e Stefani, i biblisti Garuti e Penna tra gli autori; può vedere i riferimenti nella sezione «In primo piano» del sito www.ilregno.it), e che si completerà con il prossimo numero di Regno-att.

Proporre «Il Regno e la Bibbia insieme» si conferma così una delle vie maestre con cui la nostra rivista ha costantemente coltivato la recezione conciliare. In questi giorni di campagna-abbonamenti, ci auguriamo che il nostro impegno trovi ancora una volta conferma nel consenso dei lettori.

Buona lettura.



XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi

La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

Roma, 5-26 ottobre 2008

Benedetto XVI

585

La parola di Dio permane in eterno

{ Esegesi, teologia e Pio XII: gli interventi del papa }

L'amore di Dio attende corrispondenza (Omelia all'apertura del Sinodo)

Realismo è credere nella Parola (Meditazione)

«L'oro si prova col fuoco» (Omelia alla messa per Pio XII)

Per un'ermeneutica della fede (Riflessione su esegeti e teologia)

Santa Sede

616

L'urgenza dell'annuncio

{ Relazione post disceptationem del card. Marc Ouellet }

Ecumenismo

631

La comune missione

{ Discorso di Bartolomeo I }

Gli stessi padri (Benedetto XVI)

Sinodo sulla Parola

636

La Parola si è fatta libro

{ Messaggio del Sinodo dei vescovi al popolo di Dio }

643

La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

{ Le 55 proposizioni della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi }

Dialogo

607

In dialogo con l'ebraismo

{ Interventi del rabbino capo di Haifa, Cohen, e del card. Albert Vanhoye }

La centralità delle Scritture

(Intervento del rabbino Cohen)

Il documento della Pontificia

commissione biblica

(Relazione del card. Albert Vanhoye)

La parola di Dio permane in eterno

Esegesi, teologia e Pio XII:
gli interventi del papa

Il compito più urgente per la vita e la missione della Chiesa oggi è il superamento del «*dualismo tra esegeti e teologo*». Intervenendo al Sinodo dei vescovi su «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa», il 14 ottobre, Benedetto XVI sviluppa l'insegnamento contenuto nel n. 12 della costituzione conciliare *Dei verbum* identificando due distinti livelli metodologici che insieme determinano l'approccio della Chiesa alla sacra Scrittura. Il primo è quello del metodo storico-critico, necessario perché espressivo dell'incarnazione del Verbo: «*Il fatto storico è dimensione costitutiva della fede cristiana*». Il secondo livello è quello teologico: la Scrittura va interpellata nella stessa fede con cui è stata scritta, tenendo conto dell'unità delle Scritture, della Tradizione ecclesiale e dell'analogia della fede. Gli altri interventi del papa in Sinodo sono di tipo omiletico e sviluppano negli stessi termini la centralità della Bibbia nella vita della Chiesa e nell'interpretazione degli eventi storici. Alla figura di Pio XII è invece dedicato l'intervento nella messa per i 50 anni dalla sua morte.

Bollettino Synodus episcoporum n. 3, 6.10.2008, n. 5, 6.10.2008, n. 10, 9.10.2008, n. 29, 18.10.2008, Edizione italiana. Titoli e sottotitoli redazionali.

L'amore di Dio attende corrispondenza

Omelia all'apertura del Sinodo

Venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!

La prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia, come pure la pagina del Vangelo secondo Matteo, hanno proposto alla nostra assemblea liturgica una suggestiva immagine allegorica della sacra Scrittura: l'immagine della vigna, di cui abbiamo già sentito parlare nelle domeniche precedenti. La pericope iniziale del racconto evangelico fa riferimento al «cantico della vigna» che troviamo in Isaia. Si tratta di un canto ambientato nel contesto autunnale della vendemmia: un piccolo capolavoro della poesia ebraica, che doveva essere assai familiare agli ascoltatori di Gesù e dal quale, come da altri riferimenti dei profeti (cf. Os 10,1; Ger 2,21; Ez 17,3-10; 19,10-14; Sal 79,9-17), si capiva bene che la vigna indicava Israele. Alla sua vigna, al popolo che si è scelto, Iddio riserva le stesse cure che uno sposo fedele prodiga alla sua sposa (cf. Ez 16,1-14; Ef 5,25-33).

L'immagine della vigna, insieme a quella delle nozze, descrive dunque il progetto divino della salvezza, e si pone come una commovente allegoria dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Nel Vangelo, Gesù riprende il cantico di Isaia, ma lo adatta ai suoi ascoltatori e alla nuova ora della storia della salvezza. L'accento non è tanto sulla vigna quanto piuttosto sui vignaioli, ai quali i «servi» del padrone chiedono, a suo nome, il canone di affitto. I servi però vengono maltrattati e persino uccisi. Come non pensare alle vicende del popolo eletto e alla sorte riservata ai profeti inviati da Dio? Alla fine, il proprietario della vigna compie l'ultimo tentativo: manda il proprio figlio, convinto che ascolteranno almeno lui. Accade invece il

contrario: i vignaioli lo uccidono proprio perché è il figlio, cioè l'erede, convinti di potersi così impossessare facilmente della vigna. Assistiamo pertanto a un salto di qualità rispetto all'accusa di violazione della giustizia sociale, quale emerge dal cantico di Isaia. Qui vediamo chiaramente come il disprezzo per l'ordine impartito dal padrone si trasformi in disprezzo verso di lui: non è la semplice disubbidienza a un precezzo divino, è il vero e proprio rigetto di Dio: appare il mistero della croce.

Il rigetto di Dio genera la croce

Quanto denuncia la pagina evangelica interpella il nostro modo di pensare e di agire. Non parla solo dell'«ora» di Cristo, del mistero della croce in quel momento, ma della presenza della croce in tutti i tempi. Interpella, in modo speciale, i popoli che hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo. Se guardiamo la storia, siamo costretti a registrare non di rado la freddezza e la ribellione di cristiani incoerenti. In conseguenza di ciò, Dio, pur non venendo mai meno alla sua promessa di salvezza, ha dovuto spesso ricorrere al castigo. È spontaneo pensare, in questo contesto, al primo annuncio del Vangelo, da cui scaturirono comunità cristiane inizialmente fiorenti, che sono poi scomparse e sono oggi ricordate solo nei libri di storia. Non potrebbe avvenire la stessa cosa in questa nostra epoca?

Nazioni un tempo ricche di fede e di vocazioni ora vanno smarrendo la propria identità, sotto l'influenza deleteria e distruttiva di una certa cultura moderna. Vi è chi, avendo deciso che «Dio è morto», dichiara «dio» se stesso, ritenendosi l'unico artefice del proprio destino, il proprietario assoluto del mondo. Sbarazzandosi di Dio e non attendendo da lui la salvezza, l'uomo crede di poter fare ciò che gli piace e di potersi porre come sola misura di se stesso e del proprio agire. Ma quando l'uomo elimina Dio dal proprio orizzonte, dichiara Dio «morto», è veramente più felice? Diventa veramente più libero? Quando gli uomini si proclamano proprietari assoluti di sé stessi e unici padroni del creato, possono veramente costruire una società dove regnino la libertà, la giustizia e la pace? Non avviene piuttosto – come la cronaca quotidiana dimostra ampiamente – che si estendano l'arbitrio del potere, gli interessi egoistici, l'ingiustizia e lo sfruttamento, la violenza in ogni sua espressione? Il punto d'arrivo, alla fine, è che l'uomo si ritrova più solo e la società più divisa e confusa.

Ma nelle parole di Gesù vi è una promessa: la vigna non sarà distrutta. Mentre abbandona al loro destino i vignaioli infedeli, il padrone non si distacca dalla sua vigna e l'affida ad altri suoi servi fedeli. Questo indica che, se in alcune regioni la fede si affievolisce sino a estinguersi, vi saranno sempre altri popoli pronti ad accoglierla. Proprio per questo Gesù, mentre cita il salmo 118: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo» (Sal 118,22), assicura che la sua morte non sarà la sconfitta di Dio. Ucciso, egli non resterà nella tomba, anzi, proprio quella che sembrerà essere una totale disfatta, segnerà l'inizio di una definitiva vittoria. Alla sua

dolorosa passione e morte in croce seguirà la gloria della risurrezione. La vigna continuerà allora a produrre uva e sarà data in affitto dal padrone «ad altri contadini, che gli consegeranno i frutti a suo tempo» (Mt 21,41).

L'immagine della vigna, con le sue implicazioni morali, dottrinali e spirituali, ritornerà nel discorso dell'Ultima cena, quando, congedandosi dagli apostoli, il Signore dirà: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto lo pota, perché porti più frutto» (Gv 15,1-2). A partire dall'evento pasquale la storia della salvezza conoscerà dunque una svolta decisiva, e ne saranno protagonisti quegli «altri contadini» che, innestati come scelti germogli in Cristo, vera vite, porteranno frutti abbondanti di vita eterna (cf. Colletta). Tra questi «contadini» ci siamo anche noi, innestati in Cristo, che volle divenire egli stesso la «vera vite». Preghiamo affinché il Signore, che ci dà il suo sangue, se stesso, nell'eucaristia, ci aiuti a «portare frutto» per la vita eterna e per questo nostro tempo.

Per rinnovare la buona novella

Il consolante messaggio che raccogliamo da questi testi biblici è la certezza che il male e la morte non hanno l'ultima parola, ma a vincere alla fine è Cristo. Sempre! La Chiesa non si stanca di proclamare questa buona novella, come avviene anche quest'oggi, in questa basilica dedicata all'Apostolo delle genti, che per primo diffuse il Vangelo in vaste regioni dell'Asia Minore e dell'Europa. Rinnoveremo in modo significativo questo annuncio durante la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, che ha come tema: «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Vorrei qui salutare con affetto cordiale tutti voi, venerati padri sinodali, e quanti prendete parte a questo incontro come esperti, uditori e invitati speciali. Sono lieto inoltre di accogliere i delegati fraterni delle altre Chiese e comunità ecclesiali. Al segretario generale del Sinodo dei vescovi e ai suoi collaboratori va l'espressione della riconoscenza di tutti noi per l'impegnativo lavoro svolto in questi mesi, insieme con un augurio per le fatiche che li attendono nelle prossime settimane.

Quando Dio parla, sollecita sempre una risposta; la sua azione di salvezza richiede l'umana cooperazione; il suo amore attende corrispondenza. Che non debba mai accadere, cari fratelli e sorelle, quanto narra il testo biblico a proposito della vigna: «Aspettò che producesse uva, produsse, invece, acini acerbi» (cf. Is 5,2). Solo la parola di Dio può cambiare in profondità il cuore dell'uomo, ed è importante allora che con essa entrino in una intimità sempre crescente i singoli credenti e le comunità. L'assemblea sinodale volgerà la sua attenzione a questa verità fondamentale per la vita e la missione della Chiesa. Nutrirsi della parola di Dio è per essa il compito primo e fondamentale. In effetti, se l'annuncio del Vangelo costituisce la sua ragione d'essere e la sua missione, è indispensabile che la Chiesa conosca e viva ciò che annuncia, perché la sua predicazione sia credibile, nonostante le de-

bolezze e le povertà degli uomini che la compongono. Sappiamo, inoltre, che l'annuncio della Parola, alla scuola di Cristo, ha come suo contenuto il regno di Dio (cf. Mc 1,14-15), ma il regno di Dio è la stessa persona di Gesù, che con le sue parole e le sue opere offre la salvezza agli uomini di ogni epoca. Interessante è al riguardo la considerazione di san Girolamo: «Colui che non conosce le Scritture, non conosce la potenza di Dio né la sua sapienza. Ignorare le Scritture significa ignorare Cristo» (Prologo al commento del profeta Isaia: PL 24,17).

«Guai a me se non predicassi il Vangelo»

In questo anno paolino sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'Apostolo delle genti: «Guai a me se non predicassi il Vangelo» (1Cor 9,16); grido che per ogni cristiano diventa invito insistente a porsi al servizio di Cristo. «La messe è molta» (Mt 9,37), ripete anche oggi il divin maestro: tanti non lo hanno ancora incontrato e sono in attesa del primo annuncio del suo Vangelo; altri, pur avendo ricevuto una formazione cristiana, si sono affievoliti nell'entusiasmo e conservano con la parola di Dio un contatto soltanto superficiale; altri ancora si sono allontanati dalla pratica della fede e necessitano di una nuova evangelizzazione. Non mancano poi persone di retto sentire che si pongono domande essenziali sul senso della vita e della morte, domande alle quali solo Cristo può fornire risposte appaganti. Diviene allora indispensabile per i cristiani di ogni continente essere pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro (cf. 1Pt 3,15), annunciando con gioia la parola di Dio e vivendo senza compromessi il Vangelo.

Venerati e cari fratelli, ci aiuti il Signore a interrogarci insieme, durante le prossime settimane di lavori sinodali, su come rendere sempre più efficace l'annuncio del Vangelo in questo nostro tempo. Avvertiamo tutti quanto sia necessario porre al centro della nostra vita la parola di Dio, accogliere Cristo come unico nostro redentore, come regno di Dio in persona, per far sì che la sua luce illumini ogni ambito dell'umanità: dalla famiglia alla scuola, alla cultura, al lavoro, al tempo libero e agli altri settori della società e della nostra vita. Partecipando alla celebrazione eucaristica, avvertiamo sempre lo stretto legame che esiste tra l'annuncio della parola di Dio e il sacrificio eucaristico: è lo stesso mistero che viene offerto alla nostra contemplazione. Ecco perché «la Chiesa – come pone in luce il concilio Vaticano II – ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del corpo di Cristo e di porgerlo ai fedeli» (Dei verbum, n. 21; EV 1/904). Giustamente il Concilio conclude: «Come dall'assidua frequenza del mistero eucaristico si accresce la vita della Chiesa, così è lecito sperare nuovo impulso di vita spirituale dall'accresciuta venerazione della Parola di Dio, che "permane in eterno"» (Dei verbum, n. 26; EV 1/911).

Ci conceda il Signore di accostarci con fede alla du-

plice mensa della parola e del corpo e sangue di Cristo. Ci ottenga questo dono Maria santissima, che «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Sia lei a insegnarci ad ascoltare le Scritture e a meditarle in un processo interiore di maturazione, che mai separi l'intelligenza dal cuore. Vengano in nostro aiuto anche i santi, in particolare l'apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come intrepido testimone e araldo della parola di Dio. Amen!

Roma, basilica di San Paolo fuori le Mura, 5 ottobre 2008.

BENEDETTO XVI

Realismo è credere nella Parola

Meditazione

Cari fratelli nell'episcopato,
cari fratelli e sorelle,

all'inizio del nostro Sinodo la Liturgia delle ore ci propone un brano del grande salmo 118 sulla parola di Dio: un elogio di questa sua Parola, espressione della gioia d'Israele di poterla conoscere e, in essa, di poter conoscere la sua volontà e il suo volto. Vorrei meditare con voi alcuni versetti di questo brano del salmo.

Comincia così: «In aeternum, Domine, verbum tuum constitutum est in caelo... firmasti terram, et permanet». Si parla della solidità della Parola. Essa è solida, è la vera realtà sulla quale basare la propria vita. Ricordiamoci della parola di Gesù che continua questa parola del salmo: «Cieli e terra passeranno, la mia parola non passerà mai». Umanamente parlando, la parola, la nostra parola umana, è quasi un niente nella realtà, un alito. Appena pronunciata, scompare. Sembra essere niente. Ma già la parola umana ha un forza incredibile. Sono le parole che creano poi la storia, sono le parole che danno forma ai pensieri, i pensieri dai quali viene la parola. È la parola che forma la storia, la realtà.

«Verbum tuum... permanet»

Ancor più la parola di Dio è il fondamento di tutto, è la vera realtà. E per essere realisti, dobbiamo proprio contare su questa realtà. Dobbiamo cambiare la nostra idea che la materia, le cose solide, da toccare, sarebbero la realtà più solida, più sicura. Alla fine del Discorso della montagna il Signore ci parla delle due possibilità di costruire la casa della propria vita: sulla sabbia e sulla roccia. Sulla sabbia costruisce chi costruisce solo sulle cose visibili e tangibili, sul successo, sulla carriera, sui soldi. Apparentemente queste sono le vere realtà. Ma tutto

questo un giorno passerà. Lo vediamo adesso nel crollo delle grandi banche: questi soldi scompaiono, sono niente. E così tutte queste cose, che sembrano la vera realtà sulla quale contare, sono realtà di secondo ordine. Chi costruisce la sua vita su queste realtà, sulla materia, sul successo, su tutto quello che appare, costruisce sulla sabbia. Solo la parola di Dio è fondamento di tutta la realtà, è stabile come il cielo e più che il cielo, è la realtà. Quindi dobbiamo cambiare il nostro concetto di realismo. Realista è chi riconosce nella parola di Dio, in questa realtà apparentemente così debole, il fondamento di tutto. Realista è chi costruisce la sua vita su questo fondamento che rimane in permanenza. E così questi primi versetti del salmo ci invitano a scoprire che cos'è la realtà e a trovare in questo modo il fondamento della nostra vita, come costruire la vita.

«Omnia serviunt tibi»

Nel successivo versetto si dice: «Omnia serviunt tibi». Tutte le cose vengono dalla Parola, sono un prodotto della Parola. «All'inizio era la Parola». All'inizio il cielo parlò. E così la realtà nasce dalla Parola, è «creatura Verbi». Tutto è creato dalla Parola e tutto è chiamato a servire la Parola. Questo vuol dire che tutta la creazione, alla fine, è pensata per creare il luogo dell'incontro tra Dio e la sua creatura, un luogo dove l'amore della creatura risponda all'amore divino, un luogo in cui si sviluppi la storia dell'amore tra Dio e la sua creatura. «Omnia serviunt tibi». La storia della salvezza non è un piccolo avvenimento, in

un pianeta povero, nell'immensità dell'universo. Non è una cosa minima, che succede per caso in un pianeta sperduto. È il movente di tutto, il motivo della creazione. Tutto è creato perché ci sia questa storia, l'incontro tra Dio e la sua creatura. In questo senso, la storia della salvezza, l'alleanza, precede la creazione.

Nel periodo ellenistico, il giudaismo ha sviluppato l'idea che la Torah avrebbe preceduto la creazione del mondo materiale. Questo mondo materiale sarebbe stato creato solo per dare luogo alla Torah, a questa parola di Dio che crea la risposta e diventa storia d'amore. Qui traspare già misteriosamente il mistero di Cristo. È quello che ci dicono le lettere agli Efesini e ai Colossei: Cristo è il prototypos, il primo nato della creazione, l'idea per la quale è concepito l'universo. Egli accoglie tutto. Noi entriamo nel movimento dell'universo unendoci a Cristo. Si può dire che, mentre la creazione materiale è la condizione per la storia della salvezza, la storia dell'alleanza è la vera causa del cosmo. Arriviamo alle radici dell'essere arrivando al mistero di Cristo, a questa sua Parola viva che è lo scopo di tutta la creazione. «Omnia serviunt tibi». Servendo il Signore realizziamo lo scopo dell'essere, lo scopo della nostra propria esistenza.

«Mandata tua exquisivi»

Facciamo ora un salto: «Mandata tua exquisivi». Noi siamo sempre alla ricerca della parola di Dio. Essa non è semplicemente presente in noi. Se ci fermiamo alla lettera, non necessariamente abbiamo compreso realmente la parola di Dio. C'è il pericolo che noi vediamo solo le parole umane e non vi troviamo dentro il vero attore, lo Spirito Santo. Non troviamo nelle parole la Parola. Sant'Agostino, in questo contesto, ci ricorda gli scribi e i farisei consultati da Erode nel momento dell'arrivo dei Magi. Erode vuol sapere dove sarebbe nato il Salvatore del mondo. Essi lo sanno, danno la risposta giusta: a Betlemme. Sono grandi specialisti, che conoscono tutto. E tuttavia non vedono la realtà, non conoscono il Salvatore. Sant'Agostino dice: sono indicatori di strada per gli altri, ma loro stessi non si muovono. Questo è un grande pericolo anche nella nostra lettura della Scrittura: ci fermiamo alle parole umane, parole del passato, storia del passato, e non scopriamo il presente nel passato, lo Spirito Santo che parla oggi a noi nelle parole del passato. Così non entriamo nel movimento interiore della Parola, che in parole umane nasconde e apre le parole divine. Perciò c'è sempre bisogno dell'«exquisivi». Dobbiamo essere in ricerca della Parola nelle parole.

Quindi l'esegesi, la vera lettura della sacra Scrittura, non è solamente un fenomeno letterario, non è soltanto la lettura di un testo. È il movimento della mia esistenza. È muoversi verso la parola di Dio nelle parole umane. Solo conformandoci al mistero di Dio, al Signore che è la Parola, possiamo entrare all'interno della Parola, possiamo trovare veramente in parole umane la parola di Dio. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a cercare non solo con l'intelletto, ma con tutta la nostra esistenza, per trovare la Parola.

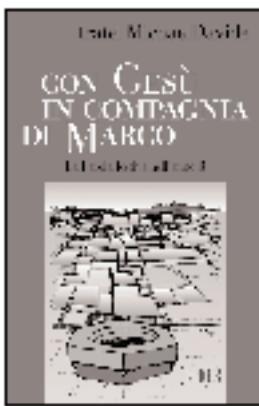
fratello Michael Davide

Con Gesù in compagnia di Marco

La Parola festiva nell'anno B

L'autore presenta un commento-meditazione alla liturgia festiva dell'anno B, che propone in larga misura il Vangelo di Marco. Egli non si limita a un commento alle letture, ma aiuta a immergersi nel clima spirituale del giorno e del tempo liturgico. Accanto alle domeniche, il volume fa spazio anche alle principali feste.

«Predicare la Parola»
pp. 320 - € 17,50



«Omni consummationi vidi finem»

Alla fine: «Omni consummationi vidi finem, latum praeceptum tuum nimis». Tutte le cose umane, tutte le cose che noi possiamo inventare, creare, sono finite. Anche tutte le esperienze religiose umane sono finite, mostrano un aspetto della realtà, perché il nostro essere è finito e capisce solo sempre una parte, alcuni elementi: «Latum praeceptum tuum nimis». Solo Dio è infinito. E perciò anche la sua Parola è universale e non conosce confine. Entrando quindi nella parola di Dio, entriamo realmente nell'universo divino. Usciamo dalla limitatezza delle nostre esperienze ed entriamo nella realtà, che è veramente universale. Entrando nella comunione con la parola di Dio, entriamo nella comunione della Chiesa che vive la parola di Dio. Non entriamo in un piccolo gruppo, nella regola di un piccolo gruppo, ma usciamo dai nostri limiti. Usciamo verso il largo, nella vera larghezza dell'unica verità, la grande verità di Dio.

Siamo realmente nell'universale. E così usciamo nella comunione di tutti i fratelli e le sorelle, di tutta l'umanità, perché nel cuore nostro si nasconde il desiderio della parola di Dio che è una. Perciò anche l'evangelizzazione, l'annuncio del Vangelo, la missione non sono una specie di colonialismo ecclesiale, con cui vogliamo inserire altri nel nostro gruppo. È uscire dai limiti delle singole culture nella universalità che collega tutti, unisce tutti, ci fa tutti fratelli. Preghiamo di nuovo affinché il Signore ci aiuti a entrare realmente nella «larghezza» della sua Parola e così aprirci all'orizzonte universale dell'umanità, quello che ci unisce con tutte le diversità.

«Tuus sum ego»

Alla fine ritorniamo ancora a un versetto precedente: «Tuus sum ego: salvum me fac». Il testo italiano traduce: «Io sono tuo». La parola di Dio è come una scala sulla quale possiamo salire e, con Cristo, anche scendere nella profondità del suo amore. È una scala per arrivare alla Parola nelle parole. «Io sono tuo». La parola ha un volto, è persona, Cristo. Prima che noi possiamo dire «Io sono tuo», egli ci ha già detto «Io sono tuo». La Lettera agli Ebrei, citando il salmo 40 (Sal 40,7s), dice: «Un corpo invece mi hai preparato (...). Allora ho detto: ecco, io vengo» (Eb 10,5-7). Il Signore si è fatto preparare un corpo per venire. Con la sua incarnazione ha detto: io sono tuo. E nel battesimo ha detto a me: io sono tuo. Nella sacra eucaristia lo dice sempre di nuovo: «Io sono tuo», perché noi possiamo rispondere: «Signore, io sono tuo». Nel cammino della Parola, entrando nel mistero della sua incarnazione, del suo essere con noi, vogliamo appropriarci del suo essere, vogliamo espropriarci della nostra esistenza, dandoci a lui che si è dato a noi.

«Io sono tuo». Preghiamo il Signore di poter imparare con tutta la nostra esistenza a dire questa parola. Così saremo nel cuore della Parola. Così saremo salvi.

Vaticano, aula del sinodo, 6 ottobre 2008.

BENEDETTO XVI

«L'oro si prova con il fuoco»

Omelia alla messa per Pio XII

Signori cardinali,
venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio,
cari fratelli e sorelle!

Il brano del libro del Siracide e il prologo della Prima lettera di san Pietro, proclamati come prima e seconda lettura, ci offrono significativi spunti di riflessione in questa celebrazione eucaristica, durante la quale facciamo memoria del mio venerato predecessore, il servo di Dio Pio XII. Sono passati esattamente cinquant'anni dalla sua morte, avvenuta nelle prime ore del 9 ottobre 1958. Il Siracide, come abbiamo ascoltato, ha ricordato a quanti intendono seguire il Signore che devono prepararsi ad affrontare prove, difficoltà e sofferenze. Per non soccombere a esse – egli ammonisce – occorre un cuore retto e costante, occorre fedeltà a Dio e pazienza unite a inflessibile determinazione nel proseguire nella via del bene. La sofferenza affina il cuore del discepolo del Signore, come l'oro viene purificato nella fornace. «Accetta quanto ti capita – scrive l'autore sacro – e sii paziente nelle vicende dolorose, perché l'oro si prova con il fuoco e gli uomini ben accetti nel crogiolo del dolore» (2,4-5).

San Pietro, per parte sua, nella pericope che ci è stata proposta, rivolgendosi ai cristiani delle comunità dell'Asia Minore che erano «afflitti da varie prove», va anche oltre: chiede loro di essere, ciò nonostante, «ricolmi di gioia» (1Pt 1,6). La prova è infatti necessaria, egli osserva, «affinché il valore della vostra fede, assai più preziosa dell'oro – destinato a perire e tuttavia purificato col fuoco –, torni a vostra lode, gloria e onore quando Gesù Cristo si manifesterà» (1Pt 1,7). E poi, per la seconda volta, li esorta a essere lieti, anzi a esultare «di gioia indiscibile e gloriosa» (v. 8). La ragione profonda di questo gaudio spirituale sta nell'amore per Gesù e nella certezza della sua invisibile presenza. È lui a rendere incrollabile la fede e la speranza dei credenti anche nelle fasi più complicate e dure dell'esistenza.

La vicenda terrena

Alla luce di questi testi biblici possiamo leggere la vicenda terrena di papa Pacelli e il suo lungo servizio alla Chiesa iniziato nel 1901 sotto Leone XIII, e proseguito con san Pio X, Benedetto XV e Pio XI. Questi testi biblici ci aiutano soprattutto a comprendere quale sia stata la sorgente da cui egli ha attinto coraggio e pazienza nel suo ministero pontificale, svoltosi negli anni travagliati del secondo conflitto mondiale e nel periodo susseguente, non meno complesso, della ricostruzione e dei difficili rapporti internazionali passati alla storia con la qualifica significativa di «guerra fredda».

«Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam»: con questa invocazione del salmo 51 Pio XII iniziava il suo testamento. E continuava: «Queste parole, che, consci di essere immeritevole e impari, pronunciai nel momento in cui diedi, tremando, la mia accettazione alla elezione a sommo pontefice, con tanto maggior fondamento le ripeto ora». Mancavano allora due anni alla sua morte. Abbandonarsi nelle mani misericordiose di Dio: fu questo l'atteggiamento che coltivò costantemente questo mio venerato predecessore, ultimo dei papi nati a Roma e appartenente a una famiglia legata da molti anni alla Santa Sede. In Germania, dove svolse il compito di nunzio apostolico, prima a Monaco di Baviera e poi a Berlino sino al 1929, lasciò dietro di sé una grata memoria, soprattutto per aver collaborato con Benedetto XV al tentativo di fermare «l'inutile strage» della Grande guerra, e per aver colto fin dal suo sorgere il pericolo costituito dalla mostruosa ideologia nazionalsocialista con la sua perniciosa radice antisemita e anticattolica. Creato cardinale nel dicembre 1929, e divenuto poco dopo segretario di stato, per nove anni fu fedele collaboratore di Pio XI, in un'epoca contrassegnata dai totalitarismi: quello fascista, quello nazista e quello comunista sovietico, condannati rispettivamente dalle encicliche Non abbiamo bisogno, Mit Brennender Sorge e Divini redemptoris.

«Chi ascolta la mia Parola e crede... ha la vita eterna» (Gv 5,24). Questa assicurazione di Gesù, che abbiamo ascoltato nel Vangelo, ci fa pensare ai momenti più duri del pontificato di Pio XII quando, avvertendo il venir meno di ogni umana sicurezza, sentiva forte il bisogno, anche attraverso un costante sforzo ascetico, di aderire a Cristo, unica certezza che non tramonta. La parola di Dio diventava così luce al suo cammino, un cammino nel quale papa Pacelli ebbe a consolare sfollati e perseguitati, dovette asciugare lacrime di dolore e piangere le innumerevoli vittime della guerra. Soltanto Cristo è vera speranza dell'uomo; solo fidando in lui il cuore umano può aprirsi all'amore che vince l'odio. Questa consapevolezza accompagnò Pio XII nel suo ministero di successore di Pietro, ministero iniziato proprio quando si addensavano sull'Europa e sul resto del mondo le nubi minacciose di un nuovo conflitto mondiale, che egli cercò di evitare in tutti i modi: «Imminente è il pericolo, ma è ancora tempo. Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra», aveva gridato nel suo radiomessaggio del 24 agosto 1939 (AAS 31[1939], 334).

L'intensa opera di carità

La guerra mise in evidenza l'amore che nutriva per la sua «diletta Roma», amore testimoniato dall'intensa opera di carità che promosse in difesa dei perseguitati, senza alcuna distinzione di religione, di etnia, di nazionalità, di appartenenza politica. Quando, occupata la città, gli fu ripetutamente consigliato di lasciare il Vaticano per mettersi in salvo, identica e decisa fu sempre la sua risposta: «Non lascerò Roma e il mio posto, anche se dovessi morire» (cf. Summarium, 186). I familiari e altri testimoni ri-

ferirono inoltre delle privazioni quanto a cibo, riscaldamento, abiti, comodità, a cui si sottopose volontariamente per condividere la condizione della gente duramente provata dai bombardamenti e dalle conseguenze della guerra (cf. A. TORNIELLI, Pio XII. Un uomo sul trono di Pietro, Mondadori, Milano 2007).

E come dimenticare il radiomessaggio natalizio del dicembre 1942? Con voce rotta dalla commozione deploò la situazione delle «centinaia di migliaia di persone, le quali, senza veruna colpa propria, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe, sono destinate alla morte o a un progressivo deperimento» (AAS 35[1943], 23; EE 6/1727), con un chiaro riferimento alla deportazione e allo sterminio perpetrato contro gli ebrei. Agì spesso in modo segreto e silenzioso proprio perché, alla luce delle concrete situazioni di quel complesso momento storico, egli intuiva che solo in questo modo si poteva evitare il peggio e salvare il più gran numero possibile di ebrei.

Per questi suoi interventi, numerosi e unanimi attestati di gratitudine furono a lui rivolti alla fine della guerra, come pure al momento della morte, dalle più alte autorità del mondo ebraico, come ad esempio, dal ministro degli Esteri d'Israele Golda Meir, che così scrisse: «Quando il martirio più spaventoso ha colpito il nostro popolo, durante i dieci anni del terrore nazista, la voce del pontefice si è levata a favore delle vittime», concludendo con commozione: «Noi piangiamo la perdita di un grande servitore della pace».

L'eredità del magistero

Purtroppo il dibattito storico sulla figura del servo di Dio Pio XII, non sempre sereno, ha tralasciato di porre in luce tutti gli aspetti del suo poliedrico pontificato. Tantissimi furono i discorsi, le allocuzioni e i messaggi che tenne a scienziati, medici, esponenti delle categorie lavorative più diverse, alcuni dei quali conservano ancora oggi una straordinaria attualità e continuano a essere punto di riferimento sicuro. Paolo VI, che fu suo fedele collaboratore per molti anni, lo descrisse come un erudito, un attento studioso, aperto alle moderne vie della ricerca e della cultura, con sempre ferma e coerente fedeltà sia ai principi della razionalità umana, sia all'intangibile deposito delle verità della fede. Lo considerava come un precursore del concilio Vaticano II (cf. Angelus, 10.3.1974). In questa prospettiva, molti suoi documenti meriterebbero di essere ricordati, ma mi limito a citarne alcuni. Con l'enciclica Mystici corporis, pubblicata il 29 giugno 1943 mentre ancora infuriava la guerra, egli descriveva i rapporti spirituali e visibili che uniscono gli uomini al Verbo incarnato e proponeva di integrare in questa prospettiva tutti i principali temi dell'ecclesiologia, offrendo per la prima volta una sintesi dogmatica e teologica che sarebbe stata la base per la costituzione dogmatica conciliare Lumen gentium.

Pochi mesi dopo, il 20 settembre 1943, con l'enciclica Divino afflante Spiritu stabiliva le norme dottrinali per lo studio della sacra Scrittura, mettendone in rilievo l'importanza e il ruolo nella vita cristiana. Si tratta di un do-

cumento che testimonia una grande apertura alla ricerca scientifica sui testi biblici. Come non ricordare quest'enciclica, mentre sono in svolgimento i lavori del Sinodo che ha come tema proprio «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa»? Si deve all'intuizione profetica di Pio XII l'avvio di un serio studio delle caratteristiche della storiografia antica, per meglio comprendere la natura dei libri sacri, senza indebolirne o negarne il valore storico. L'approfondimento dei «generi letterari», che intendeva comprendere meglio quanto l'autore sacro aveva voluto dire, fino al 1943 era stato visto con qualche sospetto, anche per gli abusi che si erano verificati. L'enciclica ne riconosceva la giusta applicazione, dichiarandone legittimo l'uso per lo studio non solo dell'Antico Testamento, ma anche del Nuovo. «Oggi poi quest'arte - spiegò il papa - che suol chiamarsi critica testuale e nelle edizioni degli autori profani s'impiega con grande lode e pari frutto, con pieno diritto si applica ai sacri libri appunto per la riverenza dovuta alla parola di Dio». E aggiunse: «Scopo di essa infatti è restituire con tutta la possibile precisione il sacro testo al suo primitivo tenore, purgandolo dalle deformazioni introdottevi dalle manchevolezze dei copisti e liberandolo dalle glosse e lacune, dalle trasposizioni di parole, dalle ripetizioni e da simili difetti d'ogni genere, che negli scritti tramandati a mano per molti secoli usano infiltrarsi» (AAS 35[1943], 336; EE 6/273).

La terza enciclica che vorrei menzionare è la *Mediator Dei*, dedicata alla liturgia, pubblicata il 20 novembre 1947. Con questo documento il servo di Dio dette impulso al movimento liturgico, insistendo sull'«elemento essenziale del culto», che «deve essere quello interno: è necessario, difatti, - egli scrisse - vivere sempre in Cristo, tutto a lui dedicarsi, affinché in lui, con lui e per lui si dia gloria al Padre. La sacra liturgia richiede che questi due elementi siano intimamente congiunti... Diversamente, la religione diventa un formalismo senza fondamento e senza contenuto» (EE 6/453). Non possiamo poi non accennare all'impulso notevole che questo pontefice impresso all'attività missionaria della Chiesa con le encicliche *Evangelii praecones* (2.6.1951) e *Fidei donum* (21.4.1957), ponendo in rilievo il dovere di ogni comunità di annunciare il Vangelo alle genti, come il concilio Vaticano II farà con coraggioso vigore. L'amore per le missioni, peraltro, papa Pacelli lo aveva dimostrato sin dall'inizio del pontificato quando nell'ottobre 1939 aveva voluto consacrare personalmente dodici vescovi di paesi di missione, tra i quali un indiano, un cinese, un giapponese, il primo vescovo africano e il primo vescovo del Madagascar. Una delle sue costanti preoccupazioni pastorali fu infine la promozione del ruolo dei laici, perché la comunità ecclesiale potesse avvalersi di tutte le energie e le risorse disponibili. Anche per questo la Chiesa e il mondo gli sono grati.

L'ideale di santità

Cari fratelli e sorelle, mentre preghiamo perché prosegua felicemente la causa di beatificazione del servo di Dio Pio XII, è bello ricordare che la santità fu il suo ideale, un ideale che non mancò di proporre a tutti. Per questo det-

Dizionario dei miracoli e dello straordinario cristiano

*Sotto la direzione
di Patrick Sbalchiero
Prefazione di René Laurentin
Volume 1: A-K*



Come spiegare l'onnipresenza dei fenomeni straordinari nella tradizione cristiana? Quale aiuto può venire dalle scienze umane per la loro comprensione? Nel primo dei due volumi che costituiscono l'imponente opera vengono analizzate 415 voci, risultato del lavoro di storici, teologi, filosofi, medici, sociologi, credenti e non credenti. Obiettivo è rispondere in modo chiaro e rigoroso alle molte curiosità e ai quesiti fondamentali relativi allo "straordinario" cristiano.

«Dizionari e concordanze»
pp. 944 - € 49,00

HDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099
www.dehoniane.it

te impulso alle cause di beatificazione e canonizzazione di persone appartenenti a popoli diversi, rappresentanti di tutti gli stati di vita, funzioni e professioni, riservando ampio spazio alle donne. Proprio Maria, la donna della salvezza, egli additò all'umanità quale segno di sicura speranza proclamando il dogma dell'Assunzione durante l'anno santo del 1950. In questo nostro mondo che, come allora, è assillato da preoccupazioni e angosce per il suo avvenire; in questo mondo, dove, forse più di allora, l'allontanamento di molti dalla verità e dalla virtù lascia intravedere scenari privi di speranza, Pio XII ci invita a volgere lo sguardo verso Maria assunta nella gloria celeste. Ci invita a invocarla fiduciosi, perchè ci faccia apprezzare sempre più il valore della vita sulla terra e ci aiuti a volgere lo sguardo verso la meta' vera a cui siamo tutti destinati: quella vita eterna che, come assicura Gesù, possiede già chi ascolta e segue la sua parola. Amen!

Vaticano, basilica di San Pietro, 9 ottobre 2008.

BENEDETTO XVI

Per un'ermeneutica della fede

Riflessione su esegeti e teologia

Cari fratelli e sorelle,

il lavoro per il mio libro su Gesù offre ampiamente l'occasione per vedere tutto il bene che ci viene dall'esegeti moderna, ma anche per riconoscerne i problemi e i rischi. La Dei verbum (n. 12; EV 1/891ss) offre due indicazioni metodologiche per un adeguato lavoro esegetico. In primo luogo, conferma la necessità dell'uso del metodo storico-critico, di cui descrive brevemente gli elementi essenziali. Questa necessità è la conseguenza del principio cristiano formulato in Gv 1,14: «Verbum caro factum est». Il fatto storico è una dimensione costitutiva della fede cristiana. La storia della salvezza non è una mitologia, ma una vera storia ed è perciò da studiare con i metodi della seria ricerca storica.

Tuttavia, questa storia ha un'altra dimensione, quella dell'azione divina. Di conseguenza la Dei verbum parla di un secondo livello metodologico necessario per un'interpretazione giusta delle parole, che sono nello stesso tempo parole umane e Parola divina. Il Concilio dice, seguendo una regola fondamentale di ogni interpretazione di un testo letterario, che la Scrittura è da interpretare nello stesso spirito nel quale è stata scritta e indica di conseguenza tre elementi metodologici fondamentali al fine di tener conto della dimensione divina, pneumatologica della Bibbia: si deve cioè: 1) interpretare il testo tenendo presente l'unità di tutta la Scrittura; questo oggi si chiama esegeti canonica; al tempo del Concilio questo termine non era stato ancora creato, ma il Concilio dice la stessa cosa: occorre tener presente l'unità di tutta la Scrit-

tura; 2) si deve poi tener presente la viva tradizione di tutta la Chiesa; e finalmente 3) bisogna osservare l'analogia della fede. Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di una esegeti teologica – di una esegeti adeguata a questo libro. Mentre circa il primo livello l'attuale esegeti accademica lavora a un altissimo livello e ci dona realmente aiuto, la stessa cosa non si può dire circa l'altro livello. Spesso questo secondo livello, il livello costituito dai tre elementi teologici indicati dalla Dei verbum, appare quasi assente. E questo ha conseguenze piuttosto gravi.

La prima conseguenza dell'assenza di questo secondo livello metodologico è che la Bibbia diventa un libro solo del passato. Si possono trarre da esso conseguenze morali, si può imparare la storia, ma il libro come tale parla solo del passato e l'esegeti non è più realmente teologica, ma diventa pura storiografia, storia della letteratura. Questa è la prima conseguenza: la Bibbia resta nel passato, parla solo del passato. C'è anche una seconda conseguenza ancora più grave: dove scompare l'ermeneutica della fede indicata dalla Dei verbum, appare necessariamente un altro tipo di ermeneutica, un'ermeneutica scolarizzata, positivista, la cui chiave fondamentale è la convinzione che il divino non appare nella storia umana. Secondo tale ermeneutica, quando sembra che vi sia un elemento divino, si deve spiegare da dove viene tale impressione e ridurre tutto all'elemento umano. Di conseguenza, si propongono interpretazioni che negano la storicità degli elementi divini. Oggi il cosiddetto mainstream dell'esegeti in Germania nega, per esempio, che il Signore abbia istituito la santa eucaristia e dice che la salma di Gesù sarebbe rimasta nella tomba. La risurrezione non sarebbe un avvenimento storico, ma una visione teologica. Questo avviene perché manca un'ermeneutica della fede: si afferma allora un'ermeneutica filosofica profana, che nega la possibilità dell'ingresso e della presenza reale del divino nella storia. La conseguenza dell'assenza del secondo livello metodologico è che si è creato un profondo fossato tra esegeti scientifica e lectio divina. Proprio di qui scaturisce a volte una forma di perplessità anche nella preparazione delle omelie. Dove l'esegeti non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento.

Perciò per la vita e per la missione della Chiesa, per il futuro della fede, è assolutamente necessario superare questo dualismo tra esegeti e teologia. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di un'unica realtà, che chiamiamo teologia. Di conseguenza, mi sembra auspicabile che in una delle proposizioni si parli della necessità di tener presenti nell'esegeti i due livelli metodologici indicati dal n. 12 della Dei verbum, dove si parla della necessità di sviluppare una esegeti non solo storica, ma anche teologica. Sarà quindi necessario allargare la formazione dei futuri esegeti in questo senso, per aprire realmente i tesori della Scrittura al mondo di oggi e a tutti noi.

Vaticano, aula del sinodo, 14 ottobre 2008.

BENEDETTO XVI

La dimensione dialogale della rivelazione

Relazione ante disceptationem
del card. Marc Ouellet,
arcivescovo di Québec

Convocatio: identità della parola di Dio; communio: la parola di Dio nella vita della Chiesa; missio: la parola di Dio nella missione della Chiesa. «Attorno a queste tre parole chiave che traducono la triplice dimensione, dinamica, personale e dialogale, della rivelazione cristiana» è costruita la relazione con cui il card. Marc Ouellet, arcivescovo di Québec e già segretario del Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ha introdotto i vescovi membri della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi (5-26.10.2008) a dibattere il tema: «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». «La parola di Dio – prosegue il relatore nell'Introduzione – chiama, mette in comunione con il disegno di Dio mediante l'obbedienza della fede e spinge il popolo eletto verso le nazioni. Questa Parola d'alleanza culmina in Maria che accoglie nella fede il Verbo incarnato, il Desiderato dalle nazioni. Riprenderemo le tre dimensioni della Parola d'alleanza come lo Spirito Santo le ha incarnate nella storia della salvezza, le sacre Scritture e la Tradizione ecclesiale».

Bollettino Synodus episcoporum n. 4, 6.10.2008, Edizione italiana (per le note si è seguita la versione latina pubblicata nell'Edizione plurilingue).

Introduzione

«All'angelo della Chiesa di Smirne scrivi: “Così parla il Primo e l'Ultimo, che era morto ed è tornato alla vita: (...) Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita”. Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese» (Ap 2,8.10-11).

Siamo riuniti nella XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi per ascoltare ciò che lo Spirito dice alle Chiese oggi a proposito de «la parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa». Condividiamo la convinzione dei padri della Chiesa, espressa da san Cesario d'Arles, che «la luce e il nutrimento eterno dell'anima non è altro che la parola di Dio, senza di essa l'anima non può godere della vista e neppure della vita: il nostro corpo muore se non assorbe il cibo, allo stesso modo la nostra anima perisce se non riceve la parola di Dio».¹

Lo scopo del Sinodo è prevalentemente pastorale e missionario. Consiste nell'ascoltare insieme la parola di Dio per discernere come lo Spirito e la Chiesa aspirano a rispondere al dono del Verbo incarnato mediante l'amore per le sacre Scritture e l'annuncio del regno di Dio a tutta l'umanità. Facciamo nostra la preghiera di san Paolo che ci immerge nel cuore del mistero della Rivelazione:

«Per questo, dico, io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria di essere potentemente rafforzati dal suo Spirito nell'uomo interiore. Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che già opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen» (Ef 3,14-21).

Il Sinodo proporrà delle linee guida pastorali per «rafforzare la pratica di incontro con la parola di Dio come fonte di vita»,² facendo il punto sulla recezione del concilio Vaticano II sulla parola di Dio e il suo legame con il rinnovamento ecclesiologico, l'ecumenismo e il dialogo con le nazioni e con le religioni.

Al di là delle discussioni teoriche, siamo invitati ad abbracciare l'atteggiamento del Concilio: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia, il santo Concilio fa sue queste parole di san Giovanni: "Annunziamo a voi la vita eterna, che era presso il Padre e si manifestò a noi: vi annunziamo ciò che abbiamo veduto e udito, affinché anche voi siate in comunione con noi, e la nostra comunione sia col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" (1Gv 1,2-3)» (Dei verbum, n. 1; EV 1/872).

Grazie alla visione trinitaria e cristocentrica del concilio Vaticano II, la Chiesa ha rinnovato la consapevolezza del suo mistero e della sua missione. La costituzione dogmatica Lumen gentium e la costituzione pastorale Gaudium et spes sviluppano un'ecclesiologia di comunione che si basa su una concezione rinnovata della rivelazione. Infatti, la costituzione dogmatica Dei verbum ha segnato una vera svolta nel modo di affrontare la rivelazione divina. Invece di privilegiare come in precedenza la dimensione noetica delle verità da credere, i padri conciliari hanno messo l'accento sulla dimensione dinamica e dialogale³ della rivelazione come autocomunicazione personale di Dio. Hanno così gettato le basi di un incontro e di un dialogo più vivo tra Dio che chiama e il suo popolo che risponde.

Questa svolta è stata ampiamente accolta come un fatto decisivo da teologi, esegeti e pastori.⁴ Tuttavia, è stato in gran parte riconosciuto che la costituzione Dei verbum non è stata sufficientemente recepita e che la svolta che ha inaugurato non ha dato ancora i frutti sperati e attesi nella vita e nella missione della Chiesa.⁵ Pur tenendo conto dei progressi fatti, occorre interrogarsi sul perché il modello della comunicazione personale⁶ non è penetrato maggiormente nella coscienza della Chiesa, nella sua preghiera, nelle sue pratiche pastorali nonché nei metodi teologici ed esegetici. Il Sinodo deve proporre soluzioni concrete per colmare le lacune e porre rimedio all'ignoranza delle Scritture che si aggiunge alle difficoltà attuali dell'evangelizzazione.

Riconosciamo che effettivamente l'esperienza della fede e lo slancio missionario dei cristiani sono profondamente colpiti da diversi fenomeni socioculturali quali la secolarizzazione, il pluralismo religioso, la globalizzazione e l'esplosione dei mezzi di comunicazione, con le loro molteplici conseguenze, quali il divario crescente tra ricchi e poveri, il pullulare di sette esoteriche, le minacce alla pace, senza dimenticare gli attacchi attuali contro la vita umana e la famiglia.⁷

A questi fenomeni socioculturali si aggiungono le difficoltà interne della Chiesa riguardanti la trasmissione della fede nella famiglia, le carenze della formazione catechetica, le tensioni tra il magistero ecclesiastico e la teologia universitaria, la crisi interna dell'esegesi e il suo legame con la teologia, e più in generale «una certa sepa-

razione degli studiosi dai pastori e dalla gente semplice delle comunità cristiane».⁸

Il Sinodo deve far fronte alla grande sfida della trasmissione della fede nella parola di Dio oggi. In un mondo pluralista, caratterizzato dal relativismo e dall'esoterismo,⁹ la nozione stessa di rivelazione interpellata¹⁰ e richiede dei chiarimenti.

Convocatio, communio, missio. Attorno a queste tre parole chiave che traducono la triplice dimensione, dinamica, personale e dialogale, della rivelazione cristiana, esporremo la struttura tematica dell'Instrumentum laboris. La parola di Dio chiama, mette in comunione con il disegno di Dio mediante l'obbedienza della fede e spinge il popolo eletto verso le nazioni. Questa Parola d'alleanza culmina in Maria che accoglie nella fede il Verbo incarnato, il Desiderato dalle nazioni. Riprenderemo le tre dimensioni della Parola d'alleanza come lo Spirito Santo le ha incarnate nella storia della salvezza, le sacre Scritture e la Tradizione ecclesiale.

Chiediamo allo Spirito Santo di amplificare questo desiderio di riscoperta della parola di Dio, sempre attuale e mai superata. Questa Parola ha il potere di «rimettere al mondo», di ringiovanire la Chiesa e di suscitare una nuova speranza in vista della missione. Benedetto XVI ci ha ricordato che questa grande speranza si basa sulla certezza che «Dio è Amore»¹¹ e che egli «in Cristo (...) si è mostrato»¹² per la salvezza di tutti.

Convocatio: identità della parola di Dio

A. Dio parla

«In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum» (Gv 1,1s). Fin dall'inizio, occorre partire dal mistero di Dio come ci viene rivelato nelle sacre Scritture. Il Dio della rivelazione è un Dio che parla, un Dio che è lui stesso Parola e che si fa conoscere all'umanità in diversi modi (cf. Eb 1,1). Grazie alla Bibbia, l'umanità sa di essere interpellata da Dio; lo Spirito le permette di ascoltare e accogliere la parola di Dio, diventando così l'Ecclesia, la comunità riunita dalla Parola. Questa comunità credente riceve la propria identità e la propria missione dalla parola di Dio che la fonda, la nutre e la impegna al servizio del regno di Dio.¹³

Chiariamo fin d'ora i diversi significati della parola di Dio. Il Prologo di Giovanni offre la più alta e coinvolgente prospettiva per fornire questi chiarimenti. Con il termine Logos, l'evangelista designa una realtà trascendente che era presso Dio e che è Dio stesso. Questo Logos è «presso Dio e rivolto verso Dio» (pros ton theon) (Gv 1,1) in principio, cioè prima di tutte le cose, in Dio stesso (en arché). La fine del Prologo precisa la natura divina personale del Logos con queste parole: «Dio nessuno l'ha mai visto; proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Nelle sue lettere ai Colossei e agli Efesini, san Paolo esprime in modo simile il mistero del Cristo, parola di Dio: «Egli è immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura poiché per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili (...). Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui» (Col 1,15-16). Nel suo disegno di salvezza, Dio ha voluto «ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra. In lui siamo stati fatti anche eredi, essendo stati predestinati secondo il piano di colui che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà, perché noi fossimo a lode della sua gloria, noi che per primi abbiamo sperato in Cristo» (Ef 1,10-12).

B. Il Verbo della nuova ed eterna alleanza, Gesù Cristo

La parola di Dio significa quindi prima di tutto Dio stesso che parla, che esprime in se stesso un Verbo divino che appartiene al suo intimo mistero. Questo Verbo divino dà origine a tutte le cose, poiché «senza di lui niente è stato fatto» (Gv 1,3). Egli parla molti linguaggi, quelli cioè della creazione materiale, della vita e dell'esere umano. «In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini» (Gv 1,4). Egli parla inoltre in modo particolare e persino drammatico nella storia degli uomini, proprio mediante l'elezione di un popolo, la legge di Mosé e i profeti.

Infine, dopo aver parlato in diversi modi (cf. Eb 1,1), riassume e porta a compimento tutto in modo unico, perfetto e definitivo in Gesù Cristo. «Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis» (Gv 1,14). Il mistero del Verbo divino incarnato occupa la parte centrale del prologo e tutto il Nuovo Testamento. «Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cf. Gv 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la corroborata

con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi...» (Dei verbum, n. 4; EV 1/876).

La parola di Dio di cui la Scrittura è testimonianza riveste di conseguenza differenti forme e racchiude diversi livelli di significato. Essa designa Dio stesso che parla, il suo Verbo divino, il suo Verbo creatore e salvatore, e infine il suo Verbo incarnato in Gesù Cristo, «il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione» (Dei verbum, n. 2; EV 1/873). Secondo Luca, la parola di Dio s'identifica proprio con l'insegnamento orale di Gesù (Lc 5,1-3), se non addirittura con il messaggio pasquale, il kerygma, che, grazie alla predicazione degli apostoli, «cresce e si diffonde» come un organismo vivente (At 12,24). Questa parola di Dio una e molteplice, dinamica ed escatologica, personale e filiale, abita e vivifica la Chiesa mediante la fede; essa è consegnata alle sacre Scritture come testimonianza storica e letteraria, come un deposito sacro destinato all'umanità intera. Da qui questa nuova e decisiva modalità della parola di Dio, il testo sacro, la forma scritta che il popolo d'Israele ha considerato testimonianza della prima alleanza. Da qui anche le Scritture del Nuovo Testamento che la Chiesa ha ricevuto a sua volta dallo Spirito Santo e dalla tradizione apostolica, Scritture che considera normative e definitive per la sua vita e per la sua missione.

Insomma, la parola di Dio scritta o tramandata è una parola dialogale e allo stesso tempo trinitaria. Essa si offre all'uomo in Gesù Cristo per introdurlo nella comunione trinitaria e trovarvi la propria piena identità. Secondo il Prologo giovanneo, questo Verbo personale di Dio interpella l'umanità e pone immediatamente la questione della sua accoglienza: «Venne tra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,12).

Dio parla e, così, l'uomo è costituito come un essere interpellato. Questa dimensione antropologica della rivelazione è espressa laconicamente nella costituzione Dei verbum: «Gli uomini, per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura» (n. 2; EV 1/873). Su questo tema antropologico i padri della Chiesa hanno esposto la dottrina tradizionale della *imago Dei*. San

¹ CESARIO D'ARLES, *Sermo VI*, 2, in SChr 175, 322.

² XII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI (2008), *Instrumentum laboris*, 11.5.2008, n. 4; Regno-doc. 11,2008,324.

³ L'aggettivo «dialogale» è un neologismo. È usato qui per esprimere la dimensione personale e responsoriale della fede come dialogo con Dio. Corrisponde in certo modo alla differenza fra «teologico» e «teologale», il primo riferito all'aspetto noetico e il secondo all'aspetto personale.

⁴ Cf. J. RATZINGER, *Kommentar zu Dei verbum*, in LThK, 1967; A. GRILLMEIER, in LThK Vat. II, II, Herder, Freiburg i. Br. 1967; H. DE LUBAC, *La Révélation divine*, Cerf, Paris 1983 (tr. it *La rivelazione divina e il senso dell'uomo*, Jaca Book, Milano 1985); A. VANHOYE, «La réception dans l'Église de la constitution Dei verbum. Du Concile Vatican II à nos jours», in *Esprit et Vie* 36(2004) 107, giugno 2004, 3-13; H. HOPING, «Theologischer Kommentar zur Dogmatischen Konstitution über die göttliche Offenbarung, Dei verbum», in P. HÜNERMANN, B.J. HILBERATH (a cura di), *Herders theologischer Kommentar zum Zweiten Vatikanischen Konzil*, Herder, Freiburg i. Br. 2005,

695-831; C. THÉOBALD, «La Révélation. Quarante ans après Dei Verbum», in *Revue théologique de Louvain* 36(2005), 145-165.

⁵ Cf. *Instrumentum laboris*, n. 6; Regno-doc. 11,2008,324s.

⁶ Cf. M. SECKLER, «Der Begriff der Offenbarung», in W. KERN, H.J. POTTMEYER, M. SECKLER (a cura di), *Handbuch der Fundamentalthéologie*, II, Herder, Freiburg i. Br. 1985, 64-67 (tr. it. *Corso di teologia fondamentale*, Queriniana, Brescia 1990).

⁷ Cf. SECKLER, «Der Begriff der Offenbarung», 64-67.

⁸ *Instrumentum laboris*, n. 7a; Regno-doc. 11,2008,325.

⁹ Cf. J. RIGAL, «Le phénomène gnostique», in *Esprit et Vie* 40(2008) 192, aprile 2008, 1-10.

¹⁰ Cf. P. BORDEYNE, L. VILLEMIN (a cura di), *L'herméneutique théologique de Vatican II*, Cerf, Paris 2006.

¹¹ BENEDETTO XVI, lett. enc. *Deus caritas est* sull'amore cristiano, 25.12.2005, n. 1; EV 23/1538.

¹² BENEDETTO XVI, lett. enc. *Spe salvi* sulla speranza cristiana, 30.11.2007, n° 9; Regno-doc. 21,2007,653.

¹³ Cf. Gv 19,25-27; Gv 20,21-22; 1Pt 2,9-10.

t'Ireneo di Lione, per esempio, commentando san Paolo, parla del Figlio e dello Spirito come di «mani del Padre» che plasmano l'uomo a «immagine e somiglianza di Dio».¹⁴ È importante avere presente questa dimensione antropologica della rivelazione, poiché essa attualmente riveste un ruolo molto importante nell'ermeneutica dei testi biblici.

Il concilio Vaticano II ha ridefinito l'identità dialogale dell'uomo a partire dalla parola di Dio in Cristo. «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22, 1; EV 1/1385). È così che, in tale luce cristologica, l'uomo, accogliendo questa vocazione sublime mediante la fede e l'amore, accede alla sua piena identità personale nella Chiesa, mistero di comunione, «popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo».¹⁵ A livello pastorale, non dovremmo forse verificare se questa teoantropologia dialogale e filiale fondata su Cristo occupa il posto che le spetta nella liturgia, nella catechesi e nell'insegnamento teologico? «Nei libri sacri, infatti», ricorda la *Dei verbum*, «il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi; nella parola di Dio poi è insita tanta efficacia e potenza, da esser sostegno e vigore della Chiesa, e per i figli della Chiesa la forza della loro fede, il nutrimento dell'anima, la sorgente pura e perenne della vita spirituale» (n. 21; EV 1/904).

La vocazione divina dell'uomo, abbiamo detto, si chiarisce nel mistero del Verbo incarnato, novello Adamo. Tale vocazione gli conferisce il suo dinamismo trascendentale sotto forma di un profondo desiderio di Dio insito nel suo essere. L'uomo è un essere di desiderio che aspira all'infinito, ma è anche un essere di servizio che obbedisce alla parola di Dio: «Io sono la serva del Signore» (Lc 1,38). Tutta l'antropologia si articola in questo passaggio dal desiderio al servizio che fa dell'uomo un essere ecclesiale, un'anima ecclesiastica.

C. La sposa del verbo incarnato

1. La Figlia di Sion e l'Ecclesia

«In comunione con tutta la Chiesa ricordiamo e veneriamo anzitutto la gloriosa e sempre vergine Maria, madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo» (Canone romano).

Una donna, Maria, adempie perfettamente la vocazione divina dell'umanità mediante il suo «sì» alla Parola di alleanza e alla propria missione. Con la sua maternità divina e la sua maternità spirituale, Maria appare come il modello e la forma permanente della Chiesa, come la prima Chiesa. Fermiamoci alla figura-chiave di Maria fra l'antica e la nuova alleanza che compie il passaggio dalla fede d'Israele alla fede della Chiesa. Contempliamo la narrazione dell'annuncio, origine e modello insuperabile dell'auto-comunicazione di Dio e

dell'esperienza di fede della Chiesa. Essa ci servirà da paradigma per comprendere l'identità dialogale della parola di Dio nella Chiesa.

Da parte di Dio che parla appare in tutta la sua chiarezza la dimensione trinitaria della rivelazione. L'angelo dell'annuncio parla a nome di Dio Padre che prende di iniziativa di rivolgersi alla sua creatura per manifestarle la sua vocazione e la sua missione. Si tratta di un evento di grazia il cui contenuto viene comunicato malgrado il timore e lo stupore della sua creatura: «Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo». Nel dialogo pieno di vita che ne segue, Maria domanda: «Come è possibile? Non conosco uomo». L'angelo risponde: «Lo Spirito Santo scenderà su di te (...). Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (cf. Lc 1,31-35).

Oltre a questa dimensione trinitaria della narrazione dell'avvenimento, il dialogo di Maria con l'angelo ci informa allo stesso tempo della reazione vitale dell'interpellata, del suo timore, della sua perplessità e della sua richiesta di spiegazioni. Dio rispetta la libertà della sua creatura; per cui aggiunge il segno della fecondità di Elisabetta che permette a Maria di dare il proprio consenso in un modo soprannaturale e pienamente umano allo stesso tempo. «Sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto» (Lc 1,38). Sposa del Dio vivente, Maria diviene madre del Figlio per grazia dello Spirito.

Dal momento in cui Maria dà il suo assenso incondizionato all'annuncio dell'angelo, la vita trinitaria entra nella sua anima, nel suo cuore e nel suo seno, inaugurando il mistero della Chiesa. La Chiesa del Nuovo Testamento, infatti, comincia a esistere nel momento in cui la Parola incarnata è accolta, amata e servita con piena disponibilità verso lo Spirito Santo. Questa vita di comunione con la Parola nello Spirito ha inizio con l'annuncio dell'angelo e si estende a tutta l'esistenza di Maria. Questa vita comprende tutte le tappe della crescita e della missione del Verbo incarnato, in particolare la scena escatologica della croce, quando Maria riceve da Gesù stesso l'annuncio della pienezza della sua maternità spirituale: «Donna, ecco tuo figlio» (Gv 19,26). In tutte queste tappe, mediante il «suo sì, primo e mai interrotto»,¹⁶ Maria entra in comunicazione con la vita di Dio che si dona e collabora pienamente al suo disegno di salvezza su tutta l'umanità. È la nuova Eva cantata da santi Ireneo, che partecipa come sposa dell'Agnello alla fecondità universale del Verbo incarnato.

La scena dell'annuncio e la vita di Maria illustrano e riepilogano la struttura d'alleanza della parola di Dio e l'atteggiamento responsoriale della fede. Fanno emergere la natura personale e trinitaria della fede che consiste in un dono della persona a Dio che si dona rivelandosi.¹⁷ «Questo atteggiamento è l'atteggiamento dei santi. È quello della stessa Chiesa che non cessa di convertirsi al suo Signore in risposta alla voce che egli le rivolge».¹⁸ Per questo l'attenzione alla figura di Maria come modello e anche come archetipo¹⁹ della fede della Chiesa ci pare cruciale per operare concretamente un

cambiamento di paradigma nel rapporto con la parola di Dio. Questo cambiamento di paradigma non obbedisce alla filosofia del senso comune, ma alla riscoperta del luogo originale della Parola, il dialogo vitale del Dio Trino con la Chiesa sua sposa, che si compie nella sacra liturgia. «Effettivamente, per il compimento di questa grande opera mediante la quale Dio è perfettamente glorificato e gli uomini santificati, il Cristo si associa sempre alla Chiesa, la sua amatissima sposa, che lo invoca come suo Signore e che passa attraverso di lui per rendere omaggio al Padre eterno» (Sacrosanctum concilium, n. 7; EV 1/10).²⁰

2. Tradizione, Scrittura e magistero

Parlare della liturgia come dialogo vitale della Chiesa con Dio significa parlare della Tradizione nella sua prima accezione, cioè quella della trasmissione viva del mistero della nuova alleanza. La Tradizione è costituita dalla predicazione apostolica, essa precede le Scritture, le elabora e le accompagna sempre. La parola di Dio predicata genera la fede che trova la sua massima espressione mediante il battesimo e l'eucaristia. È qui infatti che Dio, nel Cristo, offre la sua vita per gli uomini «per invitarli e ammetterli alla comunione con sé» (Dei verbum, n. 2; EV 1/873). È anche qui che la Chiesa, a nome di tutta l'umanità, risponde al Dio dell'alleanza offrendo se stessa con il Cristo per la sua gloria e per la salvezza del mondo.

Nella tradizione viva della Chiesa, la parola di Dio occupa il primo posto: è il Cristo vivente. La Parola scritta ne dà testimonianza. La Scrittura, infatti, è una testimonianza storica e un punto di riferimento canonico indispensabile per la preghiera, la vita e la dottrina della Chiesa. Tuttavia, la Scrittura non è tutta la Parola, non si identifica totalmente con essa; da qui l'importanza della distinzione tra la Parola e il Libro, così come tra la lettera e lo Spirito. San Paolo afferma con forza che noi siamo i ministri «di una nuova alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3,6). Naturalmente la lettera della Scrittura riveste un ruolo primordiale e normativo nella Chiesa, ma «il cristianesimo non è propriamente una "religione del libro": è la religione della Parola, ma non unicamente né principalmente della Parola nella sua forma scritta. È la religione del Verbo e "non di un verbo scritto e muto, ma di un Verbo incarnato e vivo"».²¹ Questa re-

ligione della Parola è comunque inseparabile dal Verbo scritto, intrattenendo con lui un rapporto complesso ma essenziale.

L'unità della Tradizione viva e della sacra Scrittura si basa sull'assistenza dello Spirito Santo per coloro che esercitano il ministero pastorale. «L'ufficio di interpretare autenticamente la parola di Dio, scritta o trasmessa, è affidato al solo magistero vivo della Chiesa, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Il quale magistero però non è superiore alla parola di Dio ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza dello Spirito Santo, pienamente ascolta, santamente custodisce e fedelmente espone quella Parola e da questo unico deposito della fede attinge tutto ciò che propone a credere come rivelato da Dio» (Dei verbum, n. 10; EV 1/887).

L'assistenza che lo Spirito Santo offre al magistero (cf. 2Tm 1,14) completa l'azione che egli esercita nella creazione e nella storia della salvezza. Infatti, lo Spirito Santo opera nella storia, suscitando «azioni» e «parole» che hanno interpretato gli avvenimenti e che sono state consegnate per iscritto nei Libri sacri (cf. Dei verbum, n. 2). L'esegesi storico-critica ci ha resi più consapevoli delle mediazioni umane complesse che intervennero nell'elaborazione dei testi sacri, ma è innegabile che lo Spirito Santo abbia guidato tutta la storia della salvezza, abbia ispirato la sua interpretazione verbale e scritta e abbia operato il suo culmine nel Cristo e nella Chiesa. San Paolo definisce poeticamente «la parola di Dio» come «la spada dello Spirito» (Ef 6,17). Egli eccele nel valorizzare il ruolo dello Spirito nel disegno di Dio, in particolare nella sintesi magistrale della Lettera agli Efesini (cf 1,13; 2,22; 3,5). Notiamo tuttavia che l'azione dello Spirito Santo non contrappone la dimensione dialogale e la dimensione dottrinale, come il magistero della Chiesa cerca di ricordare, pur ponendo l'accento nella Dei verbum sulla dimensione personale-dialogale a partire dall'auto-comunicazione di Dio nel Cristo.

«È chiaro dunque che la sacra Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della Chiesa, per sapientissima disposizione di Dio, sono tra loro talmente connessi e congiunti che nessuna di queste realtà sussiste senza le altre, e tutte insieme, ciascuna a modo proprio, sotto l'azione di un solo Spirito Santo, contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime» (Dei verbum, n. 10; EV 1/888). Nonostante questo delicato equilibrio che ha

¹⁴ IRENEO DI LIONE, *Adversus haereses*, I, 3, in SChr 264, 72.

¹⁵ CIPRIANO, *De Orat. Dom.*, 23, in PL 4, 553.

¹⁶ *Instrumentum laboris*, n. 25; Regno-doc. 11,2008,333.

¹⁷ «Non crediamo in formule, ma nelle realtà che esse esprimono e che la fede ci permette di "toccare". "L'atto (di fede) del credente non si ferma davanti all'enunciato, ma alla realtà (enunciata)" (TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, 1, 2, ad 2)» (Catechismo della Chiesa cattolica, n. 170). L'oggetto formale della fede è la Persona che enuncia e che si dona nel suo enunciato supremo, Gesù Cristo, che lo Spirito Santo ci autorizza a professare. La fede è essenzialmente trinitaria, è un atto di dono personale in risposta a un dono trypersonale di Dio. Nel testo della Dei verbum si percepisce un equilibrio ancora da raggiungere fra l'aspetto personale o dinamico e l'aspetto poetico della fede.

¹⁸ H. DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, Aubier, Paris 1966,

100 (tr. it. *La sacra Scrittura nella Tradizione*, Morcelliana, Brescia 1969).

¹⁹ Equivale a dire che la vita di fede di Maria è più che un esempio per la Chiesa, è madre, ovvero fonte permanente di vita per la Chiesa.

²⁰ Cf. CONCILIO DI TRENTO, sess. XXII, 17.9.1562, decr. De ss. missae sacrificio, c. 1: «Per lasciare alla Chiesa, sua amata sposa, un sacrificio visibile»; DENZ 1740; cf. *Lumen gentium*, n. 4; Dei verbum, nn. 8, 23; *Sacrosanctum concilium*, n. 7; EV 1/287s; 1/882ss.906; 1/9ss. Cf. anche Ef 5,21-32; Ap 22,17; Gv 2; Gv 19,25-27.

²¹ DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, 246: l'autore fa riferimento a san Bernardo, facendo parlare Maria: «Nec fiat mihi verbum scriptum et mutum, sed incarnatum et vivum» (Sup. *Missus est*, h. 4, n. 11, in PL 183, 86 B).

molte implicazioni ecumeniche, permangono alcune tensioni e occorre proseguire la riflessione su queste questioni fondamentali che determinano il modo di leggere le Scritture, il modo di interpretarle e di farne un uso proficuo per la vita e la missione della Chiesa.

Convocatio: Dio chiama le sue creature all'esistenza tramite la sua Parola. Egli chiama l'uomo al dialogo nel suo Figlio e chiama la Chiesa a condividere la sua vita divina nello Spirito. Abbiamo voluto concludere questa parte sull'identità della parola di Dio con una sezione sulla Chiesa, sposa del Verbo incarnato. Nonostante la complessità dei rapporti tra Scrittura, Tradizione e magistero, lo Spirito Santo assicura comunque l'unità dell'insieme, soprattutto se si tiene presente la dinamica responsoriale e anche sponsale del rapporto di alleanza. Ponendo le funzioni ecclesiali della Scrittura, della Tradizione e del magistero all'interno di un'ecclesiologia mariana, invitiamo a un cambiamento di paradigma in cui l'accento passa dalla dimensione noetica alla dimensione personale della rivelazione. La figura archetipica di Maria permette di far emergere la dimensione dinamica della Parola e la natura personale della fede come dono di sé, invitando la Chiesa a rimanere nella Parola e a essere aperta a ogni azione dello Spirito Santo.

II. Communio: la parola di Dio nella vita della Chiesa

In questa seconda parte affrontiamo la parola di Dio nella vita della Chiesa cominciando dal dialogo della Chiesa con Dio nella sacra liturgia, che è la culla della Parola, il suo *Sitz im Leben*.²² Successivamente, tratteremo la lectio divina e l'interpretazione ecclesiale delle sacre Scritture mettendo l'accento sulla ricerca del senso spirituale, invitando così a riallacciarsi con l'esegesi dei padri della Chiesa.

A. Il dialogo della Chiesa con Dio che parla

1. La sacra liturgia

La liturgia è considerata l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, esercizio in cui il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, ossia dal capo e dai suoi membri (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 7). Per questo la costituzione *Sacrosanctum concilium* insiste sulle diverse modalità della presenza del Cristo nella liturgia. «È presente nel sacrificio della messa sia nella persona del ministro, "egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche». Il Cristo «è presente nella sua Parola giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» (*Sacrosanctum concilium*, n. 7; EV 1/9).

«È lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura». Non finiremo mai di scoprire le implicazioni pastorali di questa affermazione conciliare solenne. Essa

ci ricorda che il soggetto primo della sacra liturgia è Cristo stesso che si rivolge al suo popolo e che si offre al Padre come sacrificio d'amore per la salvezza del mondo. Anche se nell'attivazione dei riti liturgici la Chiesa sembra svolgere il ruolo primario, in realtà essa svolge sempre un ruolo subordinato, al servizio della Parola e di colui che parla. L'ecclesiocentrismo è estraneo alla riforma del Concilio. Quando viene proclamata la Parola, è Cristo che parla in nome del Padre suo e lo Spirito Santo ci fa accogliere la sua Parola e partecipare alla sua vita. L'assemblea liturgica esiste finché essa è centrata sulla Parola e non su se stessa. Altrimenti, essa degenera in un qualsiasi gruppo sociale.

Con questa insistenza, la Chiesa ci insegna che la parola di Dio è innanzitutto Dio che parla. Già nella prima alleanza, Dio parla al suo popolo attraverso Mosé che gli riporta in seguito la risposta del popolo alle parole di JHWH: «Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (Es 19,8).²³ Dio non parla tanto per istruirci quanto per comunicare se stesso e «introdurci nella sua comunione» (Dei verbum, n. 2; EV 1/873). Lo Spirito Santo realizza questa comunione riunendo la comunità attorno alla Parola e attualizzando il mistero pasquale del Cristo in cui egli offre se stesso in comunione, poiché, secondo le Scritture, la missione del Verbo incarnato culmina nella comunicazione dello Spirito divino.²⁴ In questa luce trinitaria e pneumatologica, appare più evidente che la sacra liturgia è il dialogo vivo tra Dio che parla e la comunità che ascolta e risponde con la lode, l'azione di grazia e l'impegno nella vita e nella missione. Come coltivare nei fedeli la consapevolezza che la liturgia è l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo alla quale la Chiesa è associata come sposa prediletta? Quali conseguenze dovrebbe avere la riscoperta di questo luogo originario della Parola sull'ermeneutica biblica, sulla celebrazione eucaristica e soprattutto sul ruolo e sulla funzione della liturgia della Parola, compresa l'omelia?

a) Parola ed eucaristia. «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita sia della parola di Dio che del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Dei verbum, n. 21; EV 1/904).

Paragonando la liturgia della Parola e l'eucaristia con due «mense», la Dei verbum voleva sottolineare a giusto titolo l'importanza della Parola. Questa espressione riprende un dato tradizionale che viene sottolineato con forza da Origene, per esempio, quando esorta al rispetto della Parola come se fosse il corpo di Cristo: «Se, quando si tratta del suo corpo, usate a giusto titolo tante precauzioni, perché vorreste che la negligenza della parola di Dio meritasse un castigo minore di quella del suo corpo?».²⁵

Se si vuol conservare la metafora delle due mense, non dovremmo rivedere il modo di venerarle?²⁶ Non dovremmo anche sottolineare in particolare la loro unità poiché esse servono lo stesso «pane di vita» (Gv 6,35-58) ai fedeli? Che sia sotto forma di Parola da credere o di carne da mangiare, la Parola proclamata e la Parola pronunciata sulle offerte partecipano allo stesso evento sacramentale. La liturgia della Parola ha in se stessa una

forza spirituale che è comunque decuplicata dal suo legame intrinseco con l'attualizzazione del mistero pasquale: la parola di Dio che si fa carne sacramentale per la potenza dello Spirito. Questo mistero sacramentale si compie tramite le parole, come ricorda il Concilio di Trento,²⁷ e anche tramite l'azione dello Spirito Santo che si esercita sul ministro ordinato e che è esplicitamente invocato nell'epiclesi.

Lo Spirito conferisce alla Parola proclamata nella liturgia una virtù performativa, cioè «viva ed efficace» (Eb 4,12). Ciò significa che la Parola liturgica, come il Vangelo, «non è soltanto una comunicazione di cose che si possono sapere, ma è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita».²⁸ Questa virtù performativa della Parola liturgica dipende dal fatto che colui che parla non vuole tanto istruire con la sua Parola, bensì comunicare se stesso. Colui che ascolta e risponde non aderisce solo a verità astratte; si impegna personalmente con tutta la sua vita, manifestando così la sua identità di membro del corpo di Cristo. Lo Spirito Santo è la chiave di questa comunicazione vitale: plasma il corpo sacramentale ed ecclesiale del Cristo, come in Maria ha plasmato il suo corpo di carne e, secondo Origene, il «corpo della Scrittura».²⁹ Così, con il Figlio e lo Spirito, «il Padre che è nei cieli viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi» (Dei verbum, n. 21; EV 1/904). Come formare discepoli e ministri capaci di valorizzare la dimensione trinitaria e responsoriale della liturgia? Queste incidenze pastorali non riguardano solo una riforma degli studi, ma anche una rivalorizzazione della contemplazione delle Scritture.

b) L'omelia. Nonostante il riordinamento di cui l'omelia è stata oggetto al Concilio, sperimentiamo ancora l'insoddisfazione di molti fedeli nei confronti del ministro della predicazione. Questa insoddisfazione spiega in parte la fuga di molti cattolici verso altri gruppi religiosi. Per colmare le lacune della predicazione, sappiamo che non basta dare la priorità alla parola di Dio, poiché occorre anche che essa sia interpretata correttamente nel contesto mistagogico della liturgia. Non basta neppure ricorrere all'esegesi né utilizzare nuovi mezzi pedagogici o tecnologici; non basta più neppure che la vita personale del ministro sia in profonda armonia con la Parola annunciata. Tutto ciò è molto importante, ma può rimanere qualcosa di estrinseco al compimento del mistero pas-

quale del Cristo. Come aiutare gli omileti a mettere in relazione la vita e la Parola con questo avvenimento escatologico che fa irruzione all'interno dell'assemblea? L'omelia deve raggiungere la profondità spirituale, cioè cristologica, della sacra Scrittura.³⁰ Come evitare la tendenza al moralismo e coltivare il richiamo alla volontà di credere?

L'Instrumentum laboris ha evidenziato il passaggio di Luca 4,21, che parla della «prima omelia» di Gesù nella sinagoga di Nazaret: «Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»». Il Vangelo di Luca introduce questa sequenza in modo solenne, facendo una sorta di riassunto della predicazione e del destino di Gesù. In un certo senso, la scena nella sinagoga di Nazaret fu simbolo della sua vita. Le persone si sono stupite del messaggio di grazia che usciva dalla sua bocca, ma alla fine erano pronte a gettarlo nel precipizio. L'inizio della sua predicazione è stato il prologo del mistero pasquale.

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Tra l'oggi del Risorto e l'oggi dell'assemblea, c'è la mediazione della Scrittura portata dallo Spirito sulle labbra dell'omileta. «Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca» (Lc 4,22). Illuminato dallo Spirito Santo, il testo spiegato in modo semplice e familiare serve come mediazione per l'incontro tra il Cristo e la comunità. Il compimento della Scrittura avviene così nella fede della comunità che accoglie il Cristo come parola di Dio. L'oggi che interessa il predicatore è l'oggi della fede, l'esperienza di fede di abbandonarsi a Cristo e di obbedirgli fino alle esigenze morali del Vangelo.

Il sacerdote in quanto ministro della Parola completa ciò che manca alla predicazione di Gesù per il suo corpo che è la Chiesa. Egli condivide le sofferenze della preparazione, le difficoltà della comunicazione, ma soprattutto la gioia di essere strumento dello Spirito Santo a servizio di un avvenimento radicale: «L'accoglienza dell'uomo all'offerta d'amore di Dio che si presenta a lui nel Cristo».³¹

c) L'Ufficio divino. Dio continua a parlare con il suo popolo mediante suo Figlio, nello Spirito, «non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente con la recita dell'Ufficio divino» (Sacro-

²² Sull'espressione, vedi W. RORDORF, «La confession de foi et son Sitz im Leben dans l'Église ancienne» in *Novum Testamentum* 9(1967) 3, luglio 1967, 225-238; VANHOYE, «La réception dans l'Église de la constitution dogmatique Dei Verbum», 9.

²³ Questa dimensione responsoriale si trova già espressa con enfasi nella descrizione del rito fondatore dell'alleanza sinaitica (cf. Es 24,3,7) e anche nella narrazione della fase preparatoria (cf. Es 19,8).

²⁴ Cf. Gv 19,30; Gv 20,22; At 2,1-13; Rm 8,15-17; Gal 4,6.

²⁵ ORIGENE, *Super Exodum*, 13, 3, in *SChr* 321, 386.

²⁶ La storia della redazione di questo passaggio mostra che, nella versione finale, è stata apportata una sfumatura: si usa l'espressione *icut* e invece di *velut* per evitare di forzare un confronto nel senso di una identica venerazione. Cf. HOPING, «Theologischer Kommentar zur Dogmatischen Konstitution über die göttliche Offenbarung, Dei verbum», 791.

²⁷ «In forza delle parole il corpo è sotto la specie del pane e il san-

gue sotto la specie del vino» (Sess. XIII, 11.10.1551, descr. De ss. eucharistia, c. 3; DENZ 1640).

²⁸ BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, n. 2; Regno-doc. 21,2007,650.

²⁹ ORIGENE, *De principiis*, IV, 2,8, in *SChr* 268, 334; cf. BENEDETTO XVI, *es. ap. postsinodale Sacramentum caritatis sull'eucaristia*, 22,2,2007, nn. 12-13; Regno-doc. 7,2007,1963.

³⁰ Cf. *Lumière de la Parole, Culture et Vérité*, il commento alle letture domenicali degli anni A, B e C di H.U. VON BALTHASAR (tr. fr. 1990), che mette in risalto l'unità delle tre letture da un punto di vista teologico. Questo commento, pubblicato in varie lingue, risponde a una necessità spesso espressa dagli omileti. L'originale in tedesco, *Licht des Wortes. Skizzen zu allen Sonntagslesungen*, è stato pubblicato da Paulinus Verlag, Trier 1987.

³¹ J. RATZINGER, *Dogma e predicazione*, Queriniana, Brescia 1974, 50; cf. BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, n. 46; Regno-doc. 7,2007,209.

sanctum concilium, n. 83; EV 1/145). Gesù Cristo «ha introdotto nell'esilio terreno l'inno che si canta in cielo per tutta l'eternità. Egli unisce a sé tutta la comunità umana e se la associa nel canto di questo inno di lode» (ivi; EV 1/144). Per cui, scrive sant'Agostino, «l'unico salvatore del corpo mistico, il Signore nostro Gesù Cristo, è colui che prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in lui la nostra voce e in noi la sua».³²

L'Ufficio divino fa parte dell'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, alla quale la Chiesa è intimamente associata in quanto sposa del Verbo incarnato. La riforma dell'Ufficio divino realizzata dal Concilio ha prodotto grandi frutti nella Chiesa grazie allo sviluppo di una pratica molto più diffusa in forma semplificata che permetta un contatto frequente e orante con la parola di Dio. Questa pratica monastica e conventuale, condita anche da letture patristiche, rimane un elemento costitutivo della tradizione ecclesiale e costituisce quindi un riferimento importante per l'interpretazione della Scrittura nella Chiesa.

Questa pratica ecclesiale incarna la finalità spirituale delle sacre Scritture e valorizza la preghiera insuperabile dei Salmi. «Certo, tutta la sacra Scrittura, del Vecchio come del Nuovo Testamento, è ispirata da Dio e utile per l'insegnamento, come riportato, però il libro dei Salmi, scrive sant'Atanasio, come un paradiso contenente tutti i frutti degli altri libri, propone i suoi canti e aggiunge i propri frutti agli altri nella salmodia».³³ Colui che recita i Salmi si trova come davanti a uno «specchio» in cui può ritrovare i propri sentimenti, come Agostino, quando confessa che in tal modo «la verità si infiltrava nel mio cuore trasportato dal fervore, le mie lacrime scendevano e questo mi faceva star bene».³⁴

Il Sinodo dovrebbe ricordare fino a che punto la pratica fervente dell'Ufficio divino, secondo la regola di ciascuna comunità, funga da fermento prezioso di vita comunitaria e di gioia.³⁵ Essa incarna la sequela Christi, l'unione della sposa con lo sposo nella lode d'amore e d'intercessione per la gloria di Dio e la salvezza del mondo.

2. Lectio divina

La Tradizione della Chiesa diffonde anche la prassi della lectio divina come gioiosa contemplazione della sacra Scrittura, proprio come Maria che meditava in cuor suo tutti i misteri di Gesù. «Maria ricercava il senso spirituale della Scrittura e lo trovava collegandolo (symbolusa) alle parole, alla vita di Gesù e agli avvenimenti che veniva scoprendo nella sua storia personale». In ciò «Maria si fa simbolo per noi, per la fede dei semplici e per quella dei dotti della Chiesa che cercano, soppesano, definiscono come professare il Vangelo».³⁶

«Vorrei soprattutto evocare e raccomandare l'antica tradizione della lectio divina», scrive papa Benedetto XVI. «L'assidua lettura della sacra Scrittura accompagnata dalla preghiera realizza quell'intimo colloquio in cui, leggendo, si ascolta Dio che parla e, pregando, gli si risponde con fiduciosa apertura del cuore (cf. Dei verbum, n. 25). Questa prassi, se efficacemente promossa,

recherà alla Chiesa – ne sono convinto – una nuova primavera spirituale».³⁷

Perché la prassi della lectio divina sia vissuta con maggior frutto, il testo della Dei verbum (n. 23; EV 1/906) ci pone nella giusta prospettiva, evocando la Chiesa, sposa del Verbo incarnato, che è animata e istruita dallo Spirito Santo. Questa ecclesiologia sponsale introduce essa stessa il clima di amore e reciprocità che favorisce la contemplazione della Scrittura. Questa preziosa indicazione ci aiuta a prendere coscienza dei presupposti ecclesiologici che rivestono un ruolo più importante di quanto sembri nel dialogo con Dio nel testo sacro. Nella misura in cui la Chiesa, nei suoi membri, si sente sposa amata, oggetto di un amore elettivo, sarà del tutto naturale rivolgersi amorosamente alla sacra Scrittura come alla sorgente che scaturisce incessantemente dall'amore divino.³⁸

«In tale prospettiva vanno considerate, rettamente comprese e recuperate le straordinarie esegeси dei padri e la grande intuizione medievale dei "quattro sensi della Scrittura", perché non hanno perso il loro interesse».³⁹ La prassi della lectio divina darà frutti nella misura in cui si trovi immersa in un'atmosfera di fiducia nei confronti delle Scritture, cosa che suppone un'esegesi del testo «alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (Dei verbum, n. 12; EV 1/893). In tale contesto non si incoraggerà mai a sufficienza «lo studio dei santi padri d'Oriente e d'Occidente e delle sacre liturgie» (Dei verbum, n. 23; EV 1/906).

In sintesi, la lectio divina può dare un grande contributo al dialogo della Chiesa con Dio, alla formazione dei discepoli e delle comunità cristiane e anche al riavvicinamento delle Chiese e comunità ecclesiali mediante la «lettura spirituale comune della parola di Dio».⁴⁰

È auspicabile che il Sinodo incoraggi la ricerca di strategie nuove, semplici e attraenti, adeguate all'insieme del popolo cristiano o a categorie particolari di fedeli, per sviluppare il gusto e la pratica di una lettura continua, sia comunitaria sia personale, della parola di Dio.

B. L'interpretazione ecclesiale della parola di Dio

1. Elementi problematici

L'interpretazione delle Scritture nella Chiesa ha dato luogo, a partire dalle origini apostoliche, a conflitti e tensioni ricorrenti. Scismi e separazioni hanno aggiunto altri ostacoli. Parallelamente a questi sfortunati avvenimenti, l'esegesi e la teologia non solo si sono allontanate l'una dall'altra, ma anche dall'interpretazione spirituale della Scrittura che era comune nell'epoca patristica.⁴¹ Il modello contemplativo della teologia monastica e patristica ha ceduto il posto a un modello speculativo e spesso polemico sotto l'influenza di errori da combattere e di scoperte storiche, filosofiche e scientifiche. Si aggiungono anche la svolta antropocentrica del pensiero moderno, che ha scartato la metafisica dell'essere a favore di una epistemologia immanentista. Prigioniero del recinto incantato del cogito (Ricoeur), l'uomo è affascinato dalle

proprie prodezze speculative (Hegel), ma perde il senso della meraviglia dinnanzi al mistero dell'essere e della rivelazione.⁴²

In questo contesto di separazione e di conflitto fra la fede e la ragione, si assiste alla rimessa in discussione dell'unità della Scrittura e a un'eccessiva frammentazione delle interpretazioni. D'ora in poi la relazione interna dell'esegesi con la fede cessa di essere unanime e aumentano le tensioni tra esegeti, pastori e teologi.⁴³ Certo, l'esegesi storico-critica si completa sempre di più con altri metodi, alcuni dei quali si riannodano alla Tradizione e alla storia dell'esegesi.⁴⁴ In genere, però, dopo molti decenni di concentrazione sulle meditazioni umane della Scrittura, non è forse necessario ritrovare la profondità divina del testo ispirato, senza perdere le preziose acquisizioni delle nuove metodologie?

Non si insisterà mai abbastanza su tale punto, poiché la crisi dell'esegesi e dell'ermeneutica teologica colpisce profondamente la vita spirituale del popolo di Dio e la sua fiducia nelle Scritture. Essa colpisce anche la comunione ecclesiale, a causa del clima di tensione, spesso malsano, che regna fra la teologia universitaria e il magistero ecclesiale. Di fronte a tale delicata situazione, e senza entrare nei dibattiti scolastici, il Sinodo deve dare un orientamento per risanare i rapporti e favorire l'integrazione delle acquisizioni delle scienze bibliche ed ermeneutiche nell'interpretazione ecclesiale delle sacre Scritture.⁴⁵

In tal senso, i dialoghi, promossi dalla Congregazione per la dottrina della fede dovrebbero essere intensificati per approfondire in modo multidisciplinare e rispettoso delle competenze i punti controversi e preparare così il compito della Chiesa che deve adempiere «il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la pa-

rola di Dio» (*Dei verbum*, n. 12; EV 1/893). In questo senso la Pontificia commissione biblica e la Commissione teologica internazionale rivestono un ruolo importante e molto apprezzato. Il Sinodo potrebbe riconoscere il prezioso contributo di questi organismi e incoraggiare sessioni congiunte⁴⁶ al fine di intensificare il dialogo fra pastori, teologi ed esegeti. Potrebbe anche suggerire incontri regionali dello stesso tipo che contribuirebbero a creare un sano clima di comunione e di servizio alla parola di Dio. Inoltre il Sinodo potrebbe proporre di considerare il senso spirituale della Scrittura quale asse di integrazione di questa ricerca di unità.⁴⁷

2. Il senso spirituale della Scrittura

«Il teologo competente riconosce chiaramente – scrive padre De Lubac – che l'esistenza di un doppio significato letterale e spirituale è un dato inalienabile della Tradizione. Essa fa parte del patrimonio cristiano. Esso [il senso spirituale] è, ripetiamolo con i padri, il Nuovo Testamento stesso, con tutta la sua fecondità, che si rivela a noi «come compimento e trasfigurazione dell'Antico».⁴⁸ Secondo san Tommaso d'Aquino, il senso spirituale presuppone il senso letterale e poggia su di esso.⁴⁹ Tuttavia, ogni interpretazione simbolica o spirituale deve mantenere una omogeneità con il senso letterale. Giacché «ammettere dei significati eterogenei equivrebbe a togliere al messaggio biblico le sue radici, che sono la parola di Dio comunicata storicamente, e ad aprire la porta a un soggettivismo incontrollabile».⁵⁰

Questo timore del soggettivismo e la mancanza di riflessione contemporanea sull'ispirazione scritturale spiegano la lentezza dell'esegesi cattolica contemporanea nell'interessarsi veramente al senso spirituale della Scrittura.⁵¹ Ciononostante prende forma in tal senso una evo-

³² AGOSTINO, *Enarratio in ps. 85*, 1, in PL 37, 1081.

³³ PIO X, *cost. ap. Divino afflatus*, 1.11.1911, in AAS 3(1911), 634 e in *Liturgia delle ore*, III, 1254.

³⁴ Ivi.

³⁵ Menzioniamo il felice rinnovamento biblico di numerose pratiche e devozioni che sono anche luoghi importanti di meditazione della sacra Scrittura: l'adorazione eucaristica fuori dalla messa, il santo Rosario, la Via crucis ecc.

³⁶ *Instrumentum laboris*, n. 25; Regno-doc. 11,2008,333.

³⁷ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale per il 40° anniversario della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei verbum*, 16.9.2005, in AAS 97(2005), 957. Cf. anche C.M. MARTINI, «La place centrale de la parole de Dieu dans la vie de l'Église - L'animation biblique de toute la pastorale», in *Bulletin Dei verbum* 20(2005) 76/77, 33.

³⁸ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Sponsa Verbi. Skizzen zur Theologie II*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1961 (tr. it. *Sponsa Verbi. Saggi teologici II*, Morcelliana, Brescia 1970); *La Dramatique divine. II. Les personnes du drame. 2. Les personnes dans le Christ*, Lessius, Namur 1988, 209-367 (tr. it. *Teodrammatica. 3: Le personnes del dramma: l'uomo in Cristo*, Jaca Book, Milano 1992); H. RAHNER, «Die Gott Geburt. Die Lehre der Kirchenväter von der Geburt Christi Aus dem Herzen der Kirche und der Gläubigen», in *Symbole der Kirche*, O. Müller, Salzburg 1964, 13-87; L. ALONSO SCHÖKEL, *Simbolos matrimoniales en la Biblia*, Verbo Divino, Estella 1997.

³⁹ *Instrumentum laboris*, n. 22; Regno-doc. 11,2008,331.

⁴⁰ W. KASPER, «*Dei Verbum Audiens et Proclamans*», in *Bulletin Dei verbum* 20(2005) 76/77, 11. Vedi anche GRUPPO DI DOMBES, *Pour la conversion des Églises*, Centurion, Paris 1991; Regno-doc. 17,1991,558ss.

⁴¹ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Retour au Centre*, Desclée de Brouwer, Paris 1998, 25-57.

⁴² H.U. VON BALTHASAR, *Theologik 1. Wahrheit der Welt*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1985, 11-23; *Phénoménologie de la Vérité. La Vérité du monde*, Beauchesne, Paris 1952.

⁴³ Cf. a questo proposito R. GUARDINI, H. DE LUBAC, H.U. VON BALTHASAR, J. RATZINGER, I. DE LA POTTERIE, *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, Fayard, Paris 2000, in particolare il contributo di J. RATZINGER, «L'interprétation de la Bible en conflit. Problèmes des fondements et de l'orientation de l'exégèse contemporaine», 65-109.

⁴⁴ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, 21.9.1993, I, A, 1; EV 13/2863ss.

⁴⁵ RATZINGER, «L'interprétation de la Bible en conflit», in *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, 65-109; I. DE LA POTTERIE, «L'exégèse biblique, science de la foi», in *L'exégèse chrétienne aujourd'hui*, 111-160.

⁴⁶ Cf. *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa. Atti del Simposio promosso dalla Congregazione per la dottrina della fede* (settembre 1999), Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2001.

⁴⁷ KASPER, «*Dei Verbum Audiens et Proclamans*», 11: «La lecture spirituelle de l'Écriture et l'exégèse scripturaire sont réponses au malaise œcuménique et exégétique».

⁴⁸ DE LUBAC, *L'Écriture dans la tradition*, 201. Per lo studio generale del magistrale contributo di p. de Lubac cf. R. VODERHOLZER, *Die Einheit Der Schrift Und Ihr Geistiger Sinn*, Johannes Verlag, Einsiedeln 1998.

⁴⁹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I, q. 1, a. 10, ad 1.

⁵⁰ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, II, B, 1; EV 13/3001.

⁵¹ VANHOYE, «La réception dans l'Église de la constitution dogmatique *Dei Verbum*», 3-13.

luzione significativa: «Come regola generale – scrive la Pontificia commissione biblica – possiamo definire il senso spirituale, compreso secondo la fede cristiana, il senso espresso dai testi biblici quando vengono letti sotto l'influsso dello Spirito Santo nel contesto del mistero pasquale di Cristo e della vita nuova che ne risulta».⁵² Questa definizione ben si collega con l'orientamento della Dei verbum (n. 12; EV 1/891ss), che chiede di interpretare i testi biblici con lo stesso Spirito con cui furono scritti.

Infatti è stato lo Spirito a preparare gli avvenimenti dell'Antico e del Nuovo Testamento secondo una progressione che va dalla promessa al compimento; è per mezzo dello Spirito che questi avvenimenti sono stati interpretati mediante parole profetiche e rilettura simboliche o sapientiali per condurre il popolo di Dio, attraverso purificazioni e approfondimenti successivi, all'incontro con Gesù Cristo, pienezza della rivelazione. In fondo, il senso spirituale della Scrittura, «il vero senso rimane quello dello Spirito Santo». ⁵³ «Quanto a me – scrive san Bernardo –, così come mi ha insegnato il Signore, cercherò nei profondi recessi della Parola sacra il suo Spirito e il suo vivo significato; questo da parte mia, poiché credo in Gesù Cristo. Come non cercare di estrarre dalla lettera morta e insipida un alimento spirituale gustoso e salutare, come si separa il grano dalla pula, la noce dal guscio o come si estrae il midollo da un osso? Non ho nulla a che fare con questa lettera che sa di carne e dà la morte a chi la mangia. Ma ciò che si nasconde sotto il suo involucro viene dallo Spirito Santo». ⁵⁴

La pratica dell'esegesi spirituale della Scrittura richiede qui ancora un approfondimento pneumatologico. Non basta solamente leggere «sotto l'influenza dello Spirito Santo», occorre cercare di percepire nella lettera lo Spirito in essa contenuto. Così, lo Spirito Santo non è solo un agente estrinseco della produzione della sacra Scrittura; è colui che, nella Bibbia, si esprime d'intesa con la Parola del Padre, che è Gesù Cristo. Nel prolungamento di questa ricerca, sarebbe opportuno che il Sinodo si interrogasse sulla pertinenza di un'eventuale enciclica sull'interpretazione della Scrittura nella Chiesa.

3. L'esegesi e la teologia

L'esegesi e la teologia si occupano dello stesso oggetto, la parola di Dio, ma da prospettive diverse e complementari. L'esegeta studia la «lettera» della Scrittura «con lo stesso spirito mediante il quale è stata scritta»⁵⁵ per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi» (Dei verbum, n. 12; EV 1/893). È attento alla genesi storica dei testi, al loro genere letterario, alla loro strutturazione, ma anche al rapporto fra i diversi libri della Bibbia e tra i due Testamenti. Il Sinodo dovrebbe accogliere il rifiore dell'interesse per l'approccio canonico della Scrittura e gli sforzi per proporre delle sintesi di teologia biblica come interessanti passi avanti nella direzione di un'intelligenza globale della Scrittura.

Anche il teologo si sforza di interpretare la «lettera» in funzione de «l'unità di tutta la Scrittura, tenuto debito conto della viva tradizione di tutta la Chiesa» (Dei verbum, n. 12; EV 1/893), dei linguaggi filosofici e non solo che caratterizzano la cultura della sua epoca, rispet-

tando per quanto possibile le sensibilità particolari dei suoi contemporanei. Esegeti e teologi sanno che «le sacre Scritture contengono la parola di Dio e, perché ispirate, sono veramente parola di Dio, sia dunque lo studio delle sacre pagine come l'anima della sacra teologia» (Dei verbum, n. 24; EV 1/907). Questa parola di Dio è sempre e simultaneamente la Parola della fede, la testimonianza di un popolo e dei suoi autori ispirati. Conseguentemente, i metodi esegetici e teologici devono riflettere l'interdipendenza della «lettera», dello Spirito e della fede nel lavoro di interpretazione. Il rapporto di alleanza tra Dio e il suo popolo abita il testo stesso ed esige un'interpretazione non soltanto noetica, ma anche dinamica e dialogale. Insomma, o gli esegeti e i teologi interpretano rigorosamente la Bibbia nella fede e nell'ascolto dello Spirito, oppure si attengono alle caratteristiche superficiali del testo se si limitano a considerazioni storiche, linguistiche o letterarie.

Tra i compiti impellenti della ricerca, l'approfondimento dell'epistemologia teologica con l'aiuto dei padri della Chiesa e dei santi è fondamentale. Con il loro atteggiamento personale e metodico di fede contemplativa, essi si aprono alla profondità del testo, cioè alla presenza di Dio che parla oggi attraverso di esso e interella l'ascoltatore. Da qui la loro testimonianza di una «scienza dell'amore»⁵⁶ che rimane la via d'accesso per eccellenza alla conoscenza di Dio. «La precisione ispirata con la quale i santi meno speculativi insistono su certi aspetti della vita cristiana può avere effetti imprevedibili sulla teologia viva della Chiesa. Pensate alla regola di san Benedetto, al testamento di san Francesco d'Assisi, agli esercizi di sant'Ignazio». ⁵⁷ Anche se i santi citati non sono teologi professionisti, gli accenti propri della loro vita fungono da «canoni» e da regole di interpretazione della rivelazione poiché «sono coloro che amano chi conosce di più Dio. Essi devono essere ascoltati dal teologo». ⁵⁸ Santa Teresa del Bambin Gesù sapeva che la sua via di infanzia spirituale era un esempio da imitare e san Paolo, nella Bibbia cristiana, si mostra lui stesso esempio.

«Per un'etica antropologica chiusa, la schiettezza con cui san Paolo dimostra in se stesso la santità cristiana – al fine di dimostrare la verità dogmatica – e presenta l'analisi della propria esistenza davanti alla Chiesa intera e davanti al mondo avrà sempre qualcosa di sorprendente. Ma essa è soltanto il riflesso esatto e docile, sul piano ecclésiale, della straordinaria affermazione del Cristo, quella di essere lui stesso nella sua esistenza viva la verità di Dio». ⁵⁹ «Il modo in cui san Francesco comprende la Scrittura si differenzia da quello dei suoi biografi su alcuni punti essenziali. Questi ultimi hanno familiarità con i metodi scientifici dell'epoca e si concentrano su un'esegesi simbolica in cui l'immaginazione non conosce limiti. Per Francesco tutto è completamente diverso: egli non ha idea dei principi ermeneutici accettati al suo tempo. La sua esegesi è realista, concreta, la sua immaginazione è legata alla lettera della Scrittura». ⁶⁰ Insomma, i santi contemplano con gli occhi dello Spirito le profondità di Dio che emergono dalla sacra Scrittura. ⁶¹ «I santi stanno al Vangelo come una partitura cantata sta a una partitura scritta», scrive san Francesco di Sales. ⁶²

III. Missio: la parola di Dio nella missione della Chiesa

Abbiamo posto la parola di Dio nella vita della Chiesa sotto l'egida della communio, poiché la Parola accolta nella fede ci introduce nella comunione trinitaria. L'esperienza di questa comunione comporta una conversione sempre più profonda all'amore e una partecipazione al dinamismo missionario ed escatologico della parola di Dio. Animato dallo Spirito della Pentecoste, questo Sinodo vuol fare eco a questo dinamismo.

«La parola di Dio cresceva e si diffondeva», ci riferiscono gli Atti degli apostoli (At 12,24). Essa faceva adepti tra i giudei e i pagani, come testimonia Pietro stesso davanti alla comunità di Gerusalemme parlando dell'effusione dello Spirito Santo sui pagani. È così che «la parola del Signore cresceva e si rafforzava» per la sua potenza (At 19,20), incrementando la Chiesa e comunicandole la pace del Regno (cf. At 9,31).

A. Annunciare il Vangelo del regno di Dio

1. La Chiesa, serva della Parola

La Chiesa «ha una viva consapevolezza che la parola del Salvatore – “Devo annunziare la buona novella del regno di Dio” (Lc 4,43) – si applica in tutta verità a lei stessa. E volentieri aggiunge con san Paolo: “Per me evangelizzare non è un titolo di gloria, ma un dovere. Guai a me se non predicassi il Vangelo!” (1Cor 9,16)». Il centro della missione della Chiesa è l'evangelizzazione. Evangelizzare significa: «Predicare e insegnare, essere il canale del dono della grazia, riconciliare i peccatori con Dio, perpetuare il sacrificio del Cristo nella santa messa, che è il memoriale della sua morte e della sua gloriosa risurrezione».⁶³ «Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro,

rendere nuova l'umanità stessa: “Ecco io faccio nuove tutte le cose!” (Ap 21,5)».⁶⁴

Nell'adempimento della sua missione evangelizzatrice, la Chiesa accoglie e serve la parola di Dio. Con la profetia, la liturgia e la diaconia, essa testimonia il dinamismo personale della Parola incarnata. Vescovi, sacerdoti, diaconi, laici e persone consacrate, tutti rimangono nella Parola e agiscono in armonia con essa, secondo il carisma che hanno ricevuto dallo Spirito. Collaborando così con la parola di Dio, la Chiesa partecipa alla missione dello Spirito che riunisce i «figli di Dio che erano dispersi» (Gv 11,52) ricapitolandoli «in Cristo» (cf. Ef 1,10).

2. Il Gesù storico dei Vangeli

Come ai tempi degli apostoli, la Chiesa annuncia il regno di Dio, cioè Gesù, il Cristo, così come è presentato nei Vangeli. Ora questo compito è stato ipotecato dall'influenza delle correnti di esegeti che hanno aumentato il divario tra il «Gesù della storia» e il «Cristo della fede». Queste correnti esegetiche hanno messo in discussione il valore storico dei Vangeli, minando così la credibilità del testo. «Una simile situazione è drammatica per la fede» dichiara Benedetto XVI «poiché il vero punto di forza da cui dipende tutto – l'amicizia intima con Gesù – è incerto».⁶⁵ Tuttavia, da qualche decennio, la ricerca biblica ha ristabilito il valore storico dei Vangeli⁶⁶ e ha riaffermato anche il loro carattere biografico.⁶⁷ Questi risultati non sono ancora molto conosciuti e non hanno corretto l'impatto negativo dell'esegeti razionalista sulla vita spirituale e sulla testimonianza missionaria dei cristiani.

In questo contesto, la pubblicazione del libro Gesù di Nazaret di papa Benedetto XVI rappresenta un grande evento che libera l'accesso alla figura autentica di Gesù. Esso mostra che l'identità divina di Gesù, storicamente attestata dai Vangeli, emerge dai testi stessi e dalla testimonianza coerente e credibile del Nuovo Testamento. Pur valorizzando i risultati positivi dell'esegeti storico-critica, il papa ne sottolinea i limiti metodologici e auspica lo sviluppo de «l'esegeti canonica» per completare l'interpretazione teologica. L'atteggiamento liberatore

⁵² L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, II, B, 2; EV 13/3003.

⁵³ BALTHASAR, «Le sens spirituel de l'Écriture», in L'exégèse chrétienne aujourd'hui, 184.

⁵⁴ BERNARDO DI CHIARAVALLE, Sermones super Cantica Canticorum, 73, 2.

⁵⁵ BENEDETTO XV, lett. enc. Spiritus Paraclitus, 15.9.1920, in Enchiridion Biblicum, n. 469; GIROLAMO, Ad Galatas, 5, 19-21, in PL 26, 417 A.

⁵⁶ TERESA DI LISIEUX, Manuscrits autobiographiques, B 1r°-v°, in Oeuvres complètes, Cerf - Desclée de Brouwer, Paris 2004; F.-M. LÉTHEL, «La théologie des saints comme science de l'amour», in Connaître l'amour du Christ qui surpassé toute connaissance, Carmel, Venasque 1989, 3-7.

⁵⁷ H.U. VON BALTHASAR, «Actualité de Lisieux», conferenza a Notre-Dame de Paris, in Thérèse de Lisieux, Conférence du centenaire 1873-1973, Nouvelles de l'Institut catholique de Paris, Paris 1973, 112.

⁵⁸ H.U. VON BALTHASAR, L'amour seul est digne de foi, Aubier, Paris 1966, 11 (tr. it. Solo l'amore è credibile, Borla, Roma 1965).

⁵⁹ H.U. VON BALTHASAR, La Gloire et la Croix. Aspects esthétiques de la Révélation, I, Aubier, Paris 1961, 194 (tr. it. Gloria. Un'estetica teologica, I. La percezione della forma, Jaca Book, Milano 1971).

⁶⁰ A. ROTZETTER, «Mystique et observation littérale de l'Évangile chez François d'Assise», in Concilium 17 (1981) 169, 86.

⁶¹ Cf. M. OUELLET, «Adrienne von Speyr et le samedi saint de la théologie» in Hans Urs von Balthasar - Stiftung Adrienne von Speyr und ihre spirituelle Theologie, Johannes Verlag, Einsiedeln 2002, 31-56.

⁶² FRANCESCO DI SALES, Lettre CCXXIX (6.10.1604), in H.B. MACKEY (a cura di), Oeuvres XII, Annecy 1902, 299-325.

⁶³ PAOLO VI, ex. ap. Evangelii nuntiandi sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 8.12.1975, n. 14; EV 5/1601.

⁶⁴ Evangelii nuntiandi, n. 18; EV 5/1610.

⁶⁵ J. RATZINGER - BENEDETTO XVI, Jésus de Nazareth, Flammarion, Paris 2007, 8 (ed. it. Gesù di Nazaret, Rizzoli, Milano 2007).

⁶⁶ A. SCHWEITZER, Storia della ricerca sulla vita di Gesù, Paideia, Brescia 1986; J. JEREMIAS, Il problema del Gesù storico, Paideia, Brescia 1973.

⁶⁷ R. BURRIDGE, What are the Gospels? A Comparison with Greco-Roman Biography, Cambridge University Press, Cambridge 1992.

di Benedetto XVI consiste nel «confidare nei Vangeli», presentando il «Gesù dei Vangeli come un Gesù reale», come un «Gesù storico» nel vero senso della parola.⁶⁸

Questo libro «non è in alcun modo un atto del magistero»,⁶⁹ ma rimane comunque un faro che protegge dagli scogli e dai naufragi. La sua testimonianza avvicina la teologia e l'esegesi mediante l'unione armoniosa della competenza scientifica e della testimonianza personale di un'autorità ecclesiale. Va da sé che un'opera simile aiuta a dissipare la confusione propagata da alcuni fenomeni mediatici⁷⁰ e a rilanciare il dialogo della Chiesa con la cultura contemporanea. Il Sinodo potrebbe riconoscere in questo libro un luogo importante per la rifondazione di una cultura contemplativa dei Vangeli.

B. Incarnare la testimonianza di Dio amore

1. Il primato dell'amore

Oggi quando lo Spirito parla alla Chiesa ricordandole le Scritture, la chiama a una nuova testimonianza d'amore e di unità affinché ravvivi la credibilità del Vangelo di fronte a un mondo che è più sensibile ai testimoni che ai dottori. «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Il segno dell'amore reciproco prolunga la testimonianza di Dio, poiché incarna l'amore stesso di Gesù che ha detto: «Che vi amiate gli uni con gli altri; come io vi ho amato» (Gv 13,34). Questo «come» significa: amatevi dello stesso amore con cui io vi amo. Tutta la

preghiera sacerdotale di Gesù, sintesi della sua offerta pasquale, mira ad associare l'umanità alla testimonianza di unità della Trinità: «E la gloria che tu hai dato a me io l'ho data a loro, perché siano con noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me» (Gv 17,22-23). Gregorio di Nissa identifica la gloria con lo Spirito,⁷¹ che prega anch'egli con il Cristo affinché i suoi discepoli siano consacrati nella verità, cioè consumati nell'unità. Questa preghiera solenne dimostra che la fedeltà al comandamento dell'amore coinvolge non solo la salvezza del credente, ma anche e soprattutto la credibilità della Trinità nel mondo. «Che tutti siano una cosa sola. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

La testimonianza della parola di Dio esige quindi dei discepoli missionari,⁷² che siano autentici testimoni del primato dell'amore sulla scienza. San Paolo lo afferma senza mezzi termini nell'inno alla carità della Prima lettera ai Corinzi (1Cor 13,1-13) e nell'esortazione ai Filippesi: ricercate «l'unione dei vostri spiriti, con la stessa carità, con i medesimi sentimenti» (Fil 2,2) sull'esempio di Cristo nella sua kenosis. «Non sono manuali aridi, anche se sono pieni di verità indiscutibili, che possono esprimere per il mondo la verità del Vangelo e renderlo plausibile, è l'esistenza dei santi che sono stati rapiti dallo Spirito Santo del Cristo. Il Cristo non ha contemplato altra apologetica» (Gv 13,35).⁷³

2. La testimonianza ecumenica

A partire dall'ingresso ufficiale della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico, i papi hanno fatto della causa dell'unità dei cristiani una priorità. Peraltro, il riavvicinamento ecumenico ha permesso alle Chiese e alle comunità ecclesiali di interrogarsi insieme sulla propria fedeltà alla parola di Dio. Benché gli incontri e i dialoghi ecumenici abbiano suscitato frutti di fraternità, di riconciliazione e di aiuto reciproco, la situazione attuale è caratterizzata da un certo malessere che richiede una conversione più profonda all'«ecumenismo spirituale» (Unitatis redintegratio, n. 8; EV 1/525).⁷⁴ «Questa conversione del cuore e questa santità di vita, insieme con le preghiere private e pubbliche per l'unità dei cristiani, devono essere considerate come l'anima di tutto il movimento ecumenico» (Unitatis redintegratio, n. 8; EV 1/525).

Questo orientamento del Concilio conserva tutta la sua attualità, come esorta il santo padre: «Ascoltare insieme la parola di Dio; praticare la lectio divina della Bibbia, cioè la lettura legata alla preghiera; lasciarsi sorprendere dalla novità, che mai invecchia e mai si esaurisce, della parola di Dio; superare la nostra sordità per quelle parole che non si accordano con i nostri pregiudizi e le nostre opinioni; ascoltare e studiare, nella comunione dei credenti di tutti i tempi; tutto ciò costituisce un cammino da percorrere per raggiungere l'unità nella fede, come risposta all'ascolto della Parola».⁷⁵

Tra le numerose testimonianze ecumeniche del nostro tempo, citiamo a titolo d'esempio il movimento dei Focolari fondato da Chiara Lubich, la cui spiritualità

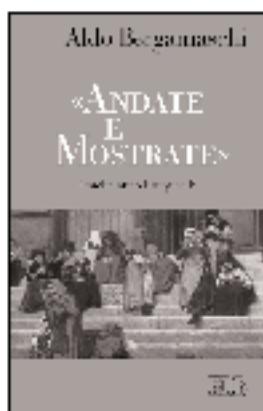
Aldo Bergamaschi

«Andate e mostrate»

Omelie anno liturgico B

Personaggio originale e scommesso, p. Bergamaschi ha vissuto con rigorosa coerenza nel servizio ai più poveri la radicalità che gli era dettata dalle pagine del Vangelo. Le sue messe domenicali hanno visto crescere i fedeli per numero e assiduità. Le sue omelie – corpose nei pochi mesi ma semplici nel linguaggio – erano incisive e prive di retorica. Il volume raccolge predicationi riferite ai brani evangelici di ogni festività dell'anno liturgico B.

«Predicare la Parola»
pp. 256 - € 17,50



dell'unità pone l'accento sull'«amore reciproco» e sull'obbedienza alla «Parola di vita». La pedagogia di questo movimento dà giustamente la priorità all'elemento dinamico dell'amore rispetto all'elemento noetico della Parola. Questa priorità richiede da parte di tutti i partner ecumenici una conversione sempre più profonda al disegno d'amore di Dio trinitario, che lo Spirito Santo cerca di portare a compimento con «gemiti inesprimibili» (Rm 8,26).

È significativo il fatto che questo movimento cattolico ed ecumenico – non dovremmo forse dire solo «cattolico», cioè ecumenico? – porti il nome canonico di «Opera di Maria». In esso vi confluiscano serenamente e armoniosamente – come d'altronde in altri movimenti⁷⁶ – il movimento biblico, il movimento ecumenico e il movimento mariano, grazie a una pratica risoluta della parola di Dio, incarnata e condivisa.⁷⁷ Questa testimonianza ricorda che l'unità dei cristiani e il suo impatto missionario non sono innanzitutto «opera nostra», ma dello Spirito e di Maria.⁷⁸

C. Dialogare con le nazioni e con le religioni

1. A servizio dell'uomo

L'attività missionaria della Chiesa affonda le radici, come abbiamo detto, nella missione del Cristo e dello Spirito che rivela e diffonde la comunione trinitaria in tutte le culture del mondo. La portata salvifica universale del mistero pasquale del Cristo richiama l'annuncio della buona novella a tutte le nazioni e anche a tutte le religioni. La parola di Dio invita ogni uomo al dialogo con Dio che vuole salvare tutti gli uomini in Gesù Cristo, l'unico mediatore (1Tm 2,5; Eb 8,6; 9,5; 12,24). L'attività missionaria della Chiesa testimonia il suo amore totale per Cristo che comprende ogni cultura. Nei suoi sforzi di evangelizzazione delle culture, quest'attività riguarda l'unità dell'umanità in Gesù Cristo, ma nel rispetto e nell'integrazione di tutti i valori umani (cf. Ad gentes, n. 11).⁷⁹ «In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che

è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8).

Nel suo dialogo liturgico con Dio, la Chiesa intercede per tutti gli uomini e soprattutto per i più poveri. La sua passione per la parola di Dio la conduce sui passi di Gesù povero, casto e obbediente, per portare la speranza, la riconciliazione e la pace in tutte le situazioni di ingiustizia, di oppressione e di guerra. Come per il «buon samaritano», questa preoccupazione per qualsiasi uomo esprime la compassione della Chiesa per ogni sofferenza umana e la sua disponibilità a soccorrere i poveri e gli afflitti. Consapevole della presenza di Gesù al suo fianco, come sulla via di Emmaus, essa interpreta la Scrittura come lui «partendo da Mosè e da tutti i profeti» e spiegando a ogni uomo il mistero di Gesù salvatore: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?» (Lc 24,26).

Questa esegeti di Gesù, ripresa continuamente dalla Chiesa, conferma l'interpretazione cristologica del Primo Testamento che i padri, fin da Origene e Ireneo, hanno ampiamente sviluppato. Ai nostri giorni, tenuto conto della storia tragica delle relazioni fra Israele e la Chiesa, siamo invitati non solo a riparare l'ingiustizia commessa nei confronti degli ebrei, ma anche a «un rinnovato rispetto per l'interpretazione giudaica dell'AT».⁸⁰ Un dialogo rispettoso e costruttivo con l'ebraismo può servire inoltre ad approfondire, da entrambe le parti, l'interpretazione della sacra Scrittura.⁸¹

2. Il dialogo interreligioso

Fra gli interlocutori dei differenti dialoghi della Chiesa con le nazioni, il popolo ebraico occupa un posto particolare in quanto erede della prima alleanza con cui condividiamo le sacre Scritture. Questa eredità comune ci invita alla speranza, «perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili!» (Rm 11,29), come testimonia appassionatamente san Paolo nella Lettera ai Romani: «Vorrei infatti essere io stesso anatema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne. Essi sono israeliti e possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi; da essi proviene Cristo secondo la

⁷⁶ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Jésus de Nazareth*, 17.

⁷⁷ J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Jésus de Nazareth*, 19.

⁷⁸ Cf. D. BROWN, *Da Vinci Code*, Jean-Claude Lattès, Paris 2004 (ed. it. *Il codice da Vinci*, Mondadori, Milano 2004).

⁷⁹ GREGORIO DI NISSA, *In Cantica canticum Hom.* XV, in PG 44, 1118.

⁸⁰ Cf. il Documento conclusivo della V Conferenza generale dell'episcopato latinoamericano e dei Caraibi, svoltasi ad Aparecida (Brasile) dal 13 al 31 maggio 2007 sul tema «Discepoli e missionari di Gesù Cristo, affinché i nostri popoli in lui abbiano vita», Regno-doc. 15,2007,505ss; 17,2007,540ss; 19,2007,623ss.

⁸¹ BALTHASAR, *La Gloire et la Croix*, 418.

⁸² Cf. GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Ut unum sint* sull'impegno ecumenico, 25.5.1995; EV 14/2667ss; cf. anche W. KASPER, *Manuel d'œcuménisme spirituel*, Nouvelle Cité, Bruxelles Le Châtel 2007 (ed. it. *L'ecumenismo spirituale. Linee-guida per la sua attuazione*, Città Nuova, Roma 2006).

⁸³ BENEDETTO XVI, *Omelia ai secondi vespri a conclusione della*

settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

Roma, 25.1.2007, in L'Osservatore romano, 27.1.2007, 4-5.

⁸⁴ Specialmente le comunità e movimenti di Sant'Egidio, Taizé, ecc.

⁸⁵ Cf. C. LUBICH, *Pensée et spiritualité*, Nouvelle Cité, Bruxelles Le Châtel 2003.

⁸⁶ M. OUELLET, «Marie et l'avenir de l'œcuménisme», in *Communio* 28(2003) 1, 113-125; D.-I. CIOBOTEA, B. SESBOUE, J.-N. PERES, «Marie: l'œcuménisme à l'épreuve», in *L'actualité religieuse dans le monde*, n. 46, 1987, 17-24.

⁸⁷ Cf. PAOLO VI, *Evangeli nuntiandi*, n. 20; EV 5/1612; GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. *Redemptoris missio* sulla permanente validità del mandato missionario, 7.12.1990, n. 3; EV 12/574.

⁸⁸ J. RATZINGER, «Prefazione», in *PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA*, *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana*, 24.5.2001; EV 20/741.

⁸⁹ Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana, nn. 9, 11, 21-22, 85-86; EV 20/766ss.774ss.812ss1140ss.

carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen» (Rm 9,1-5); «non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato come sta scritto» (Rm 11,25-26).

Seguono immediatamente i fedeli di fede musulmana, radicati anch'essi nella tradizione biblica, che professano un unico Dio. Di fronte alla secolarizzazione e al liberalismo, sono degli alleati nella difesa della vita umana e nell'affermazione dell'importanza sociale della religione. Il dialogo con loro è più importante che mai nelle circostanze attuali per «promuovere insieme per tutti gli uomini la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà» (Nostra aetate, n. 3; EV 1/860). La testimonianza dei martiri di Tibhirine in Algeria nel 1996 eleva questo dialogo a un livello forse mai raggiunto nella storia, per quanto riguarda il servizio dell'uomo e la riconciliazione dei popoli. Le audaci iniziative di papa Benedetto XVI sostengono la prosecuzione perseverante del dialogo con l'islam.

Vengono infine gli uomini «di ogni tribù, lingua, popolo e nazione» (cf. Ap 5,9) che sono sotto il cielo, poiché l'Agnello immolato ha versato il suo sangue per tutti. La parola di Dio è destinata specialmente a coloro che non ne hanno mai sentito parlare, poiché, nel cuore di Dio e nella coscienza missionaria della Chiesa, gli ultimi hanno la grazia di essere i primi (cf. Ad gentes, n. 10).

In un mondo in via di globalizzazione, con i nuovi mezzi di comunicazione, il campo della missione è aperto a nuove iniziative d'evangelizzazione in uno spirito di autentica inculturazione. Siamo nell'era di Internet e le possibilità di accedere alla sacra Scrittura si sono moltiplicate.⁸² Il Sinodo deve ascoltare, discernere e incoraggiare i progetti di trasmissione e di trasposizione delle sacre Scritture in tutti questi nuovi linguaggi che aspettano di servire la parola di Dio.

C conclusione

«E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio? (...) Ed è lo Spirito che rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità. Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi. Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore» (1Gv 5,5-9).

Gesù viene sempre, nella Chiesa, per «rendere testimonianza della Verità» e per comunicare a coloro che credono nel suo nome la conoscenza del Padre, che egli possiede in pienezza. Questo messaggio di Giovanni delinea il primo obiettivo e la prima preoccupazione del Sinodo: ascoltare e accogliere nuovamente Dio che parla e chiedere la grazia di una fede rinnovata nel suo Verbo incarnato. Consapevoli del rinnovamento ecclesiologico legato alla concezione dinamica e dialogale della rivelazione, abbiamo suggerito alcune tracce di approfondimento della parola di Dio a partire dalla fede di

Maria così come si prolunga nella vita della Chiesa, la liturgia, la predicazione, la lectio divina, l'esegesi e la teologia.

L'applicazione di questo paradigma mariano presuppone un approfondimento pneumatologico della tradizione ecclesiale e dell'esegesi scritturale che rendano conto della virtù performativa della parola di Dio, distinguendola accuratamente dalla presenza eucaristica. Più che una biblioteca per eruditi, la Bibbia è un tempio in cui la sposa del Canto ascolta le dichiarazioni dell'amato e celebra i suoi baci (cf Ct 1,1). «Chi è istruito dallo Spirito Santo comprende ogni cosa – scrive san Silvano – la sua anima si sente come in cielo, poiché lo Spirito Santo stesso è in cielo e sulla terra, nella sacra Scrittura e nelle anime di tutti coloro che amano Dio».⁸³

Questa prospettiva più dinamica che noetica richiede una teologia più contemplativa, radicata nella liturgia, nei padri e nella vita dei santi, un'esegesi praticata nella fede in conformità con il suo oggetto, e anche una filosofia dell'essere e dell'amore.

Essa si apre a una lettura spirituale della Bibbia più fruttuosa, a un'interpretazione ecclesiale della Scrittura e a una rivitalizzazione del dialogo missionario della Chiesa in tutte le sue forme. La frequentazione più assidua delle Scritture rinvigorirà la coscienza missionaria della Chiesa e il suo amore per l'uomo, immagine di Dio che tende alla somiglianza divina.

San Cesario d'Arles esortava spesso i suoi diocesani a non trascurare mai ciò che egli chiamava «nutrimento dell'anima per l'eternità»: «Vi prego, diletti fratelli, di applicarvi a consacrare alla lettura dei testi sacri tante ore quante potrete».⁸⁴ Spesso, alla fine della giornata, amava domandare ai suoi sacerdoti, a proposito della meditazione della parola di Dio: «Che cosa avete mangiato oggi?». Magari potessimo avere la stessa disponibilità, lo stesso gusto per la parola di Dio e porci a nostra volta la stessa domanda: «Che cosa abbiamo mangiato oggi?».

Vaticano, aula del sinodo, 6 ottobre 2008.

card. MARC OUELLET,
arcivescovo di Québec,
relatore generale

⁸² A titolo d'esempio, la Biblia Clerus della Congregazione per il clero offre strumenti di consultazione molto validi provenienti, fra l'altro, dalla *Bible chrétienne* scritta da dom Claude-Jean Nesmy e da madre Élisabeth de Solms, benedettini delle abbazie di La Pierre qui Vire e Solesmes, pubblicata dalle Éditions Anne Sigier.

⁸³ SILVANO DEL MONTE ATHOS, *Écrits spirituels, Spiritualité orientale*, n. 5, Abbazia di Bellefontaine 1976/1994, 30.

⁸⁴ CESARIO D'ARLES, *Sermo VIII*, 1, in *SChr* 175, 349-351.

In dialogo con l'ebraismo

Interventi

del rabbino capo di Haifa, Cohen,
e del card. Albert Vanhoye

«*Noi consideriamo l'invito che mi avete rivolto, a prendere la parola oggi qui davanti a voi, una dichiarazione della vostra intenzione di continuare questa politica e la dottrina che vede in noi i vostri "fratelli maggiori" e il "popolo eletto di D.", con il quale egli ha stipulato un'alleanza eterna. Noi apprezziamo profondamente questa dichiarazione*». Sono queste le prime parole del rabbino capo di Haifa (Israele), Shear Yashuv Cohen, pronunciate il 6 ottobre nella sessione pomeridiana della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi. Successivamente è intervenuto il card. Albert Vanhoye si, rettore emerito del Pontificio istituto biblico di Roma, che ha trattato due questioni riguardanti il dialogo con l'ebraismo: «*In quali modi "il popolo ebraico" viene presentato nella Bibbia cristiana, ossia nell'Antico e nel Nuovo Testamento?*» e «*Quale posto occupano le "sacre Scritture" del popolo ebraico nella Bibbia cristiana?*», sulla scorta del documento della Pontificia commissione biblica *Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana* (24.5.2001; *Regno-doc.* 5,2002,129ss; cf. *Regno-att.* 2,2002,13ss).

Bollettino *Synodus episcoporum*, n. 5, 6.10.2008. Titoli e sottotitoli redazionali. L'intervento del rabbino Cohen è di nostra traduzione dall'originale inglese. Rimanendo fedeli al testo originale, il termine «Dio» è stato espresso con «D.».

La centralità delle Scritture

Intervento del rabbino Cohen

Santo padre, cari cardinali e vescovi, membri del Sinodo dei vescovi, cari amici!

È un vero privilegio e un raro onore essere invitato a quest'assemblea come ospite speciale, per rappresentare la fede ebraica e il Rabbinato capo d'Israele.

Credo sia la prima volta che un rabbino ebraico viene invitato a parlare a una sessione plenaria del Sinodo dei vescovi. Apprezziamo molto ciò che implica un tale gesto. C'è una lunga, dura e dolorosa storia nelle relazioni fra il nostro popolo, la nostra fede, e i capi e i fedeli della Chiesa cattolica – una storia di sangue e lacrime. Colgo e sento tutto il significato della mia presenza qui davanti a voi. Essa reca in sé un segno di speranza e un messaggio d'amore, di coesistenza, di pace per la nostra generazione e per le future generazioni.

Effettivamente questo continua l'approccio che è iniziato con papa Giovanni XXIII ed è culminato nella vita e nell'opera di Giovanni Paolo II – durante la sua storica visita in Terra santa. Noi consideriamo l'invito che mi avete rivolto, a prendere la parola oggi qui davanti a voi, una dichiarazione della vostra intenzione di continuare questa politica e la dottrina che vede in noi i vostri «fratelli maggiori» e il «popolo eletto di D.», con il quale egli ha stipulato un'alleanza eterna. Noi apprezziamo profondamente questa dichiarazione.

Posso aggiungere di essere stato personalmente introdotto in questo nuovo spirito ecumenico dai miei amici, responsabili e membri della comunità cattolica di Sant'Egidio? Ho avuto il privilegio di partecipare regolarmente ai loro incontri internazionali, animati dallo spirito della celebre preghiera di Assisi. Negli ultimi anni sono stato anche copresidente della Commissione bilaterale del Rabbinato capo d'Israele e della Santa Sede che sta facendo un ottimo lavoro.

Ringrazio D. per averci custodito in vita e permesso di essere insieme e lavorare per un futuro di pace e coesistenza in tutto il mondo. Amen.

Mi è stato chiesto di parlare del significato e del posto delle sacre Scritture nell'ebraismo e nella nostra tradizione di preghiera, nel servizio del culto divino e nel nostro ruolo come capi ed educatori delle nostre assemblee.

Il posto delle sacre Scritture nella religione ebraica

Comincerò descrivendo brevemente il posto centrale delle sacre Scritture nella pratica della religione ebraica. In ogni sinagoga, in tutto il mondo, quando si prega, al mattino, al pomeriggio e alla sera, nonché in particolari occasioni, l'assemblea si volge verso lo aron ha-qodesh – l'«Arca santa» –, che è collocata di fronte all'ambone centrale, e rimane rivolta a essa per tutto il servizio. L'Arca santa contiene i rotoli della «santa Torah», cioè dei «cinque Libri di Mosè», scritti a mano da uno scriba esperto. Nell'Arca c'è sempre almeno un rotolo completo e spesso vi sono anche vari rotoli dei Libri sacri. Questo Libro, che ha la forma di sacro rotolo, è o avvolto in un bel mantello o collocato in un contenitore rotondo fabbricato a tale scopo. Viene estratto dall'Arca santa con un rito solenne e portato all'ambone centrale, dove viene letto al pubblico, tre volte alla settimana, con uno speciale canto tradizionale. Mentre viene portato all'ambone per la lettura, tutta l'assemblea si alza in piedi e molti si girano per baciarlo. È una cerimonia molto commovente.

Ogni persona chiamata a leggere la Torah, la bacia prima di recitare la benedizione – una benedizione speciale – con cui si ringrazia D. per il dono della Torah. Al termine della lettura del passo che le è stato indicato, bacia nuovamente la Torah e recita un'altra benedizione. Il rotolo della santa Torah è l'unico oggetto baciato dai partecipanti al servizio cultuale. Terminata la lettura, il sacro «rotolo della Legge» viene sollevato in alto e mostrato all'assemblea e tutti si inchinano con ammirazione e timore reverenziale e dicono: «Questa è la parola di D. come ci è stata posta davanti da Moshe rabbenu – Mosè nostro maestro».

Ogni shabbat non si legge in pubblico solo la «parte settimanale» di Humash (Pentateuco). Al termine della lettura del Pentateuco – fatta a turno da almeno sette partecipanti al servizio cultuale – l'ultimo ripete le ultime frasi della lettura del Pentateuco e poi legge un capitolo del profeta rilevante per quella «parte settimanale» della Torah. Si recita ancora una benedizione speciale prima della lettura dei profeti, poi al termine della lettura tratta dai profeti, si cantano altre quattro benedizioni. Come esempio, reciterò solo la prima di queste quattro benedizioni, nella quale si loda e sottolinea il valore e l'importanza della parola di D.:

«Benedetto sei tu, Signore nostro D., re dell'universo, roccia di tutti i mondi, giusto per tutte le generazioni, il D. fedele che dice e fa, parla e compie, le cui parole sono tutte verità e giustizia. Tu sei fedele, Signore nostro

D., e fedeli sono le tue parole, nessuna delle quali rimane incompiuta, perché tu D. sei un re fedele e pietoso. Benedetto sei tu, Signore, fedele in tutte le tue parole» (l'assemblea risponde: «Amen»).

È effettivamente un buon esempio dell'importanza e della centralità che la parola di D. ha nei nostri servizi cultuali e nelle nostre preghiere. Aggiungo di sfuggita che varie volte durante l'anno si leggono nei nostri servizi cultuali anche estratti degli Scritti.

Quando parliamo di sacra Scrittura noi ci riferiamo al Tanach, comprendente la Torah, cioè i cinque Libri di Mosè, i Nevi' im – i testi dei profeti – e i Ketuvim – gli Scritti sacri supplementari, gli Hagiographa. Costituiscono tutti la fonte e l'ispirazione delle nostre preghiere e del nostro servizio di D. Ognuno di noi, dotto o laico, li studia, li comprende, li custodisce nel suo cuore e nella sua mente, apprezza il loro valore perenne e la loro importanza per ogni epoca.

Questa descrizione del posto centrale occupato dalle sacre Scritture nella nostra tradizione non sarebbe certamente completa se, oltre alla centralità occupata dalle letture della Torah, dei profeti e degli Scritti nel nostro servizio cultuale, non mostrassi un po' in dettaglio che anche le nostre preghiere sono costruite attorno a citazioni della Bibbia.

Le preghiere ebraiche

Noi preghiamo D. usando le sue stesse parole, come ci sono riferite nelle Scritture. Così pure lo lodiamo usando le sue stesse parole tratte dalla Bibbia. Chiediamo la sua misericordia, ricordando ciò che egli ha promesso ai nostri padri e a noi. Tutto il nostro servizio cultuale è basato su un'antica regola che ci è stata tramandata dai nostri rabbini e maestri: «Ten lo mishelo she- atta ve shelkha sheloh» – «Dà a lui ciò che è suo, poiché tu e quanto ti appartiene siete suoi».

Noi crediamo che la preghiera sia il linguaggio dell'anima nella nostra comunione con D. Noi crediamo sinceramente che la nostra anima sia sua, che ci sia stata data da lui. Ogni mattina, quando ci svegliamo, diciamo o, dovrei dire, eleviamo a lui la nostra preghiera con parole di ringraziamento: «Ti ringrazio, re vivente ed eterno, perché mi restituisci la mia anima nella tua misericordia; grande è la tua fedeltà».

Dopo essersi lavati le mani, molti di noi recitano, come ci è stato insegnato, i seguenti versetti biblici.

1) «Principio della sapienza è il timore del Signore, tutti coloro che osservano (i suoi comandamenti) ottengono una buona conoscenza; la sua promessa è per sempre» (Sal 111,10).

2) «La Torah, che ci ha ordinato Mosè, è l'eredità dell'assemblea d'Israele» (Dt 33,4).

3) «Ascolta, figlio mio, le istruzioni di tuo padre e non disprezzare gli insegnamenti di tua madre» (Pr 1,8).

Il tempo che mi è stato assegnato non mi permette di descrivere in dettaglio tutte le citazioni bibliche che costituiscono il nocciolo delle nostre preghiere. Permettete-mi soltanto di ricordare che, arrivando ed entrando

nella casa della preghiera al mattino, siamo invitati a recitare versetti scelti della Bibbia e che questo continua durante tutto il servizio cultuale. Ci sono «I versetti della lode», una selezione di capitoli tratti dagli Scritti, specialmente dal libro dei Salmi, al termine dei quali recitiamo il «Canto del mare» (Es 14,30-15,19). Seguono le «benedizioni dello Shema» che recitiamo prima e dopo la lettura dei celebri capitoli del Deuteronomio e dei Numeri, che iniziano con il versetto: «Ascolta, Israele, il Signore è il nostro D., il Signore è uno».

Potrei continuare per ore, mostrando che il Libro ebraico della preghiera, il Siddur – termine ebraico che significa «ordine» – è costruito attorno alle sacre Scritture, senza perdere il carattere personale ed emotivo dell'esperienza orante, lo stupore della lode del Signore, la gioia del ringraziamento, l'esperienza del cuore lacerato che sospira perdono e redenzione.

Aggiungo che non è solo il rabbino o il cantore a recitare le preghiere. Ci si aspetta che lo faccia ogni partecipante al culto, giovane o anziano, o leggendole dal Libro ebraico della preghiera o recitandole a memoria. In questo modo le numerose citazioni della Bibbia entrano a far parte della personalità della persona che prega, diventano parte integrante del suo patrimonio.

A ogni bambino si insegna a leggere la Bibbia fin dall'infanzia. A me il Tanach è stato insegnato da mio padre, il celebre rabbino, il Nazir di Gerusalemme, e l'ho imparato a memoria. In ogni scuola religiosa, l'insegnamento della Bibbia costituisce una parte importante del curriculum obbligatorio.

Posso aggiungere che noi rabbini, quando affrontiamo questioni importanti nei nostri sermoni, ad esempio «la santità della vita», «la lotta contro la promiscuità», «la lotta contro il secolarismo», la promozione dei valori della fratellanza e della fraternità, dell'amore e della pace, dell'uguaglianza, del rispetto per «l'altro e il diverso da noi», cerchiamo sempre di costruire il nostro discorso attorno a citazioni bibliche, come sono state interpretate dai nostri saggi nel corso delle generazioni. Partiamo dai tesori della nostra Tradizione religiosa, anche se cerchiamo di parlare un linguaggio moderno e contemporaneo e affrontare i problemi del nostro tempo. È sorprendente notare come le sacre Scritture non perdano mai la loro vitalità e la loro importanza per la soluzione delle questioni del nostro tempo. È il miracolo della «parola di D.» che rimane in eterno.

Credo che per illustrare l'importanza delle sacre Scritture nella vita dello Stato d'Israele debba ricordare che da cinquant'anni uno dei principali avvenimenti del Giorno dell'indipendenza dello Stato d'Israele è il «Quiz nazionale della Bibbia». I partecipanti non sono solo gli alunni delle scuole statali religiose, ma anche quelli delle cosiddette scuole «secolari», sia ragazzi sia ragazze. I partecipanti appartengono a tutti i settori della nostra società e provengono da ogni parte del mondo. La celebrazione conclusiva ha luogo a Gerusalemme, alla presenza del presidente dello Stato d'Israele, del primo ministro, del ministro dell'Educazione, del sindaco di Gerusalemme, nonché di molti altri dignitari e l'evento è seguito con grande interesse dai mass media. Penso che

questo illustra molto bene quanto importanti e basilari siano lo studio e la conoscenza delle sacre Scritture nella vita della società israeliana moderna.

Difendere lo Stato d'Israele

Sento di non poter concludere il mio intervento senza esprimere il mio profondo turbamento di fronte alle parole terribili e pericolose pronunciate il mese scorso dal presidente di un certo stato del Medio Oriente nel suo discorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Le accuse false e malevoli, le minacce e l'incitamento antisemita ci hanno richiamato alla mente la dolorosa memoria della tragedia del nostro popolo, le vittime della Shoah, che speriamo e preghiamo non si ripeta mai più. Speriamo di avere il vostro aiuto di capi religiosi – nonché quello di tutto il mondo libero – per proteggere, difendere e salvare Israele, l'unico stato sovrano del «popolo del Libro», dalle mani dei suoi nemici.

Permettetemi di concludere, pregando con le celebri parole della profezia del profeta Isaia riguardo ai giorni futuri: «Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, e il leopardo si sdraiherà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme, e un fanciullo li guiderà (...). Non colpiranno e non distruggeranno in tutto il mio santo monte, perché la conoscenza del Signore riempirà la terra, come le acque sopra il mare» (Is 11,6.9).

Il Signore ci benedica, affinché tutto questo si realizzi nei nostri giorni. Amen!

Vaticano, aula del sinodo, 6 ottobre 2008.

SHEAR YASHUV COHEN,
rabbino capo di Haifa (Israele)

Il documento della Pontificia commissione biblica

Relazione del card. Albert Vanhoye

Nel 1996, dopo il suo parziale rinnovamento, la Pontificia commissione biblica è stata invitata dal suo presidente, il card. Joseph Ratzinger, a scegliere un nuovo tema di ricerca, che fosse importante per la vita e la missione della Chiesa nel mondo attuale. Sono stati proposti diversi argomenti. È stata effettuata una votazione. Il tema che ha ottenuto il maggior numero di voti è stato «L'antigiudaismo e la Bibbia». Il termine «antigiudaismo» è stato preferito ad «antisemitismo» perché più preciso; infatti, vi sono altri popoli semiti oltre a quello ebraico.

La Pontificia commissione biblica si è successivamente dimostrata fedele alla scelta di questo termine, ma non lo ha mantenuto nel titolo del suo lavoro. Ha adottato una prospettiva più aperta e più positiva e ha definito il suo tema con un'altra formulazione: «Il popolo ebraico e le sue Scritture nella Bibbia cristiana». Un collega ha fatto notare che l'espressione «sue Scritture» ha un senso troppo ampio poiché, oltre alla Bibbia ebraica essa si applica anche alla Mishna, alla Tosepheta, al Talmud. Per essere precisi, si è optato per «sacre Scritture», espressione usata dall'apostolo Paolo all'inizio della sua Lettera ai Romani e che ha il vantaggio di esprimere un rispetto religioso per gli scritti designati in questo modo.

«Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana»: in questo titolo sono indicati due temi distinti e complementari, che corrispondono a due domande. La prima è: in quali modi «il popolo ebraico» viene presentato nella Bibbia cristiana, ossia nell'Antico e nel Nuovo Testamento? La seconda domanda è: quale posto occupano le «sacre Scritture» del popolo ebraico nella Bibbia cristiana? Il documento tratta queste due domande nell'ordine inverso. Tratta anzitutto del posto occupato dall'Antico Testamento nella Bibbia cristiana e poi dei modi in cui il popolo ebraico è presentato nelle due parti di questa Bibbia, Antico e Nuovo Testamento. Diciamo subito che questo modo più aperto e più positivo di porre le domande ha avuto come conseguenza che il termine «antigiudaismo» non si trova più in nessun titolo del documento, né nei titoli dei capitoli, né in quelli dei paragrafi. Si trova invece più di una volta all'interno del testo,

perché il problema non è stato assolutamente eluso; è stato chiaramente affrontato, ma senza occupare l'intera prospettiva, che è rimasta anzitutto positiva, facendo del documento – è bene sottolinearlo – un antidoto più efficace contro l'antigiudaismo.

Il lavoro della Pontificia commissione biblica si è svolto, come al solito, in tre fasi. Prima di tutto ogni membro della Commissione ha redatto degli studi monografici che sono stati discussi in assemblea plenaria. In seguito, una volta stabilito un progetto per il documento, la redazione delle diverse parti di questo progetto è stata affidata a vari colleghi e sottoposta successivamente a discussione. Infine, terza fase, i vari contributi sono stati unificati in un testo unico, che è stato discusso, rivisto e sottoposto a votazione. La redazione finale è quindi veramente frutto di un lavoro collegiale.

Questo lavoro è stato realizzato con rigore scientifico e in uno spirito di rispetto e di amore per il popolo ebraico. Non ci si è accontentati di un'analisi superficiale dei testi, ma sono stati studiati e approfonditi. Il documento non è dunque sempre di facile lettura. E sono gli stessi testi a ispirare rispetto e amore per il popolo ebraico. «Nell'Antico Testamento il progetto di Dio è un progetto di unione d'amore col suo popolo, amore paterno, amore coniugale, e, nonostante le infedeltà d'Israele, Dio non vi rinuncia mai, ma ne afferma la perpetuità (Is 54,8; Ger 31,3). Nel Nuovo Testamento l'amore di Dio supera i peggiori ostacoli; gli israeliti, anche se non credono nel suo Figlio, inviato per essere il loro Messia salvatore, restano "amati" [san Paolo lo afferma nella sua Lettera ai Romani 11,28]. Chi vuole essere unito a Dio è tenuto quindi ugualmente ad amarli» (PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, Il popolo ebraico e le sue sacre Scritture nella Bibbia cristiana, 24.5.2001, «Conclusioni», n. 86; EV 20/1146). La Pontificia commissione biblica ha seguito esplicitamente l'orientamento indicato da papa Paolo VI nella sua omelia del 28 ottobre 1965, giorno della promulgazione del documento conciliare *Nostra aetate*, che tratta dei rapporti con le religioni non cristiane, in particolare la religione ebraica. Parlando degli ebrei, Paolo VI auspicava che si guardasse a loro «con rispetto e amore» e, aggiungeva, «con speranza». Estremamente positivo, questo orientamento non lascia spazio all'antigiudaismo. Esso dovrebbe essere mantenuto più fedelmente.

Il documento si compone di tre ampi capitoli. Il primo si intitola: «Le sacre Scritture del popolo ebraico, parte fondamentale della Bibbia cristiana». Inizialmente era stato messo «parte integrante», il che avrebbe significato che senza le sacre Scritture del popolo ebraico, la Bibbia cristiana non sarebbe completa. Ciò è perfettamente vero, ma insufficiente. L'Antico Testamento non è semplicemente un pezzo fra gli altri della Bibbia cristiana. Ne è la base, la parte fondamentale. Se il Nuovo Testamento si fosse stabilito su un'altra base, non avrebbe vero valore. Senza la sua conformità alle sacre Scritture del popolo ebraico, non avrebbe potuto presentarsi come il compimento del disegno di Dio. Quando l'apostolo Paolo vuole esprimere l'essenziale della fede cristiana, sottolinea due volte questa conformità dicendo: ««Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed

Dante Carolla

Solo l'amore conosce

Omelie per le domeniche e le feste
Anno B

Le omelie raccolte nel volume sono il frutto di dieci anni di predicazione alla messa festiva delle ore 12 in Santa Maria del Fiore, a Firenze. L'autore interroga i brani biblici della liturgia del giorno, in maniera che possano essere anzitutto interpretati nel loro più autentico senso teologico e spirituale. Egli propone all'uomo di oggi l'annuncio gioioso e liberante di Cristo, evitando i toni opprimenti del pessimismo moralistico.

«Prendere la Parola»
pp. 328 - € 17,50



è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve...» (1Cor 15,3-5). La fede cristiana non è quindi basata soltanto su degli eventi, ma sulla conformità di questi eventi alla rivelazione contenuta nelle Scritture del popolo ebraico» (n. 7; EV 20/759). Questo costituisce evidentemente un legame molto forte fra i cristiani e il popolo ebraico.

Il Nuovo Testamento riconosce l'autorità della sacre Scritture ebraiche

Il primo capitolo presenta una lunga dimostrazione dell'affermazione contenuta nel suo titolo. Esso mostra anzitutto che «il Nuovo Testamento riconosce l'autorità delle sacre Scritture del popolo ebraico». La riconosce implicitamente utilizzando costantemente lo stesso linguaggio di queste sacre Scritture e facendo spesso allusione a passi di questi testi. La riconosce anche citandola spesso esplicitamente. Il documento ricorda nel dettaglio i molti modi in cui sono presentate nel Nuovo Testamento queste esplicite citazioni. Il lettore potrebbe stancarsene, ma è questa attenzione ai dettagli precisi che dà alla dimostrazione tutto il suo valore.

«Molto spesso il Nuovo Testamento utilizza testi della Bibbia ebraica per argomentare» (n. 5; EV 20/754). «A questa argomentazione basata sulle Scritture del popolo ebraico, il Nuovo Testamento riconosce un valore decisivo. Nel IV Vangelo Gesù dichiara a tale proposito che "la Scrittura non può essere abolita" (Gv 10,35). Il suo valore deriva dal fatto che è "parola di Dio" (ivi)» (n. 5; EV 20/755). «Nelle sue argomentazioni dottrinali, l'apostolo Paolo si basa costantemente sulle Scritture del suo popolo. Paolo opera una netta distinzione tra le argomentazioni scritturistiche e i ragionamenti "secondo l'uomo", attribuendo alle prime un valore incontestabile. Per lui le Scritture ebraiche hanno ugualmente un valore sempre attuale per guidare la vita spirituale dei cristiani: "Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché in virtù della perseveranza e dell'incoraggiamento che ci vengono dalle Scritture possediamo la speranza" (Rm 15,4; cf. 1Cor 10,11)» (n. 5; EV 20/754).

Successivamente il documento mostra che «il Nuovo Testamento attesta la propria conformità alle Scritture del popolo ebraico». Il Nuovo Testamento manifesta in effetti una duplice convinzione: «Da una parte ciò che è scritto nelle Scritture del popolo ebraico deve necessariamente compiersi, perché rivela il disegno di Dio, che non può non realizzarsi, e dall'altra, la vita, la morte e la risurrezione di Cristo corrispondono pienamente a quanto viene detto in queste Scritture» (n. 6; EV 20/756).

Il documento approfondisce molto il tema del compimento delle Scritture, poiché si tratta di un tema assai importante per i rapporti tra i cristiani e gli ebrei, ed è molto complesso. Questo tema viene trattato prima nel paragrafo 8; viene ripreso più diffusamente nel capitolo 2 ai paragrafi dal 19 al 21. Il compimento delle Scritture comporta necessariamente tre aspetti: un aspetto fondamentale di continuità con la rivelazione dell'Antico

Testamento, ma allo stesso tempo un aspetto di differenza su alcuni punti e un aspetto di superamento. Una semplice ripetizione di ciò che si trova nell'Antico Testamento non è sufficiente per poter parlare di compimento. È indispensabile un progresso decisivo. Prendiamo, per esempio, il tema della dimora di Dio in mezzo al suo popolo. Una prima realizzazione è stata il Tempio di Gerusalemme costruito da Salomone. Malgrado tutto il suo splendore, questa prima opera è risultata imperfetta. Salomone lo riconosce nel momento stesso della dedica-zione, e dice a Dio: «Ecco i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerti, tanto meno questa casa che io ho costruita» (1Re 8,27). Macchiato dai peccati del popolo, il Tempio di Salomone è stato distrutto e gli ebrei sono stati deportati in esilio. Tornati dall'esilio, il Tempio è stato ricostruito. Era quindi questo il compimento del progetto di Dio?

Niente affatto, perché si trattava nuovamente di un edificio materiale, costruito dagli uomini, che non poteva essere veramente la dimora di Dio. Era diverso dal Tempio di Salomone, ma invece di andare verso un progresso decisivo, la differenza andava nel senso di un arretramento. Questo osserva il profeta Aggeo, quando domanda agli ebrei rimpatriati: «Chi di voi è ancora in vita che abbia visto questa casa nel suo primitivo splendore? Ma ora in quali condizioni voi la vedete? In confronto a quella, non è forse ridotta a un nulla ai vostri occhi?» (Ag 2,3). Il profeta annuncia dunque un intervento di Dio. Tale intervento si è realizzato nel mistero pasquale di Cristo. Gesù lo aveva annunciato quando aveva detto agli ebrei: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,20). L'evangelista aggiunge questa precisazione: «Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,21). Stavolta la differenza è radicale. Come dice san Marco, al posto di un «santuario fatto da mani d'uomo» si tratta di un «santuario non fatto da mani d'uomo» (Mc 14,58) e questa differenza va nel senso di un'infinita superiorità. Il corpo glorificato di Cristo è veramente la dimora di Dio; «è in Cristo che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità», come proclama la Lettera ai Colossei (Col 2,9).

Al paragrafo 8 il documento precisa dunque che la conformità del Nuovo Testamento alle Scritture del popolo ebraico non è totale, ma è «accompagnata da alcuni aspetti di non conformità». È il caso, per esempio, delle Lettere di san Paolo. «Nella Lettera ai Galati e in quella ai Romani, l'Apostolo argomenta a partire dalla Legge» – vale a dire dall'Antico Testamento – «per dimostrare che la fede in Cristo ha posto fine al regime della Legge. Egli mostra che la Legge come rivelazione ha annunciato la propria fine come istituzione necessaria alla salvezza» (n. 8; EV 20/764).

Si può osservare che, in realtà, non esiste una «non conformità» con le Scritture del popolo ebraico prese nel loro insieme, ma di non conformità al loro aspetto istituzionale e di conformità al loro aspetto profetico, che è presente nella stessa Torah. L'Antico Testamento, in effetti, è pieno di tensioni tra questi due aspetti. Nelle Lettere di san Paolo «la frase più significativa a questo riguardo è quella di Rm 3,21 dove l'Apostolo afferma che

la manifestazione della giustizia di Dio nella giustificazione offerta dalla fede in Cristo è avvenuta “indipendentemente dalla Legge”, ma è tuttavia “conforme alla testimonianza della Legge e dei profeti”. In modo analogo, la Lettera agli Ebrei mostra che il mistero di Cristo compie le profezie e l’aspetto prefigurativo delle Scritture del popolo ebraico, ma comporta, al tempo stesso, un aspetto di non conformità alle istituzioni antiche» (n. 8; EV 20/764). Il sacrificio personale di Cristo è conforme agli oracoli proferiti che denunciavano l’insufficienza dei sacrifici animali, anche se erano prescritti dalla Legge. La situazione del Cristo glorificato è conforme agli oracoli del salmo 110, versetto 4, sul sacerdozio «al modo di Melchisedek»; per questo motivo non è conforme al sacerdozio levitico. Si riscontrano dunque spesso conformità e non conformità.

Il compimento delle Scritture

Al paragrafo 21 il documento torna sulla nozione di compimento e afferma che «è estremamente complessa, e può essere facilmente falsata se s’insiste unilateralmente o sulla continuità o sulla discontinuità» (n. 21; EV 20/814). La pastorale deve dunque essere attenta a non falsare la nozione di compimento delle Scritture. Il documento continua affermando che «la fede cristiana riconosce il compimento, in Cristo, delle Scritture e delle attese d’Israele, ma non comprende tale compimento come la semplice realizzazione di quanto era scritto. Una tale concezione sarebbe riduttiva. In realtà, nel mistero del Cristo crocifisso e risorto, il compimento avviene in modo imprevedibile. Comporta un superamento. Gesù non si limita a giocare un ruolo già prestabilito – quello del Messia [vittorioso] – ma conferisce alle nozioni di messia e di salvezza una pienezza che era impossibile immaginare prima; le riempie di una nuova realtà; si può parlare, a questo riguardo, di “nuova creazione” (2Cor 5,17; Gal 6,15). (...) Il messianismo di Gesù ha un significato nuovo e inedito (...). È meglio perciò non insistere eccessivamente, come fa una certa apologetica, sul valore di prova attribuito al compimento delle profezie. Questa insistenza ha contribuito a rendere più severo il giudizio dei cristiani sugli ebrei e sulla loro lettura dell’Antico Testamento: più si trova evidente il riferimento al Cristo nei testi veterotestamentari, più si ritiene ingiustificabile e ostinata l’incertitudine [della maggioranza] degli ebrei» (n. 21; EV 20/814s).

Più avanti, il documento afferma: «Quando il lettore cristiano percepisce che il dinamismo interno all’Antico Testamento trova la sua realizzazione in Gesù, si tratta di una percezione retrospettiva, il cui punto di partenza non si situa nei testi come tali, ma negli eventi del Nuovo Testamento proclamati dalla predicazione apostolica» (n. 21; EV 20/819). Il documento trae allora una conclusione che riguarda gli ebrei che non credono in Cristo: «Non si deve perciò dire che l’ebreo non vede ciò che era annunciato nei testi, ma che il cristiano, alla luce di Cristo e della Chiesa, scopre nei testi un di più di significato che vi era nascosto». L’espressione, come si

può notare, presenta molte sfumature. L’interpretazione cristiana supera il significato letterale di alcuni testi; conferisce loro «un di più di significato» nei testi stessi, dato che «vi era nascosto» (ivi).

Al paragrafo 64, il documento esprime il medesimo concetto in termini diversi. Afferma: «I lettori cristiani sono convinti che la loro ermeneutica dell’Antico Testamento, molto diversa, certo, da quella del giudaismo, corrisponda tuttavia a una potenzialità di senso effettivamente presente nei testi. Come un “rivelatore” durante lo sviluppo di una pellicola fotografica, la persona di Gesù e gli eventi che la riguardano hanno fatto apparire nelle Scritture una pienezza di significato che prima non poteva essere percepita» (n. 64; EV 20/1037).

Ne consegue, secondo il documento, che «i cristiani possono e devono ammettere che la lettura ebraica della Bibbia è una lettura possibile», una lettura «che si trova in continuità con le sacre Scritture ebraiche dall’epoca del secondo Tempio ed è analoga alla lettura cristiana, che si è sviluppata parallelamente a essa» (n. 22; EV 20/822). Ma il documento fa chiaramente comprendere che questa lettura, possibile per gli ebrei che non credono in Cristo, non è invece possibile per i cristiani, in quanto implica l’accettazione di tutti i presupposti del giudaismo, in particolare quelli «che escludono la fede in Gesù come Messia e Figlio di Dio». «Ciascuna delle due letture è correlata con la rispettiva visione di fede di cui essa è un prodotto e un’espressione, risultando di conseguenza irriducibili l’una all’altra» (ivi). Tale presa di posizione vale per la lettura ebraica nel suo insieme. Non vale per la lettura di tutti i dettagli dei testi biblici, in quanto spesso tale lettura ebraica dei dettagli non implica affatto il rifiuto della fede in Cristo. Corrisponde semplicemente a una lettura fatta prima della venuta di Cristo.

Il documento può dunque affermare che «sul piano concreto dell’esegesi, i cristiani possono, nondimeno, apprendere molto dall’esegesi ebraica praticata da più di duemila anni, e in effetti hanno appreso molto nel corso della storia». Il documento aggiunge che, reciprocamente, gli esegeti cristiani «possono sperare che gli ebrei siano in grado di trarre profitto anch’essi dalle ricerche esegetiche cristiane» (n. 22; EV 20/823).

Per completare lo studio dei rapporti tra il Nuovo Testamento e l’Antico, il documento studia i rapporti esistenti, nel giudaismo e nel cristianesimo primitivo, tra la Scrittura e la Tradizione. E osserva delle corrispondenze: «La Tradizione dà vita alla Scrittura» e poi la accompagna, poiché «i testi scritti non possono mai esprimere in modo esauriente la Tradizione» (n. 9; EV 20/766). La Tradizione ha determinato, in particolare, il canone della Scrittura. Questa determinazione è avvenuta progressivamente e non ha portato ai medesimi risultati per gli ebrei e per i cristiani. Oltre ai libri dell’Antico Testamento, i cristiani hanno gli scritti del Nuovo Testamento e, per l’Antico Testamento, il canone cristiano è più esteso che il canone ebraico delle Scritture; esso comporta i libri scritti in greco il cui testo non si trova nella Bibbia ebraica. Il documento rende conto di tali situazioni.

Esso osserva, d'altra parte, che l'accoglienza delle Scritture non è identica nel giudaismo e nel cristianesimo. «Per tutte le correnti del giudaismo del periodo corrispondente alla formazione del canone, la Legge occupava un posto centrale. In essa infatti si trovano le istituzioni essenziali rivelate da Dio stesso e che hanno lo scopo di governare la vita religiosa, morale, giuridica e politica della nazione ebraica dopo l'esilio» (n. 11; EV 20/774). Nel Nuovo Testamento, invece, «la tendenza generale (...) è di attribuire più importanza ai testi profetici, compresi come annunciatori del mistero di Cristo. L'apostolo Paolo e la Lettera agli Ebrei non esitano a polemizzare contro la Legge» (n. 11; EV 20/775). Tale diversità di prospettiva è dovuta al fatto che la Chiesa di Cristo non è una nazione. L'apostolo Paolo ha lottato strenuamente perché non venissero imposti ai cristiani originari di nazioni pagane le leggi e i costumi particolari della nazione ebraica.

Temi fondamentali delle Scritture e accoglienza nella fede in Cristo

Il secondo capitolo del documento esamina la situazione in modo più dettagliato. Prende in considerazione i «Temi fondamentali delle Scritture del popolo ebraico e loro accoglienza nella fede in Cristo» (nn. 19-65).

Le Scritture del popolo ebraico sono raccolte nella Bibbia cristiana sotto il nome di Antico Testamento. Il documento fa subito osservare a questo proposito che «definendo le Scritture del popolo ebraico "Antico Testamento", la Chiesa non ha voluto affatto suggerire che esse siano superate e che se ne potesse ormai fare a meno. Al contrario, essa ha sempre affermato che Antico Testamento e Nuovo Testamento sono inseparabili (...). Quando, all'inizio del II secolo, Marcione voleva rifiutare l'Antico Testamento, si scontrò con una totale opposizione da parte della Chiesa post-apostolica» (n. 19; EV 20/800).

«L'appellativo di Antico Testamento (...) è un'espressione coniata dall'apostolo Paolo per indicare gli scritti attribuiti a Mosè (cf. 2Cor 3,14-15)». Paolo parla della «lettura dell'Antico Testamento» e dice poi «quando si legge Mosè». Il senso dell'espressione è stato esteso, sin dalla fine del II secolo, per applicarlo anche alle altre sacre Scritture del popolo ebraico accolte nella Bibbia cristiana. «Oggi in alcuni ambienti si tende a usare l'appellativo "Primo Testamento" per evitare la connotazione negativa che si potrebbe attribuire ad "Antico Testamento". Ma "Antico Testamento" è un'espressione biblica e tradizionale che non ha in sé alcuna connotazione negativa: la Chiesa riconosce pienamente il valore dell'Antico Testamento» come parola di Dio. Quanto all'espressione «Primo Testamento», si trova in latino sotto la forma «Prius Testamentum» o «Primo», nella traduzione della Lettera agli Ebrei (9,15; «Primum» in 9,18), ma non si tratta delle Scritture, bensì dell'alleanza stretta sul Sinai; e di questa «prima alleanza» viene detto che Dio l'ha «resa antica» quando ne ha annunciata una «nuova», e che era fin da allora destinata a sparire (Eb 8,13).

Si trova dunque che, nel Nuovo Testamento è l'espressione «Primum Testamentum» che ha una connotazione negativa, e non l'espressione «Antico Testamento».

È bene chiarire subito che il testo polemico della Lettera agli Ebrei è in generale, consapevolmente o inconsapevolmente, ignorato nelle dichiarazioni tranquillizzanti sulla perenne validità della prima alleanza. Il documento non cita questo testo, ma ne tiene conto, poiché evita di affermare la permanente validità dell'alleanza del Sinai; parla della validità permanente dell'«alleanza-promessa di Dio», che non è un patto bilaterale come l'alleanza del Sinai, spesso rotta dagli israeliti. Essa è «tutta di misericordia» e «non può essere annullata» (n. 41; EV 20/929); «è definitiva e non può essere abolita»; in questo senso, secondo il Nuovo Testamento. «Israele continua a trovarsi in una relazione di alleanza con Dio» (n. 42; EV 20/934).

Nel secondo capitolo il documento passa in rivista non meno di nove temi fondamentali delle Scritture del popolo ebraico, che sono stati accolti nella fede in Cristo. I primi due hanno una vasta portata, in quanto si tratta della «rivelazione di Dio» e della situazione della «persona umana» sotto i due aspetti contrastanti di «grandezza e miseria». I temi successivi definiscono il disegno di Dio, disegno «liberatore e salvatore», che si realizza con l'«elezione d'Israele», popolo a cui Dio offre «l'alleanza» e «la Legge». Gli ultimi argomenti riguardano «preghiera e culto, il Tempio e Gerusalemme»; quindi gli oracoli divini di «rimproveri e [di] condanne» e infine gli oracoli di «promesse».

Sandro Vitalini

Voglio dirti qualcosa di Dio

Introduzione di Alessandro Pronzato

Le riflessioni dell'autore intendono riassumere l'essenza del suo insegnamento durato circa 35 anni. Esse rivelano una straordinaria capacità di andare al cuore dell'uomo e della teologia, rifuggendo il linguaggio oscuro. Il risultato complessivo è un compendio chiaro, avvincente e mai banale, particolarmente apprezzabile anche dai non addetti ai lavori.

«Cammini di Chiesa»
pp. 72 - € 7,00



Il documento constata che «il Nuovo Testamento (...) accetta pienamente tutti i grandi temi della teologia d'Israele» (n. 64; EV 20/1038), ma non si accontenta di ripetere ciò che è stato già scritto al riguardo; li approfondisce, e ciò esige un superamento in vista di una progressione. «La persona e l'opera di Cristo così come l'esistenza della Chiesa si situano [nettamente] nel prolungamento di questa storia» (n. 64; EV 20/1040). «Non si può tuttavia negare che il passaggio dall'uno all'altro Testamento comporta delle rotture. Queste non sopprimono la continuità, ma la presuppongono [al contrario] su ciò che è essenziale. Riguardano comunque interi settori della Legge: [vale a dire] istituzioni, come il sacerdozio levitico e il tempio di Gerusalemme; forme di culto, come l'immolazione di animali; pratiche religiose e rituali, come la circoncisione, le regole sul puro e l'impuro, le prescrizioni alimentari; leggi imperfette, come quella sul divorzio; interpretazioni legali restrittive, riguardanti ad esempio il sabato. È chiaro che, da un certo punto di vista – quello del giudaismo – si tratta di elementi di grande importanza che vengono meno. Ma è altrettanto evidente che il radicale spostamento di accento realizzato nel Nuovo Testamento era avviato già nell'Antico Testamento e ne costituisce pertanto una lettura potenziale legittima» (n. 64; EV 20/1042).

«La discontinuità su alcuni punti è solo l'aspetto negativo di una realtà il cui aspetto positivo si chiama progressione. Il Nuovo Testamento attesta che Gesù, ben lontano dall'opporsi alle Scritture d'Israele, dall'esauto-

rarle o dal revocarle, le porta [al contrario] a compimento, nella sua persona, nella sua missione, e in modo particolare nel suo mistero pasquale (...). Nessuno dei grandi temi della teologia dell'Antico Testamento sfugge alla nuova irradiazione della luce cristologica» (n. 65; EV 20/1043).

In particolare, «nel Nuovo Testamento l'elezione d'Israele, popolo dell'alleanza, resta una realtà irrevocabile: questo conserva intatte le sue prerogative» enumerate dall'apostolo Paolo in Rm 9,4 «e il suo status prioritario, nella storia, in rapporto all'offerta della salvezza (At 13,23 [Rm 1,16]) e della parola di Dio (At 13,46). Ma a Israele Dio ha offerto un "alleanza nuova" (Ger 31,31); questa è stata fondata nel sangue di Gesù (Lc 22,20; 1Cor 11,25). La Chiesa si compone di israeliti che hanno accettato questa nuova alleanza e di altri credenti che si sono uniti a loro. Popolo della nuova alleanza, la Chiesa è cosciente di esistere solo grazie alla sua adesione a Cristo Gesù, [discendente di Davide e] messia d'Israele, e grazie ai suoi legami con gli apostoli, tutti israeliti. Ben lontana quindi dal sostituirsi a Israele, la Chiesa resta solida con esso. [Il Nuovo Testamento non chiama mai la Chiesa "nuovo Israele"]. Ai cristiani venuti dalle nazioni [pagane], l'apostolo Paolo dichiara che sono stati innestati sull'olivo buono che è Israele (Rm 11,16.17). Ciò detto, la Chiesa è consapevole [d'altra parte] che Cristo le dona un'apertura universale, conformemente alla vocazione di Abramo, la cui discendenza si amplia ora grazie a una filiazione fondata sulla fede in Cristo (Rm 4,11-12 [Gal 3,28-29])» (n. 65; EV 20/1046).

In tal modo il Nuovo Testamento si colloca, in rapporto alle sacre Scritture del popolo ebraico, secondo una linea di profonda fedeltà, ma di una fedeltà che è al tempo stesso creatrice, conformemente agli oracoli profetici che annunciano «una nuova alleanza» (Ger 31,31) e il dono di un «cuore nuovo» e di uno «spirito nuovo» (Ez 36,26).

Gli ebrei nel Nuovo Testamento

Il terzo capitolo del documento s'intitola: «Gli ebrei nel Nuovo Testamento». Inizia con un'esposizione preliminare, che non manca di utilità, sui «punti di vista diversi» che esistevano «nel giudaismo postesillico». (nn. 66-69; EV 20/1049ss). Sarebbe effettivamente un errore concepire il giudaismo dell'epoca come una realtà monolitica. Occorre al contrario constatare l'esistenza di diverse correnti di pensiero e di comportamento, spesso opposte tra di loro. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio distingue tre «partiti» o scuole di pensiero: i farisei, i saducei e gli esseni; questa lista non è completa. «Le relazioni tra i diversi gruppi erano di tanto in tanto estremamente tese, arrivando fino all'ostilità (...). Gli scritti di Qumran [ad esempio] coprono di ingiurie la gerarchia sadducea di Gerusalemme, sacerdoti cattivi accusati di violare i comandamenti, e denigrano ugualmente i farisei» (n. 66; EV 20/1054). Il documento rende conto di questa situazione, che si riflette negli scritti del Nuovo Testamento; distingue diversi periodi successivi: innanzi-

Gianfranco Ravasi Leggere la Bibbia nello Spirito

Quattro conferenze
tenute al Centro culturale S. Fedele di Milano

I cofanetto propone, in un unico CD formato MP3, le quattro conferenze di mons. Ravasi che introducono alla lettura della Bibbia. Uno strumento adeguato al pubblico di oggi, in particolare alle comunità di credenti e alle persone con difficoltà di lettura.

«Lettera della Bibbia»
Cofanetto CD MP3 - € 16,20



Dello stesso autore:

Lettera ai Romani
Lettere ai Corinzi
CD MP3 - € 16,20 ced.

tutto «gli ultimi secoli prima di Gesù Cristo», quindi il I secolo dopo Gesù Cristo, diviso in tre terzi. Il primo terzo è l'epoca della vita di Gesù «iniziata tuttavia un po' prima, essendo Gesù nato prima della morte di Erode il Grande avvenuta nell'anno 4 prima [dell'inizio] della nostra era» (n. 67; EV 20/1055).

Il documento ritiene «probabile che Gesù non sia appartenuto ad alcuno dei partiti che esistevano allora in seno al giudaismo. Era semplicemente solidale con la maggior parte del popolo. Ricerche recenti hanno cercato di situarlo in diversi contesti del suo tempo: rabbi carismatici di Galilea, predicatori cinici itineranti o perfino zeloti rivoluzionari. Ma egli non si lascia racchiudere in nessuna di queste categorie» (n. 67; EV 20/1059). Quanto al gruppo dei discepoli, sembrava «riflettesse il pluralismo allora esistente in Palestina» (n. 67; EV 20/1061).

Il secondo terzo del I secolo è l'epoca «in cui i discepoli di Cristo risorto divennero molto numerosi e si organizzarono in "Chiese" ("assemblee")» (n. 68; EV 20/1063). L'ultimo terzo inizia con «la rivolta ebraica del 66-70», che ha portato alla guerra ebraica, alla sconfitta e alla distruzione del Tempio di Gerusalemme. «È possibile che gli scritti cristiani risalenti a questo periodo, quando parlano di giudaismo, siano stati influenzati, in modo crescente, dai rapporti con questo giudaismo rabbínico in via di formazione. In certi settori, il conflitto tra i dirigenti delle sinagoghe e i discepoli di Gesù era acuto» (n. 69; EV 20/1065).

Dopo questa esposizione preliminare, il documento esamina il modo in cui gli ebrei vengono presentati nei Vangeli e negli Atti degli apostoli; vale a dire nelle Lettere di Paolo, in quelle di Giacomo, Pietro e Giuda e nell'Apocalisse. La prima frase è molto significativa. Afferma: «Sugli ebrei, i Vangeli e gli Atti hanno una prospettiva fondamentale molto positiva, perché riconoscono il popolo ebraico come il popolo scelto da Dio per realizzare il suo disegno di salvezza. Questa scelta divina trova la sua più alta conferma nella persona di Gesù, figlio di madre ebrea, nato per essere il Salvatore del suo popolo e che conduce a buon fine la sua missione (...). L'adesione a Gesù di un gran numero di ebrei, durante la sua vita pubblica e dopo la sua risurrezione, conferma questa prospettiva, e ugualmente la scelta da parte di Gesù di dodici ebrei per partecipare alla sua missione e continuare la sua opera» (n. 70; EV 20/1067).

Un altro aspetto della situazione è espresso in seguito con questi termini: «Accolta positivamente all'inizio da molti ebrei, la buona novella [annunciata in nome di Gesù] si scontra con l'opposizione dei dirigenti, che sono alla fine seguiti dalla maggior parte del popolo. Ne risulta, tra le comunità ebraiche e le comunità cristiane, una situazione conflittuale, che ha evidentemente lasciato il suo segno nella redazione dei Vangeli e degli Atti» (n. 70; EV 20/1068).

Questi due aspetti della situazione, il primo, molto positivo e il secondo, negativo, si ritrovano in tutti gli scritti del Nuovo Testamento. Il secondo aspetto ha suscitato espressioni di rimprovero e la produzione di testi polemici. Ma il documento fa osservare che «nel Nuovo Testamento i rimproveri rivolti agli ebrei non sono più

frequenti né più virulenti delle accuse espresse contro gli israeliti nella Legge e nei profeti. Non devono quindi servire da base all'antigiudaismo. Un utilizzo a questo scopo è contrario all'orientamento d'insieme del Nuovo Testamento. Un vero antigiudaismo, cioè un atteggiamento di disprezzo, di ostilità e di persecuzione contro gli ebrei in quanto ebrei, non esiste in alcun testo del Nuovo Testamento ed è incompatibile con l'insegnamento che questo contiene. Ciò che esiste, sono dei rimproveri rivolti a certe categorie di ebrei per motivi religiosi e, d'altra parte, dei testi polemici miranti a difendere l'apostolato cristiano contro quegli ebrei che vi si opponevano» (n. 87; EV 20/1148).

I rimproveri non corrispondono mai a un atteggiamento di odio. Il documento ricorda che, negli Atti degli apostoli «la colpa degli "israeliti" è stata di aver "fatto morire l'autore della vita" (3,15) (...). Viene richiamata solo per giustificare un appello alla conversione e alla fede. [L'apostolo] Pietro, del resto, attenua la colpevolezza, non solo degli "israeliti", ma anche dei loro "capi", dicendo che si tratta di una colpa commessa "per ignoranza" (3,17). Una simile indulgenza è impressionante; essa corrisponde all'insegnamento [di Gesù che ci dice di amare i nostri nemici] (Lc 6,36-37) e all'atteggiamento di Gesù [ha pregato per coloro che lo crocifiggevano] (Lc 23,34)» (n. 75; EV 20/1096). Santo Stefano, il primo dei martiri, ha seguito fedelmente questo esempio (At 7,60).

Quanto ai testi polemici, provocati allora dall'opposizione degli ebrei all'apostolato cristiano, il documento sottolinea che, «essendo la situazione mutata radicalmente» questi non devono «più intervenire nei rapporti tra cristiani ed ebrei» (n. 71; EV 20/1077).

Per concludere, il documento osserva che il Nuovo Testamento «si trova in forte disaccordo con la grande maggioranza del popolo ebraico», perché è «essenzialmente una proclamazione del compimento del disegno di Dio in Gesù Cristo [annunciato nell'Antico Testamento]» e la grande maggioranza del popolo ebraico «non crede a questo compimento (...). Per quanto profondo possa essere, un tale dissenso non implica affatto ostilità reciproca. L'esempio di Paolo in Rm 9-11 dimostra che, al contrario, un atteggiamento di rispetto, di stima e di amore per il popolo ebraico è il solo atteggiamento veramente cristiano in questa situazione che fa misteriosamente parte del disegno, totalmente positivo, di Dio. Il dialogo resta possibile, poiché ebrei e cristiani posseggono un ricco patrimonio comune che li unisce, ed è fortemente auspicabile, per eliminare progressivamente, da una parte e dall'altra, pregiudizi e incomprensioni, per favorire una migliore conoscenza del patrimonio comune e per rafforzare i reciproci legami» (n. 87; EV 20/1150).

È in questa direzione che una completa docilità alla parola di Dio porterà la Chiesa a progredire.

Vaticano, aula del sinodo, 6 ottobre 2008.

ALBERT card. VANHOYE,
rettore emerito
del Pontificio istituto biblico di Roma

L'urgenza dell'annuncio

Relazione post disceptationem
del card. Marc Ouellet

La seconda relazione del card. Ouellet, arcivescovo di Québec, tenuta il 15 ottobre, aveva il compito di «presentare una sintesi del dibattito» e una traccia per la discussione dei gruppi linguistici. Tre le parti in cui è stata suddivisa: «Dio parla e ascolta», «Parola di Dio, sacra Scrittura e Tradizione» e «Parola di Dio, missione e dialogo». La prima presenta, sotto il denominatore del Dio che si rivela nella Parola, il tema del dialogo innanzitutto come conversione, quello dei rapporti tra Chiesa e Scrittura, tra Parola, liturgia ed ermeneutica e tra esegeti e teologia. La seconda, mettendo a fuoco «il carattere dinamico della rivelazione», il suo aspetto «vivo... che non si esaurisce nella lettera», evidenzia la dimensione storica dell'incontro con Cristo che richiama da un lato la «circolarità fra la parola di Dio... e la vita della Chiesa» e dall'altro quella fra esegeti ed esperienza ecclesiale. La terza, che apre l'orizzonte della Parola al dialogo col mondo, propone alcune sottolineature sugli strumenti comunicativi con cui difendere la Scrittura, sul legame tra Scrittura e dottrina sociale della Chiesa e sulla necessità di ripensare il tema dell'inculturazione.

Bollettino Synodus episcoporum n. 24, 15.10.2008, Edizione francese; nostra traduzione.

Introduzione

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

La discussione iniziale del Sinodo sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa si è svolta in un'atmosfera fraterna di ascolto della parola di Dio e di attenzione alla presenza del Signore in mezzo ai suoi discepoli. Un clima favorito dalla messa di apertura a San Paolo fuori le mura, dalla celebrazione del cinquantesimo anniversario della morte del servo di Dio Pio XII e dalla canonizzazione di quattro nuovi santi che hanno donato ai nostri lavori un quadro di preghiera privilegiato, espressione della vita stessa della Chiesa. Come voi tutti, sono stato profondamente e favorevolmente colpito dalle informazioni, dagli insegnamenti e dalle testimonianze uditi in questa aula. Di ciò rendo grazie a Dio e ringrazio ciascuno e ciascuna di voi per la vostra partecipazione.

«In questo anno paolino» – ha detto il santo padre Benedetto XVI alla messa d'apertura – «sentiremo risuonare con particolare urgenza il grido dell'apostolo delle genti: "Guai a me se non predicassi il Vangelo!"» (1Cor 9,16). «Vengano in nostro aiuto anche i santi, in particolare l'apostolo Paolo, che durante quest'anno andiamo sempre più scoprendo come testimone intrepido e araldo della parola di Dio» (BENEDETTO XVI, Omelia alla messa di apertura, 5.10.2008; in questo numero a p. 585).

Secondo l'Ordo Synodi episcoporum, la funzione della Relatio post disceptationem è di presentare una sintesi del dibattito tenutosi in aula per precisare i punti più importanti dai quali si svilupperà la discussione nei diversi gruppi linguistici. Nelle pagine che seguono viene offerto alla meditazione dei padri sinodali un compendio degli interventi in aula per facilitare l'approfondimento del tema e la preparazione delle proposte pastorali secondo l'intenzione del santo padre. In quanto sintesi degli interventi seguiti alla Relatio ante disceptationem, è ovvio che non può riportare ogni aspetto affrontato dagli oratori. È stata elaborata, a partire da un quadro generale, in dieci capitoli che ho scelto e sviluppato con l'aiuto del segretario speciale e degli esperti, che ringrazio vivamente per la preziosa collaborazione.

Il quadro riprende complessivamente la divisione dell'Instrumentum laboris che abbiamo seguito per la discussione. In vista della formulazione degli orientamenti pastorali, alla fine di alcuni paragrafi si trovano domande di approfondimento riproposte, sotto forma di brevi enunciati, in una lista alla fine del documento.

Ho diviso l'argomento in tre parti. La prima, «Dio parla e ascolta», contiene tre punti: 1) Rivelazione, creazione, storia della salvezza; 2) Il Cristo, lo Spirito e la Chiesa; 3) Parola di Dio, liturgia, ascolto. La seconda parte, «Parola di Dio, sacra Scrittura, Tradizione» sviluppa quattro punti: 1) Avvenimento, incontro, interpretazione; 2) Unità, primato, circolarità; 3) Eucaristia, omelia, comunità; 4) Esegesi, teologia, lectio divina. Infine, la terza parte, «Parola di Dio, missione, dialogo» comprende tre punti: 1) Testimonianza, kerygma, catechesi; 2) Cultura, dialogo, impegno; 3) Comunicazione, proclamazione, traduzioni.

• Dio parla e ascolta

1. Rivelazione, creazione, storia della salvezza

1. La parola di Dio come fondamento della realtà

All'inizio di questa assemblea sinodale il santo padre, Benedetto XVI, ci ha ricordato, commentando il salmo 188, che la parola di Dio è solida, è la realtà, il fondamento stabile e duraturo di ogni cosa; l'uomo veramente realista è quindi colui che costruisce sul fondamento della Parola (cf. Gen 1; Mt 7,24-27). Tutto è creato nella Parola, pertanto fine della creazione è l'incontro tra Dio e la sua creatura. Per questo Cristo è il «protokos» (Col 1,15), «generato prima di ogni creatura»; «la storia della salvezza, l'alleanza, precede la creazione» (BENEDETTO XVI, Meditazione, 6.10.2008; in questo numero a p. 587). È la ragione per cui solo colui che entra nella parola di Dio entra veramente nel mondo, capisce la creazione e capisce se stesso. A partire da questo invito a un nuovo realismo fondato sulla parola di Dio, la nostra assemblea sinodale ha sviluppato un dibattito prezioso.

2. Rivelazione e dialogo intratrinitario

Un primo tema fondamentale, emerso più volte nell'assemblea sinodale, è quello della relazione tra Parola e dialogo tra Dio e ciascun uomo. La tematica che riguarda il dialogo è emersa non in termini generali, ma in un quadro trinitario. Qualche intervento ha infatti ricordato che la prima realtà che la parola di Dio ci presenta è la seguente: il Dio dei cristiani è il Dio che parla, il Dio che rivela se stesso e rivela il suo mistero di salvezza nella sua Parola (cf. Dei verbum, n. 2). Questo ci pone immediatamente nell'orizzonte trinitario della rivelazione: «La patria della parola di Dio» è la Trinità. Possiamo affermare che la rivelazione è l'autocomunicazione della santissima Trinità all'uomo chiamato a partecipare, come figlio nel Figlio (cf. Gal 4,6), alla stessa vita divina (cf. Dei verbum, n. 2).

3. La parola di Dio invita l'uomo al dialogo

In questo modo, come è stato sottolineato dagli interventi di alcuni padri sinodali, la rivelazione cristiana ha, per sua natura, un carattere dialogico il cui fondamento risiede nel mistero della Trinità. La vita stessa della Trinità è dialogo d'amore fra le persone divine: l'amore del Padre che si esprime e dona se stesso nella sua Parola eterna, nel mistero dell'eterna generazione del Figlio il quale a sua volta s'accoglie eternamente egli stesso dal Padre e risponde a questo dono, l'essere eternamente generato, nel loro comune Spirito Santo. Secondo i grandi dottori del Medioevo, san Tommaso d'Aquino e san Bonaventura, le realtà create procedono dalla parola del Dio trinitario nel prolungarsi delle processioni dal Verbo e dallo Spirito.

La parola di Dio che si comunica a noi nella rivelazione porta in sé questa struttura profondamente dialogale e ci chiama al dialogo col Dio che parla e che si rivolge a noi come a degli amici (cf. Dei verbum, n. 2). Così, creati per mezzo della Parola, siamo chiamati a entrare in dialogo con Dio Trinità. Di fronte al mistero di Dio che comunica se stesso nella sua Parola, egli stesso diventa un «tu» per l'uomo.

4. Parola di Dio e storia della salvezza

A partire da ciò, possiamo capire la «bella nozione di "storia della salvezza"» (Instrumentum laboris, n. 10; cf. nn. 25.34; Regno-doc. 11,2008,326), un concetto che, come qualche intervento ha messo in evidenza, esprime efficacemente il mutamento da una visione intellettualistica a una visione dinamica della rivelazione. Quest'ultima aiuta a comprendere in maniera unitaria il progetto di Dio e la sua rivelazione nel suo insieme come un movimento dialogico nel quale Dio si rivolge alla sua creatura con «eventi e parole intimamente connessi» (Dei verbum, n. 2; EV 1/873) e l'impegna conducendola alla pienezza della salvezza.

È in questa prospettiva che a più riprese nell'aula sinodale è stata ricordata l'osservazione di Benedetto XVI che la parola di Dio non è soltanto «informativa» ma anche «performativa» (cf. lett. enc. Spe salvi, 30.11.2007, n. 2; Regno-doc. 21,2007,650) poiché si realizza nella storia nel momento stesso in cui si pronuncia (cf. Gen 1,3.6.9.11.20.24). A tal proposito, un intervento ha affermato che «Dio ha inaugurato un dialogo vivo con l'umanità e la sua Parola apre a tutte le generazioni orizzonti inaspettati di verità e di conferma».

In questo senso si può capire perché il cristianesimo è una religione della «parola» e non del «libro»; è la religione della Parola che dialoga e incontra ogni uomo chiamandolo alla comunione.

5. Analogia Verbi – sinfonia a più voci

In questo modo troviamo qui, oltre alla parola di Dio nella sacra Scrittura e nella Tradizione vivente della Chiesa, altri elementi di questa sinfonia a più voci. Al Sinodo numerosi interventi hanno sottolineato i diversi modi in cui la parola di Dio si fa presente. A partire dalla Parola definitiva, Gesù Cristo, si apre davanti a noi un vasto campo che merita di essere approfondito in rela-

zione con altre manifestazioni della Parola. Dalla creazione fino agli avvenimenti della storia e addirittura all'arte che s'ispira alla fede, tutte queste forme di manifestazione della Parola, in gradi diversi, possono essere considerate come analoghe e si comprendono soltanto, in ultima analisi, in riferimento all'evento di Cristo stesso.

In questa prospettiva la creazione stessa viene letta alla luce del compimento della storia della salvezza che si è realizzata nell'incarnazione, nella morte e nella risurrezione del Verbo e nel dono definitivo dello Spirito Santo. Ciò non annulla, al contrario dà più valore al significato della creazione stessa in quanto libro della natura. Un intervento ha così sintetizzato questa idea della parola di Dio che si avvera nella Scrittura in relazione con altre espressioni della parola di Dio: «Attraverso la Scrittura, la Chiesa ci offre una grammatica e ci educa all'ascolto affinché impariamo a distinguere le diverse parole di Dio in mezzo alle voci della natura, della storia e delle culture e anche nella nostra esistenza».

Come approfondire questa dimensione dialogica della rivelazione nella teologia e nella prassi pastorale della Chiesa? Come aiutare i fedeli a guardare tutta la realtà alla luce di Cristo, capace di creare in noi una nuova mentalità? Come imparare a vedere in ogni cosa un segno della parola di Dio che ci interella e ci chiama alla conversione?

2. Il Cristo, lo Spirito e la Chiesa

6. Il Cristo, pienezza e compimento della rivelazione trinitaria

Il concetto di alleanza che, nel disegno di Dio, precede la creazione stessa, esprime bene l'attualizzazione presente ed efficace della parola di Dio che si è compiuta perfettamente nell'incarnazione, morte e risurrezione di Cristo e alla quale partecipiamo mediante la vita della Chiesa. In ciò le diverse tappe, messe in evidenza dalla teologia paolina a proposito della traiettoria del mistero, trovano la loro unità intrinseca: mistero nascosto da secoli in Dio e ora pienamente rivelato in Cristo, nello Spirito Santo, e dato a conoscere ai gentili per mezzo del Vangelo (cf. Rm 16,25-26; Col 1,26-27; Ef 3,3-12). In tale prospettiva emerge l'unità intima fra il mistero rivelato da Dio e la parola di Dio, una relazione carica di diverse implicazioni, teologiche e pastorali.

La chiave dinamica e dialogale della rivelazione e della parola di Dio ci fa vedere l'intera storia della salvezza riconoscendo in essa una concentrazione cristologica, come ha fatto la Dei verbum, attraverso la quale riconosciamo il Cristo come il mediatore e la pienezza della rivelazione (cf. Dei verbum, nn. 2.4.7.15.16.17).

7. Il Cristo, unico mediatore, e il dialogo

Nella storia della salvezza il Cristo appare come la parola di Dio incarnata che realizza e porta a compimento la rivelazione di Dio (Eb 1,1-2). Ciò che sappiamo del Dio trino è Gesù che ce l'ha fatto conoscere. Il Figlio incarnato è il rivelatore del Padre (cf. Gv 1,18), ma è lo Spirito a condurci alla piena conoscenza della rivelazione di Dio portata da Gesù (cf. Gv 16,13).

La storia della salvezza, in quanto storia del dialogo misterioso fra Dio e la sua creatura, trova qui il suo compimento insuperabile. Nella Parola incarnata, crocifissa e risuscitata, abbiamo il dono della nuova ed eterna alleanza. Il Cristo si rivela così per noi come l'unico mediatore tra Dio e gli uomini che in se stesso realizza la nostra salvezza eterna.

Tuttavia, come è stato sottolineato in aula, questo non fa cessare il dialogo con l'uomo, con le diverse culture e le diverse esperienze religiose ma al contrario lo rende ancora più intenso poiché la salvezza realizzata da Dio nel Cristo è offerta incessantemente a tutti gli uomini tramite l'azione dello Spirito Santo nei cuori. La parola definitiva di Dio diventa così, proprio per l'effetto dell'unico mediatore, fonte di dialogo con tutti senza perciò diminuire la verità salvifica comunicata in maniera definitiva dal sacrificio di Cristo, morto e risuscitato.

Spesso, a livello culturale, l'affermazione che Cristo è l'unico (cf. At 4,12) e che è la Parola ultima e definitiva del Padre sembra compromettere ogni possibilità di dialogo: come aiutare a comprendere che proprio la pienezza della rivelazione porta in sé l'esigenza più profonda di un dialogo con ogni realtà alla ricerca autentica della verità salvifica? Ciò porta a tenere presente anche il valore delle altre tradizioni religiose di fronte all'unicità del verbo di Dio.

8. Il mistero della Chiesa, l'azione dello Spirito Santo e l'interpretazione delle Scritture

Da diversi interventi risulta che la Chiesa è la realtà fondamentale nel dialogo tra Dio e la sua creatura in quanto sposa che accoglie il dono di Cristo; è lui che la rende feconda per tutta l'umanità e per il cosmo intero. In quanto vero soggetto di ricezione della parola di Dio, la Chiesa è già dall'origine coinvolta nell'autocomunicazione della Trinità nel Cristo e nello Spirito Santo. L'unicità della mediazione di Cristo comporta anche la mediazione originaria della Chiesa.

Di conseguenza, anche le Scritture hanno nel mistero della Chiesa il loro luogo ermeneutico in quanto dono dello Spirito alla Chiesa, sposa di Cristo. Questo mistero è messo in luce nella figura di Maria; il verbo di Dio si fa carne in lei per opera dello Spirito Santo. Nello stesso modo, le sacre Scritture sono dono dello Spirito alla Chiesa, sono scritte in seno alla Chiesa grazie all'ispirazione dello Spirito che guida anche il suo atto interpretativo. La Chiesa è così il luogo dove la Parola risuona, è accolta, proclamata e interpretata nel contesto più appropriato. In tal senso qualche intervento ha suggerito l'idea che, se da una parte la rivelazione si è chiusa con la morte dell'ultimo apostolo, bisogna anche dire che la parola di Dio è oggi più viva che mai e all'opera nel cuore dei credenti (cf. Ger 55,10-11). Questa Parola, tuttavia, non è una parola del passato ma resta sempre attuale per noi, per ogni uomo e ogni epoca.

Tutto questo mette in luce come la Parola stessa di Dio, nella sua struttura trinitaria, possa essere realmente capita e accolta solo nel suo orizzonte pneumatologico. Infatti, l'azione dello Spirito Santo è presente in tutta la storia della salvezza in modi diversi. Questa dimensione

pneumatologica meriterebbe di essere sottolineata, nella riflessione del Sinodo, in maniera significativa.

Una volta compresa la centralità della Chiesa in relazione alla parola di Dio, si capisce perché il senso vero delle Scritture – come è stato detto – sta nella *fides Ecclesiae*. Ugualmente è stato ricordato in maniera suggestiva che dall'affermazione «*signoriantia Scripturarum ignorantia Christi est*» deriva anche l'altra: «*ignoscere Ecclesiam ignoscere Christum est*». Nella fede non si può in alcun modo separare il Cristo dalla Chiesa nell'accogliere e nell'interpretare la Scrittura: «La giusta interpretazione fatta dalla Chiesa è assolutamente necessaria dal primo istante in cui s'incontra la parola di Dio».

Come aiutare teologicamente e pastoralmente a capire il legame profondo tra la parola di Dio e il mistero della Chiesa rispondendo alle obiezioni false o non pertinenti?

3. Parola di Dio, liturgia, ascolto

9. Parola di Dio e convocazione

Il carattere storico e salvifico della parola di Dio ci aiuta a capire che essa non si può ridurre al solo libro delle sacre Scritture e che, tuttavia, queste sono in effetti l'attestazione normativa e imprescrittibile di questa Parola che, in quanto tale, in quanto sinfonia a più voci, culmina nella persona di Cristo, il Verbo incarnato (cf. Gv 1,14). In questa prospettiva dobbiamo ricordare molti interventi di padri sinodali che hanno sottolineato l'importanza di legare la parola di Dio alla liturgia e, in particolare, alla liturgia eucaristica. Nel percorso della storia della salvezza la parola di Dio trova il suo luogo originario nella convocatio liturgica come luogo d'incontro. Gli interventi hanno poi fatto notare a più riprese che tutta la realtà liturgica, dalla preghiera dei Salmi alle letture fino alla celebrazione del mistero eucaristico, è imbevuta della parola di Dio che *hic et nunc* si rivolge ai fedeli e li fa partecipare perché si lascino ogni giorno di più trasformare dalla sua efficacia duratura.

Il contesto liturgico, e in particolare la celebrazione eucaristica, invita alla comprensione della dimensione sacramentale inerente alla parola di Dio. Questo implica l'importanza della liturgia anche per l'ermeneutica delle sacre Scritture. L'approccio alla parola di Dio all'interno del contesto liturgico della celebrazione pone in essere un criterio ermeneutico appropriato in quanto permette di avvicinarsi alle Scritture per ciò che sono realmente: parola di Dio che si rivolge all'uomo affinché egli l'accoglia nella fede. Più precisamente – come è stato ricordato da qualche intervento – il contesto della vita ecclesiale, che si esprime in maniera paradigmatica nella liturgia, è l'unico luogo appropriato per una vera comprensione della parola di Dio che è attestata nelle sacre Scritture. Infatti la parola di Dio è «l'anima di ogni liturgia» e nella liturgia «il racconto biblico diventa avvenimento attuale di salvezza». In questo senso si deve dire che la Chiesa, innanzitutto nel suo ciclo liturgico, è il luogo vitale dove la parola di Dio è religiosamente ascoltata, fedelmente proclamata e interpretata (cf. *Dei verbum*, n. 1). È stato an-

che affermato che «la celebrazione della parola di Dio diventa uno dei luoghi privilegiati dell'incontro con Gesù Cristo, centro e pienezza di ogni Scrittura e di ogni celebrazione liturgica».

Come aiutare tutto il popolo di Dio a scoprire l'importanza della parola di Dio nella ricchezza della vita liturgica della Chiesa? Quali conseguenze implica per la teologia e per la spiritualità considerare la liturgia come il luogo originario dell'incontro con la parola di Dio? Quali le ripercussioni per l'esegesi e l'ermeneutica? Quale relazione esiste tra parola di Dio e liturgia in quanto attuazione sacramentale dell'«*economia salutis*»?

10. L'uomo, un essere chiamato all'ascolto della Parola

In questo senso, riconoscere la parola di Dio come Parola viva che s'incontra nella convocatio liturgica ricorda inevitabilmente, a colui al quale questa Parola si rivolge, il motivo per cui essa è ascoltata, accolta, generando in noi, nella fede, una autentica obbedienza. Se il Cristo nella Parola (e nell'eucaristia) ci dice: «Io sono tuo», noi siamo invitati a rispondergli: «Io sono tuo» (BENEDETTO XVI, Meditazione, 6.10.2008; in questo numero a p. 587).

La Parola chiede di essere ascoltata e accolta in modo autentico, non superficiale, mettendo così in primo piano – come numerosi interventi hanno fatto – la dimensione antropologica della rivelazione di Dio nella sua Parola. L'uomo sembra essere qui convocato dalla Parola, chiamato intimamente a essere un suo ascoltatore leale. Ma questo non accade se l'uomo non apre la porta a Dio che bussa per entrare nella sua casa (cf. Lc 24; Ap 3,20) e resta legato alla ristrettezza dei suoi limiti.

Questa dimensione antropologica particolare secondo la quale l'uomo è chiamato ad ascoltare, ad accogliere e a rispondere alla parola di Dio si contrappone certamente ai codici culturali del nostro tempo caratterizzato dalla distrazione e da una mancanza di educazione all'ascolto dell'altro.

11. La Chiesa, madre e maestra dell'ascolto della parola di Dio

Il compito della Chiesa di educare all'ascolto della parola di Dio è indispensabile e ineludibile; la Chiesa è, nella sua essenza, la sposa che ascolta, accoglie e rende feconda la Parola donata dal suo sposo. Per questo può rispondere alle sfide del nostro tempo che, al contrario, tende a distrarre l'uomo rendendolo incapace d'accogliere l'invito del Signore alla libertà.

Nella nostra epoca, più che mai, la Chiesa deve essere maestra d'ascolto. È necessario – come è stato fatto in aula – esprimere la nostra disponibilità ecclesiale all'ascolto: «Parla, Signore, ché la tua Chiesa ti ascolta». Anche se l'uomo può essere distratto e vivere in una cultura che ostacola la sua sete di trascendenza, la Chiesa sa che l'uomo è stato creato da Dio per ascoltare e accogliere la sua Parola. La disposizione all'ascolto non è, per l'uomo, un'opzione facoltativa bensì una delle sue costituenti ontologiche. Quando invita l'uomo all'ascolto della parola di Dio, la Chiesa gli ricorda anche una delle caratteristiche che fanno di lui un uomo. L'uomo è sottratto al nul-

la dalla potenza della Parola creatrice di Dio e solo obbedendo a essa si realizza come uditore che accoglie la Parola.

Queste considerazioni sono cariche di ripercussioni pastorali. Mettere al centro la parola di Dio significa educare l'uomo all'ascolto, a riscoprire da solo il bisogno d'ascoltare la parola di Dio, aiutarlo a riscoprirsì come un affamato della Parola. Come spiegare questa missione ecclesiale di essere madre e maestra di ascolto?

12. Parola e vocazione

Da questa riflessione nasce una considerazione: la parola di Dio in quanto tale si manifesta interpellando l'uomo e chiamandolo, per vocazione, a realizzarsi uscendo da se stesso proprio per fare suo il progetto che Dio ha su di lui. In questo senso bisogna mettere in evidenza il carattere eminentemente vocazionale che una corretta comprensione della parola di Dio implica. La parola di Dio che chiama, si è detto, fa dell'uomo un'«identità responsoriale». La parola di Dio ci invita a una risposta.

La rarità e la crisi di vocazioni sono spesso una crisi della capacità di ascolto. Da ciò nasce spontaneamente la necessità, per la Chiesa, di gettare le basi di un'azione spirituale e pastorale capace di mettere in luce la struttura antropologica di ogni uomo in relazione alla chiamata di Dio.

13. Dio che parla e ascolta l'uomo nel bisogno

Ma nel corso della nostra assemblea sinodale è emerso più di una volta, cosa che può sembrare stupefacente, il fatto che in Dio stesso troviamo anche l'ascolto e che lui stesso ci educa all'ascolto. Infatti, la parola di Dio è una parola che dà voce a coloro che non ce l'hanno; il Signore ascolta il grido dell'uomo che cerca la pace, la giustizia e la verità. Perciò alla scuola della parola di Dio possiamo anche imparare ad ascoltare. Diversi padri sinodali ci hanno ricordato che la Scrittura ci parla non soltanto di un Dio che parla, ma anche di un Dio che ascolta.

A questo proposito, numerosi interventi hanno rammentato la necessità di coltivare nel cuore dell'uomo l'attitudine ad ascoltare, a ricevere la parola di Dio. Anche la Chiesa deve imparare ad ascoltare: ascoltare Dio per portare la parola di Dio all'uomo; ascoltare l'uomo come Dio lo ascolta per portare a Dio, attraverso questa mediazione, la parola dell'uomo rivolta a Dio.

Il Signore si rivolge al nostro cuore, all'intimità profonda della nostra esistenza, attento alle nostre richieste e ai nostri bisogni, soprattutto al bisogno fondamentale di salvezza e redenzione. La predicazione e l'annuncio della Chiesa richiedono agli uomini di essere persone che parlano all'esterno e ascoltano dentro di sé. Come approfondire, nella Chiesa, questa dimensione di ascolto dei senza voce, come educare noi stessi all'ascolto?

14. La Parola e i poveri

Proprio a questo proposito, come è stato ricordato, la figura dei poveri, dei bambini e dei puri di cuore è stata messa in evidenza con forza. I poveri sono una figura decisiva per insegnarci il modo giusto per accogliere e rispondere con prontezza e lealtà all'invito che ci viene dal

Signore attraverso la sua Parola. «I poveri hanno un'apertura profonda nei confronti della parola di Dio e per questo la Chiesa deve frequentarli quotidianamente». I poveri costituiscono sicuramente una grande sfida per il mondo ma anche per la Chiesa, perché manifestano una fame particolare della Parola.

La Chiesa ha la responsabilità di rispondere a questo bisogno mettendo a profitto tutte le risorse a sua disposizione affinché la fame dei poveri possa trovare una risposta adeguata nella pastorale ecclesiale. Come essere sempre più una Chiesa che vive della parola di Dio e che, per questo, dà voce a chi non ha voce?

15. Parola, silenzio e preghiera

Nel corso dell'assemblea sinodale è emersa più volte, a proposito dell'ascolto, la necessità del silenzio, di fare posto dentro di noi alla Parola vivente di Dio. Come ricorda l'Imitazione di Cristo: «Verbo crescente, verba defiunt» (man mano che la Parola cresce, le parole vengono meno; ndr). In aula, con richiami significativi, è stato messo in evidenza che non si può accogliere in modo autentico la parola di Dio se non la si affronta con un cuore che prega e contempla. Non può esserci un approccio neutro alla parola di Dio; anche nel concreto dell'approccio alle sacre Scritture, l'unico atteggiamento adeguato è quello della preghiera.

A partire da questa prospettiva qualche padre sinodale ha ricordato la necessità, da parte dei fedeli, di dedicare lungo tempo alla lettura delle Scritture perché possano mettere radici nei loro cuori. Seguendo l'esempio di Maria, che contemplava e meditava le parole del Figlio e gli avvenimenti, anche noi siamo chiamati a soffermarci sulle parole delle sacre Scritture imparando a memoria qualche versetto particolarmente espressivo della verità rivelata.

Una preghiera come il Rosario (o l'Angelus, dove facciamo memoria dell'incarnazione della parola di Dio, oppure la Via crucis in cui meditiamo la Parola che si fa silenzio o diventa muta nella morte per amore nostro) deve essere valorizzata, come la ruminazione della Parola per fissare i versetti significativi. È stato detto che Maria, in questo modo, ha fatto del suo cuore una «biblioteca della Parola».

Ecco ciò che dobbiamo desiderare per noi e per tutti i fedeli. Maria si presenta a noi come l'autentica chiave d'accesso ai tesori della Scrittura. Nell'aula non sono mancate testimonianze commoventi di come, in tempi di persecuzioni e mancanza di sacerdoti, la comunità ecclesiale è rimasta fedele alla Parola attraverso la preghiera del Rosario. Quali proposte concrete possiamo fare affinché il popolo di Dio resti nella Parola e cresca in essa? Come pensare a una formazione concreta per i fedeli?

16. La parola di Dio e la fede

Il nostro ascolto della Parola e la lettura della Scrittura devono essere un ascolto e una lettura di credenti. L'annuncio della parola di Dio non raggiunge il fine per il quale tale Parola è stata pronunciata se non è ascoltata e resa feconda dalla fede. Non bisogna mai dimenticare – come è stato detto – che la predicazione della Parola

deve incitare alla fede. Bisogna sempre cercare la parola di Dio attraverso le parole.

Se ci fermiamo alle parole, però, rischiamo di non trovare la vera parola di Dio e di non riconoscere il vero autore: lo Spirito Santo. Entrando nella Parola, usciamo veramente da noi stessi, dai nostri limiti, per entrare in una dimensione universale.

Soltanto la fede sa realmente rispondere alla convocazione che la parola di Dio rivolge alla nostra esistenza. L'ascolto credente sa trovare la Parola attraverso le parole; attraverso l'umanità di Gesù, la fede sa riconoscere il Figlio di Dio; così nella fede, nelle parole umane e nei limiti, raccogliamo la Parola eterna di Dio che cambia la nostra vita. La parola di Dio e ogni annuncio hanno come fine il suscitare in noi un atteggiamento di fede, perché solo la fede sa accogliere la presenza di Cristo che opera nel quotidiano della nostra vita che, nel tempo, ci conforma a lui.

Nella prospettiva della parola di Dio è necessario riprendere una vera pedagogia della fede che implica lo sviluppo di un ascolto e di una lettura credenti della Parola. Come approfondire un'autentica vita di fede che si configura nell'obbedienza alla Parola? Può forse questa prospettiva aiutare a superare certe dicotomie all'interno della vita cristiana, fra lettura spirituale e scientifica delle sacre Scritture? Può aiutare a sviluppare una nuova relazione tra esegeti e teologia?

17. Parola di Dio e santità

Quindi la fede non si aggiunge al di fuori dell'appoggio dato alla parola di Dio. La fede è essenziale per capire l'autocomunicazione di Dio, fatto attestato dalle Scritture e dalla Tradizione (cf. *Dei verbum*, n. 5). In tale contesto, sembra importante ricordare – come ha fatto qualche intervento – che l'esegeti più autentica della parola di Dio si trova in coloro che, nella fede, hanno ascoltato tale Parola. In questo senso in aula sono emerse numerose e commoventi testimonianze di parola di Dio vista. Nella Chiesa la santità è sempre più riconosciuta come interpretazione viva della parola di Dio, perché ne è autentica testimonianza.

È stata sottolineata anche l'importanza dei carismi, in quanto dono dello Spirito Santo alla Chiesa, che permettono di vivere la stessa parola di Dio in maniera creativa nel tempo e nelle diverse culture. Si pensi in particolare, come è stato accennato, alle diverse forme di vita consacrata nella Chiesa, che sono «esegesi vivente della Parola» (BENEDETTO XVI, Discorso ai religiosi e alle religiose per la XII Giornata della vita consacrata, 2.2.2008).

In questo senso è importante sottolineare – come qualche intervento ha fatto – che la parola di Dio continua a incarnarsi nella vita dei credenti, in particolare nelle loro testimonianze di carità. Tutti siamo chiamati a essere un Vangelo vivo, che si fa «carne e sangue».

In definitiva, il vero ascoltatore è colui che vive un incontro personale con Cristo, che lo conduce a «conformarsi totalmente a Cristo, a lasciarsi trasformare da lui e aderire a lui, incondizionatamente, nella fede, sviluppando così un autentico atteggiamento di discepolo, una fedele sequela Christi, ovunque Cristo lo conduca».

Come rinnovare in modo efficace l'esegeti della Scrittura e della santità? Come sviluppare nel popolo di Dio una santità radicata sempre più nell'ascolto e nella celebrazione della parola di Dio?

II. Parola di Dio, sacra Scrittura e Tradizione

4. Avvenimento, incontro, interpretazione

18. La parola di Dio come avvenimento nella storia

L'*Instrumentum laboris* (cf. n. 15) e numerosi interventi fatti in aula hanno osservato che la parola di Dio in quanto tale non coincide semplicemente con la sacra Scrittura anche se, spesso, nel linguaggio comune di fatto i due termini sono considerati sinonimi. La ripercussione in ambito pastorale che questo implica è da prendere sul serio. La dottrina espressa nella *Dei verbum* afferma chiaramente che la parola di Dio ci viene trasmessa inseparabilmente nella Parola scritta ispirata (sacre Scritture) e nella Tradizione vivente della Chiesa (cf. n. 9). La stessa costituzione dogmatica sulla divina rivelazione, attraverso il concetto di storia della salvezza, aiuta a capire il carattere dinamico della rivelazione e a cogliere il carattere «vivo» della parola di Dio, che non si esaurisce nella lettera.

Qualche intervento dei padri sinodali in questa prospettiva della storia della salvezza ha sottolineato come la parola di Dio possieda intrinsecamente il carattere di avvenimento nella storia, attestato in modo normativo nelle sacre Scritture e trasmesso fedelmente nella Tradizione vivente della Chiesa. Molti padri hanno poi voluto citare il Prologo del Vangelo di Giovanni (Gv 1,14): «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». La parola di Dio è diventata una presenza umana che comunica e agisce fra gli uomini.

Se, infatti, Dio si rivela e comunica la verità salvifica agli uomini nella storia, l'autocomunicazione di Dio non può che presentarsi a noi prima di tutto in forma d'incontro. Negli interventi è stato ricordato più volte, a questo proposito, l'incipit dell'enciclica di Benedetto XVI, *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (n. 1; Regno-doc. 1,2006,65 [Suppl.]; EV 23/1539).

Da ciò possiamo capire perché la parola di Dio è una Persona che si offre a noi in un incontro, capace di stimolare la nostra libertà e la nostra ragione. Questo può essere accolto veramente soltanto nella fede: la grazia di un incontro che stimola la nostra ragione ad allargare i propri orizzonti per accogliere la novità della rivelazione, e che richiede una risposta libera come adesione all'invito della sequela.

Che cosa comporta il fatto che spesso l'espressione «parola di Dio» sia intesa soltanto come sacra Scrittura?

Quale attenzione pastorale ci impone una tale constatazione? Che significato può avere per la pastorale della Chiesa valorizzare il carattere storico ed essenziale dell'incontro con Cristo, parola di Dio fatta carne?

L'incontro con Cristo, Parola fatta carne, richiede l'impegno di ragione e libertà. Cosa può significare per il nostro cammino pastorale il fatto di coinvolgere la realtà umana nella sua capacità di conoscenza e di decisione?

19. L'interpretazione tra sacra Scrittura e vita credente nella Chiesa

Qualcuno ha affermato che ricordare il carattere storico ed essenziale della parola di Dio non riduce, di fatto, il significato delle sacre Scritture. Al contrario esse restano mute o sono ridotte a un'interpretazione arbitraria per l'uomo che non si apre all'incontro in cui Dio si rende presente nella sua vita.

È stata ricordata a questo proposito l'affermazione del documento della Pontificia commissione biblica su L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa: «La giusta conoscenza del testo biblico è accessibile solo a colui che ha un'affinità vissuta con ciò di cui parla il testo» (21.9.1993, II, A, 2; EV 13/2988). Un'affermazione che ha conseguenze sia sulla qualità della vita ecclesiale sia sugli studi biblici. L'incontro che avviene grazie alla Chiesa e ai testimoni autentici della fede crea nella persona un'affinità esistenziale in grado di farle scoprire la profonda pertinenza della testimonianza scritturistica per la propria vita.

La sacra Scrittura si presenta così a noi come una testimonianza scritta, normativa e ispirata, di questo avvenimento originario di cui siamo fatti partecipi oggi per mezzo della vita della Chiesa: «La contemporaneità di Cristo all'uomo di ogni tempo si realizza nel suo corpo, che è la Chiesa» (GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. Veritatis splendor, 6.8.1993, n. 25; EV 13/2598; cf. GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. Fides et ratio, 14.9.1998, n. 11; EV 17/1194).

È doveroso approfondire l'aspetto di testimonianza che caratterizza la relazione tra vita della Chiesa e sacra Scrittura nell'importante sviluppo della Tradizione vivente: è stato detto che «la testimonianza degli uomini che partecipano all'avvenimento di Cristo e la testimonianza della Parola scritta si richiamano vicendevolmente».

La testimonianza che lega il testo sacro (la Parola attestata) all'incontro con la testimonianza cristiana si basa su una profonda logica testimoniale, carica di conseguenze pastorali. Il permanere in un'autentica esperienza ecclesiale permette di sviluppare correttamente l'ermeneutica del testo biblico in una lettura realmente credente. L'interpretazione può trovare un'interessante via di confronto nel rapporto tra la parola di Dio come norma normans e la vita della Chiesa come unico soggetto adeguato per capire il senso e la verità del testo sacro e per approfondirlo nel tempo.

In questo modo il processo ermeneutico s'intende come processo radicato nella Tradizione vivente della Chiesa, che lo Spirito conduce nella conoscenza della verità intera. Lo Spirito che ha ispirato gli autori sacri è lo

stesso che anima la Chiesa oggi, per cui è in questo Spirito che va letta la Scrittura (cf. Dei verbum, n. 8).

La parola di Dio attestata e l'incontro con Cristo oggi nella vita della Chiesa, per il tramite dei testimoni, permettono di riscoprire – come è stato detto – «i tratti peculiari, che non possono essere confusi», della persona di Cristo, non solo come caratteristici di un fatto del passato, ma anche come realtà che fa breccia nell'uomo nel presente della vita della Chiesa, nell'oggettività della sua struttura sacramentale e nella vitalità con la quale l'azione dello Spirito anima sempre il corpo di Cristo con i doni e i carismi: «La Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (Dei verbum, n. 8; EV 1/882).

Che cosa comporta nell'azione pastorale la scoperta della circolarità fra la parola di Dio, scritta e trasmessa, e la vita della Chiesa intesa come soggetto autentico capace di praticare un ascolto e una lettura credente della sacra Scrittura?

Come affrontare il problema di un'esegesi e di un'ermeneutica della Scrittura nella fede della Chiesa affinché all'interno di quest'ultima si sviluppino un'autentica esperienza ecclesiale e un'intelligenza spirituale delle Scritture?

20. Parola di Dio e sfide culturali del nostro tempo

Come alcuni padri sinodali hanno affermato, la parola di Dio, anche nel presente, continua a essere significativa e affascinante per l'uomo. La parola di Dio che si rende presente nella storia degli uomini è parola salvifica, che si rivela a noi per la nostra salvezza, e ricca di senso. È responsabilità dei pastori e dei diversi componenti della realtà ecclesiale che ciascuno, a seconda del ruolo, affronti la cultura contemporanea che tende a non riconoscere, a censurare e a denigrare il valore salvifico della rivelazione e il bisogno di essere salvato, ripiegando su se stessa l'esperienza antropologica e rendendola schiava del relativismo.

Di fronte alle aberrazioni di cui l'uomo contemporaneo diventa vittima, che dimostrano il fallimento dell'uomo che vive come se Dio non esistesse, la parola di Dio ci spinge ad approfittare della capacità del Vangelo di risanare le ferite di quest'uomo che, troppo spesso, emancipatosi dalla grazia di Dio, ha aperto le porte a nuove schiavitù. Tuttavia, nel proporre la parola di Dio, si farà il possibile per aiutare a cogliere l'interesse e la pertinenza antropologica della rivelazione. Anche i fedeli svilupperanno il loro interesse per la parola di Dio quando saranno preparati a scoprire l'importanza di tale Parola nella loro vita.

Come aiutare i fedeli a verificare la capacità della parola di Dio di cambiare la propria vita e a rispondere alle domande profonde del cuore di ogni uomo? In termini di lavoro pastorale, cosa significa affrontare le grandi sfide culturali che tendono a delegittimare l'annuncio cristiano di salvezza? Come aiutare i fedeli a scoprire la capacità della parola di Dio di venirci incontro e di curare le nostre ferite?

5. Unità, primato, circolarità

21. Unità e primato della parola di Dio

Gli interventi dei padri sinodali hanno ripreso la presentazione classica dei termini fondamentali del rapporto tra la parola di Dio e la Chiesa. A partire dalla Dei verbum (c. 2) più volte le sacre Scritture, la Tradizione e il magistero sono stati messi in relazione. Bisogna riconoscere che la sintesi profonda tra Scritture, Tradizione e magistero come articolata nella Dei verbum necessita di un ulteriore approfondimento nell'ambito sia degli studi teologici sia della comunità cristiana.

Da un lato qualche intervento ha fatto notare il crescente interesse degli ultimi decenni per il testo della Bibbia sia da parte della teologia sia della comunità cristiana in generale; altri interventi invece hanno messo in evidenza il rischio attuale di relegare in secondo piano la Tradizione vivente della Chiesa.

Se è vero che il magistero della Chiesa non può essere messo sullo stesso piano della Scrittura e della Tradizione, esso appare tuttavia essenziale per una corretta interpretazione della parola di Dio e non può perciò essere separato da essa.

Del resto, come è stato ricordato, non è la Bibbia che crea la Chiesa. La Bibbia presuppone la Chiesa e da essa dipende per una sua interpretazione autentica. La Bibbia diventa sacra Scrittura con la Chiesa all'interno della quale deve essere letta con fede e venerazione.

22. Unità tra Scrittura, Tradizione e magistero

È necessario ricordare a questo proposito, come affermato nei primi sette numeri della Dei verbum, che esiste un primato della rivelazione di Dio e della sua trasmissione che ha luogo nella predicazione orale con gli esempi e le istituzioni con i quali gli apostoli trasmisero sia «ciò che avevano ricevuto dalla bocca del Signore dalla frequentazione e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo» (Dei verbum, n. 7; EV 1/880).

Durante il Sinodo è stato anche ricordato che l'unico deposito della rivelazione è affidato alla Chiesa che, tramite il ministero vivo dei successori degli apostoli, non solo lo trasmette ma lo interpreta «autenticamente (...) insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso» (Dei verbum, n. 10; EV 1/887). Tuttavia la parola di Dio «vive in una insuperabile unità che permette di vedere in maniera distinta la Tradizione, la sacra Scrittura e il magistero come un'unica fonte perenne a cui attingere per conoscere la verità della rivelazione in ogni tempo della storia della Chiesa». Sono stati proposti alcuni criteri per leggere la sacra Scrittura con il Cristo: lo Spirito Santo, la Tradizione apostolica, la comunione con il corpo della Chiesa, la confessione di fede della Chiesa (analogia fidei), la coerenza con la totalità della Scrittura (analogia Scripturae). In termini più concreti sono stati menzionati anche la liturgia, la testimonianza dei santi, lo studio condotto nella fede, l'esegesi canonica, il contesto, la promozione dell'unità, la disposizione interiore (docilità, preghiera, umiltà).

23. L'opera dello Spirito Santo all'interno della triade Scrittura-Tradizione-magistero

Pur riconoscendo l'indiscutibile primato della parola di Dio, è necessario altresì affermare l'insuperabile circolarità tra Scrittura, Tradizione e magistero che permette alla Chiesa di conservare e approfondire nel tempo la verità salvifica che ci è stata rivelata in Cristo. In tal senso, la relazione della parola di Dio con il magistero non appare estrinseca, ma implicata dalla stessa logica che lo Spirito Santo porta avanti nella storia della salvezza.

Lo Spirito di Dio, infatti, agisce in maniera particolare quando la Parola eterna di Dio s'incarna nel seno della vergine Maria; lo Spirito di Dio assicura la Tradizione vivente lungo il corso della storia; lo Spirito Santo, che Cristo risuscitato ha donato ai suoi discepoli dopo la risurrezione, permette di riconoscere in Gesù di Nazaret l'unico Generato dal Padre. Il magistero della Chiesa, fortificato dall'aiuto dello Spirito stesso, garantisce lungo tutta la storia della Chiesa la comprensione di questa verità salvifica.

È necessario a questo punto approfondire il senso di questa circolarità, soprattutto per evitare che, dal punto di vista sia degli studi sia della vita della Chiesa, il rapporto tra questi elementi sia percepito in maniera estrinseca e giustapposta. Scrittura, Tradizione e magistero, nella loro reciproca correlazione, sono in grado d'indicare la condizione necessaria affinché la Chiesa possa, col tempo, crescere nella comprensione profonda della rivelazione di Dio.

6. Eucaristia, omelia, comunità

24. Scrittura ed eucaristia

Un altro tema affrontato più volte negli interventi è il rapporto tra la sacra Scrittura e l'eucaristia. Abbiamo già ricordato che la liturgia è il luogo originario delle sacre Scritture in quanto luogo dell'incontro con Dio che si rivela in Cristo. Questo quadro liturgico trova la sua espressione particolare nella celebrazione eucaristica.

Il Sinodo, tuttavia, si è interrogato su come favorire tra i fedeli una percezione più unitaria di tale rapporto. Senza dubbio la Scrittura raggiunge il massimo di attualità e di energia spirituale quando viene proclamata durante la santa messa. Questa efficacia suprema si verifica quando la Parola proclamata è ascoltata, capita, amata, interiorizzata, cosa che presuppone una grande familiarità che si sviluppa soltanto attraverso la lettura costante della parola di Dio.

In questo quadro, la relazione tra Scrittura ed eucaristia è decisiva. La Bibbia infatti parla dell'amore di Dio mediante la lunga storia del suo popolo, che si condensa nel gesto supremo d'amore di Gesù. Per questo l'eucaristia aiuta a capire il messaggio della Bibbia, così come la Bibbia spiega il mistero eucaristico. In aula è stato ricordato in maniera suggestiva un cammino di conversione che, in modo tutto speciale, ha riconosciuto nell'eucaristia il Dio della Parola.

L'unità intrinseca fra il Dio della Parola e il mistero

eucaristico ci porta a esaminare il problema già segnalato, di cui si è occupata l'esortazione apostolica postsinodale di Benedetto XVI *Sacramentum caritatis* (cf. nn. 44, 45), che riguarda una certa giustapposizione delle due parti della messa: la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica. Una relazione assicurata dall'azione dello Spirito, presente in entrambe le parti della messa. Lo Spirito, che agisce nella Parola, è all'opera nella liturgia eucaristica. A tal proposito, un padre sinodale ha parlato di una «dimensione epiclettica» che riguarda sia la Parola sia l'eucaristia. Lo stesso Spirito costituisce l'unità intrinseca e il reciproco rimando tra Parola e sacramento eucaristico.

Come si può aiutare, tramite una pastorale liturgica veramente adeguata, a far capire più intimamente l'unità della celebrazione e la relazione intrinseca tra Scrittura e sacramento eucaristico?

25. Dimensione sacramentale della Parola

A proposito del rapporto tra parola di Dio ed eucaristia, qualche intervento ha messo in risalto la necessità di parlare di un carattere sacramentale della parola di Dio e della sacra Scrittura. La Scrittura e la voce che proclama la parola di Dio sono, per analogia con le specie eucaristiche, «segni» che veicolano il mistero eucaristico. Solo attraverso un'analisi della materialità del segno si può cogliere il mistero; ciò che viene comunicato può essere colto soltanto nello Spirito che opera nella fede.

Come le specie eucaristiche comunicano il mistero sotto il velo del segno, così la Parola eterna di Dio si comunica nei limiti di una parola umana. In questo senso, sia l'eucaristia sia la sacra Scrittura si ricongiungono nell'orizzonte sacramentale della rivelazione di Dio (cf. *Fides et ratio*, n. 13) che soltanto la fede può riconoscere, accogliere e vivere.

26. Parola e dimensione escatologica

La dimensione sacramentale della Parola s'unisce alla sua dimensione escatologica che risplende allora nell'unità tra la parola di Dio proclamata nella celebrazione e il mistero eucaristico. La proclamazione del Vangelo durante l'eucaristia è comunicazione di Cristo risuscitato per la potenza dello Spirito Santo; essa offre l'opportunità di vedere già ora la gloria di Dio. È un momento escatologico della rivelazione. La Parola che viene proclamata è la Parola definitiva di Dio.

Il vescovo, il sacerdote e il diacono che proclamano il Vangelo nella celebrazione liturgica devono essere consapevoli della loro grande responsabilità, ciascuno secondo il proprio ordine. La proclamazione del Vangelo deve aiutare chi partecipa alla celebrazione ad accogliere la manifestazione di Gesù, il Figlio di Dio, come compimento della storia.

Infatti tutta la celebrazione eucaristica possiede il carattere di «anticipazione» della manifestazione finale della gloria di Dio, come affermato da *Sacramentum caritatis* (n. 31; cf. n. 30; Regno-doc. 7,2007,204). Allo stesso modo, la parola di Dio proclamata al suo interno partecipa dello stesso carattere escatologico.

27. Celebrazione della Parola

L'unità tra Parola e sacramento risulta decisiva per la vita dei fedeli, un'osservazione che fa capire tutto il dolore vissuto dalle comunità cristiane quando, a causa della scarsità del clero o in situazioni di persecuzione, la celebrazione eucaristica non può essere assicurata con regolarità. Qualche intervento, facendo riferimento a tali situazioni, ha sottolineato l'importanza della celebrazione della parola di Dio nella comunità ecclesiale, che non deve mai essere lasciata da parte.

Grazie alla celebrazione della Parola, diverse comunità ecclesiali prive dell'eucaristia celebrano la fede nel mistero di Cristo e alimentano così la propria fede e testimonianza cristiana. La celebrazione della Parola anche senza sacerdote è uno dei luoghi privilegiati d'incontro con il Cristo. La *Sacramentum caritatis* (n. 75) invita a queste celebrazioni. Mediante l'azione dello Spirito Santo, la parola di Dio così proclamata e celebrata fruttifica nel cuore e nella vita di coloro che la ricevono.

28. L'importanza dell'omelia

Sempre nel contesto del nesso tra Parola ed eucaristia, diversi padri hanno ribadito l'importanza che l'omelia della santa messa sia in relazione con la Scrittura proclamata, un tema che sicuramente va approfondito e sul quale bisogna dare delle indicazioni chiare.

L'omelia occupa infatti un posto importante e necessario ed è uno dei servizi principali che il vescovo, il sacerdote e il diacono, ciascuno secondo il proprio ordine, devono prestare alla comunità dei fedeli per la maggior parte dei quali l'omelia è l'unica occasione di ascoltare la parola di Dio, soprattutto al di fuori della celebrazione della domenica.

In un intervento è stato suggerito di preparare l'omelia in un clima di studio, di preghiera e di meditazione per poter rispondere a tre domande: Che cosa significano le letture che sono state proclamate? Che cosa significano per me personalmente? Cosa devo, in quanto pastore, comunicare ai fedeli tenendo conto delle circostanze nelle quali si sviluppa la vita della comunità?

A questo proposito, altri intervenuti hanno ricordato che il rinnovamento conciliare invita a fare omelie che siano principalmente un'esposizione e un'applicazione delle sacre Scritture. Si è raccomandato come una necessità di passare da una predicazione di tipo morale a una più kerygmatica. Una predicazione soltanto di tipo morale non genera la fede che salva. Una predicazione del kerygma risulta necessaria in quanto predicazione più missionaria che tende a evocare la fede.

Quali indicazioni devono essere date da parte del Sinodo su questo tema? Può essere utile e necessario elaborare un direttorio omiletico generale che aiuti a formare i predicatori nell'ars predicandi?

29. Forme analoghe di predicazione: l'arte

Alcuni interventi dei padri, istruttivi e arricchenti, hanno ricordato come la proclamazione della parola di Dio trovi eco non solo nelle omelie ma anche in altre forme di comunicazione legate all'arte e alla bellezza. A riprova di ciò sono stati portati la testimonianza e l'e-

sempio della liturgia bizantina in cui la comunicazione della parola di Dio è legata all'innografia liturgica e all'iconografia.

A questo proposito, un intervento ha sottolineato che i canti utilizzati durante la liturgia devono essere adatti, belli e chiaramente ispirati ai testi della sacra Scrittura. È quindi importante che siano approvati dall'autorità competente che può verificare la presenza di tali caratteristiche.

La parola di Dio trova – è stato ancora sottolineato – un'inscindibile modalità di comunicazione nelle arti figurative: si pensi alle icone, espressioni artistiche che non sono soltanto un'illustrazione del testo biblico, ma una finestra aperta sul cielo attraverso la quale si sviluppa il dialogo tra Dio e l'uomo e tra l'uomo e Dio.

Come valorizzare e promuovere un'arte, nelle sue diverse forme, sempre più radicata nella parola di Dio, che sia non soltanto una *Biblia pauperum* ma anche un approfondimento, autentica espressione della fede e del dialogo con Dio che si dona a noi nel suo Figlio?

30. Parola di Dio, celebrazione e comunità

Nella celebrazione liturgica, nella proclamazione della parola di Dio, i fedeli sono chiamati a scoprirsì come comunità vivente che si nutre della Parola e del pane della vita. Lo Spirito Santo crea un'armonia e una sintonia fra la Scrittura e la comunità. Sarà perciò importante rispettare il bisogno interiore che spinge la comunità all'incontro della parola di Dio, ma si starà attenti anche a controllare quella sensibilità che esalta l'eccesso di spontaneità, l'esperienza strettamente soggettiva e la sete del prodigioso. La comunità cristiana si costruisce ogni giorno lasciandosi condurre dalla parola di Dio sotto l'azione dello Spirito Santo che illumina e consola.

La celebrazione autentica della Parola e del pane di vita impedisce alla comunità cristiana di ripiegarsi su se stessa. Al contrario, aprirsi e lasciarsi coinvolgere nel mistero celebrato permette di allargare i limiti della propria realtà, ostacolando le letture intimiste e fondamentaliste tipiche delle sette. Sotto l'azione vivificante dello Spirito Santo le comunità si mettono al servizio della Parola, con il compito specifico di offrirla al mondo che la circonda.

Diversi interventi in aula hanno raccomandato l'ambito comunitario per l'ascolto e la condivisione della parola di Dio in quanto contesto che favorisce la continuità con il mistero comunicato nella sacra Scrittura.

A proposito della dimensione comunitaria dell'approcchio al testo sacro, che si realizza in modo paradigmatico nella liturgia eucaristica, non sono mancati gli interventi che hanno raccomandato la costituzione di piccole comunità per l'ascolto e la condivisione biblica, comunità che possono essere composte di nuclei familiari, nell'orizzonte più ampio della comunità parrocchiale e delle diverse esperienze legate ai movimenti ecclesiastici e alle nuove comunità. Comunità di questo tipo sono anche luoghi dove è possibile sperimentare la realtà concreta della Parola che vuole far crescere, in noi e fra noi, l'amore fraterno.

7. Esegesi, teologia, lectio divina

31. Esegesi e teologia

«(...) Lo studio delle sacre pagine sia dunque come l'anima della sacra teologia» (*Dei verbum*, n. 24; EV 1/907). Riferendosi a questa espressione della *Dei verbum*, numerosi interventi in aula hanno segnalato alcune problematiche che richiedono un approfondimento. Sicuramente lo studio biblico negli ultimi decenni ha fatto grandi progressi; in aula sono stati ricordati i diversi istituti biblici diretti da grandi ordini religiosi e le figure di ricercatori che, in modo emblematico, hanno vissuto non senza tensione la fedeltà alla ricerca scientifica e al magistero della Chiesa.

Anche sua santità Benedetto XVI, durante la celebrazione del cinquantesimo anniversario della morte di Pio XII, ha ricordato nell'omelia l'importante documento *Divino afflante Spiritu*, che ha segnato la significativa introduzione nella ricerca biblica dei metodi moderni di analisi testuale che il Vaticano II ha ulteriormente approfondito e rilanciato. Nonostante qualche passo avanti significativo, molti interventi, durante la discussione, hanno segnalato la presenza di una certa tensione tra esegeti biblica e teologia, che riflette la difficoltà di cogliere in modo adeguato il legame tra senso letterale/storico e senso spirituale/plenario della Scrittura. Qualcuno ha addirittura parlato di divorzio pratico tra esegeti, teologia biblica e teologia dogmatica. La tensione è emersa soprattutto nella relazione tra esegeti e magistero della Chiesa. Non dobbiamo mai dimenticare, è stato affermato, che il senso delle Scritture è, per sua natura, teologico.

Certamente, ai giorni nostri, si afferma la necessità di spiegare il significato delle Scritture secondo il giudizio della Chiesa, che interpreta la Parola scritta nella Bibbia nel contesto della Tradizione vivente, valorizzando così l'eredità dei padri. D'altra parte è indubbio che lo Spirito di Dio ci spinge a pensare a nuovi percorsi che la parola di Dio intende realizzare per gli uomini del nostro tempo, raccogliendo le aspettative e le sfide che l'umanità di oggi presenta alla Parola e che comportano nuovi compiti.

Diviene indispensabile sviluppare lo studio secondo le indicazioni del magistero, sia per ciò che riguarda la conoscenza e l'impiego di metodi di ricerca scientifica sia per il processo interpretativo che deve portare alla pienezza del senso spirituale del testo sacro. Si chiede di superare la distanza osservata tra la ricerca esegetica e l'elaborazione teologica in vista di una collaborazione reciproca. Il teologo utilizzi il dato biblico senza strumentalizzarlo; l'esegeta non limiti la sua ricerca ai soli dati letterari ma si sforzi di riconoscere e comunicare i contenuti teologici presenti nel testo ispirato.

In particolare si domanda al teologo d'impegnarsi a sviluppare una teologia della sacra Scrittura che aiuti a capire e a valorizzare la verità della Bibbia, nella vita di fede e nel dialogo con le culture, tenendo presenti le tendenze antropologiche attuali, le sfide poste dalla morale, il rapporto tra fede e ragione, il dialogo con le grandi religioni... Inoltre la comunità si aspetta, dagli studiosi, che

aiutino i ministri della parola di Dio a offrire al popolo di Dio l'alimento delle Scritture. Per questo si auspica un dialogo intenso tra esegeti, teologi e pastori.

A tal proposito, s'impone oggi la necessità di una lettura credente della sacra Scrittura che senta il dovere d'iscrivere tutta la problematica del testo all'interno di una visione di fede. Non si tratta soltanto di andare oltre la lettera, ma di considerare il testo come segno nel quale la Parola rivelata chiede di essere ascoltata. Ecco perché l'esegesi non può essere ridotta a una semplice filologia neutra. Questo vale per gli studi biblici e in particolare per gli studi nei seminari dove si formano i sacerdoti che dovranno spezzare il pane della Parola per il popolo di Dio.

A questo proposito, è necessario approfondire la problematica qui sollevata. Come superare la dicotomia spesso presente tra gli studiosi, fra le problematiche del testo e il significato teologico della parola di Dio nella sacra Scrittura?

Come favorire la collaborazione fra esegeti e teologi e aiutare a cogliere l'importanza di fare riferimento al magistero della Chiesa, come processo inerente allo studio stesso della parola di Dio?

A proposito della relazione tra esegeti, teologi e magistero, alcuni padri hanno chiesto di affrontare certi temi specifici che oggi richiedono un approfondimento come l'ispirazione (e di conseguenza l'ermeneutica) e l'ineranza delle sacre Scritture. Come comprendere oggi questi concetti?

32. Sacra Scrittura e lectio divina

Nel contesto di una lettura e di uno studio veramente credenti del testo sacro, è opportuno individuare alcuni strumenti che preparino a un approccio autenticamente spirituale della Bibbia. Qui è doveroso ricordare, come già ampiamente fatto dall'Instrumentum laboris, che gli interventi in aula sinodale hanno posto l'accento sull'importanza della lectio divina nel tempo attuale.

A questo proposito, ricordiamo che per un'autentica spiritualità della Parola «la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo; poiché “gli parliamo quando preghiamo e lo ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini”» (Dei verbum, n. 25; EV 1/908). Come conferma sant'Agostino: «La tua preghiera è la tua parola rivolta a Dio; quando leggi la Bibbia, è Dio che ti parla; quando preghi, sei tu che parli a Dio».

La lectio divina è una lettura individuale e comunitaria di un passo più o meno lungo della Scrittura ascoltata come parola di Dio e che si prolunga sotto l'azione dello Spirito nella meditazione, nella preghiera e nella contemplazione (cf. PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, IV, C, 2; EV 13/3125ss).

È una forma di orazione che purifica il desiderio e produce una disponibilità in armonia con la volontà di Dio. La diffusione della lectio divina sta particolarmente a cuore a Benedetto XVI, che l'ha proposta come punto decisivo per un rinnovamento della fede (Cf. L'Osservatore romano, 7.4.2006). Tuttavia bisogna ammettere che

la lectio divina non è facile. È necessario un approccio pedagogico d'iniziazione che faccia capire di cosa si tratta e che contribuisca a chiarire il significato delle diverse tappe e un modo di applicarle che sia fedele e saggiamente creativo insieme.

In aula sono stati citati alcuni metodi che è bene tenere presenti e che tengono conto dei diversi contesti culturali di approccio alla sacra Scrittura. Il nome stesso lectio divina è in parte modificato, ad esempio in «scuola della Parola» o «lettura orante». Soprattutto si ricorderà che il fedele di oggi vive in un contesto di rapidità e frammentazione che richiede una formazione chiara, paziente e continua nei sacerdoti, nei consacrati e nei laici.

Un intervento ha ricordato che la Dei verbum parla anche di un approfondimento delle Scritture «per piam lectionem» (n. 25; EV 1/908), per realizzare la quale non bisogna dimenticare che la natura del testo sacro è di essere testimonianza dell'opera di salvezza compiuta da Gesù. La lettura pia raccomandata dalla Dei verbum esprime in questo senso «la modalità di conoscenza amorosa di fede».

In questa prospettiva, bisogna sempre ricordare che l'approccio al testo sacro, quando è fatto personalmente dal fedele, non può essere isolato dalla comunione e dal contesto ecclesiale. La lettura di fede riconosce nella Scrittura la «testimonianza fedele e vera», il Cristo stesso, la Parola incarnata di Dio che tuttavia vuole fare di noi dei testimoni sempre più credibili della verità rivelata.

Per questo si può dire che Maria è l'esempio migliore di accoglienza della parola di Dio, in particolare se consideriamo il suo modo di ascoltare la Parola. Il testo evangelico «Maria, da parte sua, serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19) significa che ascoltava e conosceva le Scritture, le meditava nel suo cuore in una sorta di processo interiore, dove l'intelligenza non è separata dal cuore. Maria cercava il senso spirituale della Scrittura e lo trovava collegandolo (symballusa) alle parole, alla vita di Gesù e agli avvenimenti che scopriva nella sua storia personale.

Come aiutare pastoralmente a una lettura della parola di Dio che faccia crescere la persona e la comunità nella vita spirituale e renda i credenti ogni giorno più capaci di una testimonianza credibile dell'amore comunicativo della rivelazione cristiana?

■ ■ ■ . Parola di Dio, missione, dialogo

Passiamo ora alla terza parte: «parola di Dio, missione, dialogo». Uno dei partecipanti ha dichiarato: «Il santo Sinodo della Parola è il Sinodo della missione»; un altro ha addirittura suggerito di modificare il titolo di questa terza parte: non «La parola di Dio nella missione della Chiesa» ma «La parola di Dio è la missione della Chiesa». Più volte, in quest'aula, è stato affermato lo statuto della Parola come «anima di tutta la pastorale», facendo-

ne un obiettivo da realizzare fermamente. In un intervento libero, uno di noi ha addirittura parlato della Parola come «anima dell'umanizzazione» che dice tutta l'entità della missione: ad intra, certamente, ma ancora e soprattutto ad extra, in dialogo effettivo con tutta l'umanità (cf. Mt 28,19-20).

Svilupperò l'argomento in tre tappe, ognuna divisa in tre punti, e comincerò affrontando tutto ciò che riguarda il contenuto: la testimonianza, il kerygma, la catechesi.

8. Testimonianza, kerygma, catechesi

33. La testimonianza

È apparso chiaro ai padri sinodali che il fattore determinante dell'interpretazione del testo biblico è l'esperienza dell'incontro con Cristo presente nella tradizione della Chiesa, incontro che comunica la forza di amare che viene dalla fede.

Questo incontro con Cristo non è appannaggio degli specialisti e dei responsabili della Chiesa. Ancor più degli studi, è la testimonianza dei poveri e dei santi che ci apre alla bellezza e alla forza della Parola. Non impediamo loro, per eccessiva precauzione, di diventare degli «innamorati della Parola». Sono stati menzionati altri due luoghi importanti dove si vive la testimonianza: la famiglia e la comunità. L'ascolto comunitario della parola di Dio ha il potere di suscitare una nuova ecclesiogenesi. La Parola biblica, infatti, deve incarnarsi in testimoni credibili: l'uomo d'oggi è particolarmente sensibile alla testimonianza di persone nelle quali l'incontro personale con Cristo ha portato un autentico cambiamento di vita.

34. Il kerygma

È stato detto più volte dall'apertura del Sinodo che è necessario riportare l'annuncio della parola di Dio al suo centro essenziale, il kerygma, divenuto in molti casi estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il kerygma è la chiave che dà alle Scritture il potere di compiere la loro missione e che permette di evitare un triplice pericolo: la deriva del moralismo, il fascino del misticismo (soprattutto l'infatuazione eccessiva per le rivelazioni private) e l'hermetismo di un'esegesi dagli approcci scientifici e letterari multipli che a volte si smarrisce nei dubbi e nelle ipotesi e non sempre si presta facilmente all'attualizzazione. Inoltre il kerygma permette di dare tutto il suo significato all'Antico Testamento, poiché il Cristo «morì (...) secondo le Scritture» e risuscitò «secondo le Scritture» (1Cor 15,3-4; cf. Gv 5,39).

35. La catechesi

L'ermeneutica cristiana delle Scritture è la chiave della catechesi: essa soltanto le dona la struttura teologica e antropologica capace di unificare. È stato detto: «Un progetto catechetico che non parte dalla Bibbia e non conduce alla Bibbia è inaccettabile». La Bibbia deve essere vista non come semplice strumento didattico o sostegno al contenuto, ma come la fonte viva di ogni catechesi. Non parliamo più di utilizzare la parola di Dio, ma di servirla come discepoli.

I padri sinodali hanno molto insistito sullo sviluppo di un atteggiamento di ascolto: ascolto della parola di Dio, ascolto di Cristo, ascolto dei poveri. Il modello del cammino di Emmaus è stato nettamente privilegiato: si tratta di un testo biblico, al quale molti interventi hanno fatto riferimento. Esso suggerisce una pedagogia in quattro tappe: ascolto del vissuto, lunga maturazione alla luce delle Scritture per arrivare infine alla condivisione del pane e alla condivisione della testimonianza nella comunità di credenti (cf. Lc 24,13-32).

Con rammarico si è ricordato il poco peso accordato al mondo dei bambini, che è stato definito con espressione felice «la genetica della nostra Chiesa» ma anche come i «più poveri tra i poveri». In compenso è stato sottolineato l'atteggiamento di totale accoglienza di Gesù nei loro confronti. Diversi padri ritengono necessario introdurre nella catechesi l'apprendimento a memoria di testi biblici importanti e adattati.

Per l'età adulta si auspica che le parrocchie offrano sessioni di formazione permanente e graduale sulla Parola, nell'ambito di esperienze di comunità ecclesiale o di gruppi di riflessione. Si è parlato di esperienze nuove, come il «Bibliodramma», il teatro e diverse forme d'arte che, attraverso il simbolo, colpiscono non solo l'intelletto ma anche il corpo e la persona nella sua totalità.

Anche per gli adulti è opportuno incoraggiare la memorizzazione di passi della Scrittura: l'esperienza commovente delle Chiese del silenzio, di recente colpiti da ostracismo nei confronti della stampa di libri religiosi, dimostra che è possibile, con la memoria, sviluppare una tradizione orale viva e duratura. Per promuovere la cultura biblica di un gran numero di fedeli è stato suggerito l'utilizzo di calendari che riportino ogni giorno una breve citazione biblica, spiegata e applicata.

Il Sinodo saluta con gioia la testimonianza dei catechisti che, soprattutto in Africa, alla guida di comunità di villaggi, hanno reso possibile la crescita e la diffusione della Chiesa. Nutriti della parola di Dio, ma anche della tradizione e dei costumi delle loro etnie, essi sanno come rivolgersi alle mentalità ancora caratterizzate da usi e costumi contrari al Vangelo come la vendetta o lo spirito feiticista.

Il Sinodo spera ardentemente che questa struttura ecclesiale molto flessibile di catechisti si conservi e al bisogno sia migliorata, malgrado l'esodo rurale verso le grandi città che rende più difficile reperire candidati. Lo stesso vale per i delegati della Parola e altre strutture analoghe che, in America Latina, si rivelano essere un germe di autentiche comunità ecclesiali, un lievito insostituibile di sviluppo sociale e una fonte di vocazione al presbiterato.

9. Dialogo, cultura, impegno

La seconda tappa, che riguarda la missione, mira a trarre le conseguenze di un senso allargato della parola di Dio, soprattutto in un'ottica di apertura alla diversità. Attraverso la Scrittura, la Chiesa offre al mondo una grammatica che ci insegna a distinguere le parole di Dio diversificate, specialmente tramite le voci della natura, del-

la cultura e della storia. Questo richiede che la Chiesa non sia centrata su se stessa, ma che si consideri in missione di fronte al mondo intero.

Da qui derivano tre parole chiave: dialogo, cultura, impegno. Il Vangelo, è stato detto a ragione, nulla toglie alla libertà dell'uomo, né al rispetto dovuto alle culture, né a tutto ciò che vi è di buono in ciascuna religione. In materia di dialogo è importante proporre senza imprese, considerarsi come degli interlocutori. Il cristiano deve essere pronto a parlare e ad ascoltare, a dare e a ricevere.

Senza la pretesa di essere esaustivi, prenderemo in considerazione cinque aspetti: la parola di Dio in rapporto all'ecumenismo, il dialogo tra cristiani ed ebrei, il dialogo interreligioso, le diverse culture e l'impegno sociale.

36. La parola di Dio, legame ecumenico

Il Sinodo riconosce l'immenso contributo della tradizione protestante allo sviluppo della scienza biblica. Anche solo per aiutare a guarire la memoria, si può affermare che una certa insistenza da parte della Riforma a facilitare l'accesso alle Scritture ha molto giovato a tutte le confessioni cristiane.

Tuttavia, malgrado i frutti di fraternità scaturiti dagli incontri e dai dialoghi ecumenici, si percepisce al momento attuale un certo disagio che invita a una conversione più profonda all'ecumenismo spirituale. Questo Sinodo sottolinea fortemente la dimensione sacramentale della parola di Dio. Ascoltare insieme le Scritture ci introduce, anticipandola, in una unità forse imperfetta ma reale. Se è vero che, storicamente, alla radice delle divisioni fra cristiani ci sono state delle controversie su dei testi biblici fondamentali, è altrettanto vero che la Bibbia è autenticamente un terreno d'unità per superare lo scandalo delle divisioni, soprattutto se si porta avanti una pratica comune della lectio divina e una dimensione di spiritualità mariana.

Qualche partecipante ha ricordato la perplessità di alcuni fedeli di fronte all'esclusione dei cristiani di altre confessioni dalla mensa eucaristica; è opportuno spiegarne meglio il fondamento teologico e mettere in rilievo, parallelamente, il potere unificatore della parola di Dio. La stessa teologia trarrebbe vantaggio dal consolidare e ringiovanire continuamente i propri concetti, nati a volte in contesti polemici, tramite il contatto con la parola di Dio una e unificante. Il Sinodo si rallegra per tutti gli sforzi fatti per mettere in comune le risorse per tradurre e diffondere la Bibbia, e organizzare celebrazioni interconfessionali.

In tutti i continenti sono stati sottolineati con decisione i pericoli del fondamentalismo e della proliferazione cancerosa delle sette. Appare chiaro che la via di dialogo migliore in questo caso si rivela essere una corretta interpretazione della Scrittura.

37. La parola di Dio, fonte di dialogo tra cristiani ed ebrei

Il dialogo tra cristiani ed ebrei, nostri fratelli maggiori, colpisce nel profondo la Chiesa e il mistero del-

la fede. Gesù e i Dodici erano ebrei per nascita. La Terra santa è la prima matrice della Chiesa. È opportuno fare della relazione tra cristiani ed ebrei un tema che riguardi tutti i cristiani e non soltanto gli specialisti del dialogo. Ciò implica dei comportamenti concreti: parlare sempre degli ebrei al presente; considerare la sopravvivenza del popolo ebraico un fatto spirituale; accogliere la portata universale del giudaismo; evitare qualsiasi teologia della sostituzione; nella lettura cristiana dell'Antico Testamento lasciare un posto alla lettura giudaica; dividere con gli ebrei l'attesa escatologica.

Laddove, per ragioni politiche e ideologiche, su uno sfondo di sangue e sofferenze, i cristiani provano difficoltà a leggere l'Antico Testamento arrivando al punto di rifiutarlo, sarà opportuno elaborare un'ermeneutica cattolica, comune a tutti, reale e chiara, che sia adatta a risolvere il problema.

38. La parola di Dio nell'ambito del dialogo interreligioso

Passiamo ora al dialogo interreligioso, i cui fondamenti si trovano nelle stesse prime pagine dei testi fondatori che comprendono riflessioni, discussioni, dibattiti. In tutte le grandi religioni si trova un denominatore comune: il rispetto dei libri sacri a partire dal quale possiamo fare un esame di coscienza sul nostro modo di utilizzare la Bibbia.

È importante far conoscere la Bibbia ai fedeli di altre religioni e spiegare loro il nostro approccio ermeneutico per sfatare l'opinione di coloro che classificano il cristianesimo tra le «religioni del libro», mentre per noi la Bibbia è prima di tutto il libro dell'incontro con una Persona.

In particolare alcuni importanti punti in comune rendono possibile e proficuo un dialogo con l'islam, anch'esso radicato in qualche modo nella tradizione biblica: resistenza alla secolarizzazione e al liberalismo, difesa della vita umana, affermazione dell'importanza sociale della religione. Il dialogo con i musulmani è più importante che mai nelle circostanze attuali per promuovere insieme la giustizia sociale, i valori morali, la pace e la libertà di tutti gli uomini. Tuttavia i confronti a volte difficili hanno bisogno di atteggiamenti prudenti e di parole adeguate nell'ambito di un dialogo interreligioso aperto ma vero, che evita discorsi accomodanti. È stato suggerito di organizzare un «Forum della parola di Dio» dove cristiani e musulmani possano incontrarsi, discutere e meditare insieme.

D'altra parte alcuni importanti punti comuni rendono possibile e proficuo un dialogo con le grandi religioni dell'Asia centrale o orientale: fra i numerosi fattori, segnaliamo un senso del sacro molto sviluppato, l'importanza della religione in pieno contesto di secolarizzazione, la pratica della meditazione.

In materia di dialogo interreligioso, il rispetto reciproco dev'essere una regola d'oro e ogni forma di proselitismo è da proscrivere. Se le discussioni a livello dottrinale sono difficili da condurre, si può almeno incoraggiare la collaborazione nelle opere di carità.

39. Il legame tra parola di Dio e le culture

La Chiesa non soltanto trasmette le sue verità e i suoi valori e rinnova le culture dall'interno, ma prende da esse gli elementi positivi presenti.

Diversi padri sinodali hanno parlato dell'inculturazione e uno di loro ne ha esposto il fondamento cristologico. Quando si fa carne, per iniziativa d'amore di Dio, il Verbo eterno s'inculta, sposa una cultura particolare, colorata di peccato, e ne subisce l'influenza.

Ma nel contempo agisce sulla cultura e la trasforma, grazie alla forza dell'evento pasquale, escludendo tutto ciò che non è conforme alla sua immagine. Appare chiaro che l'inculturazione della parola di Dio non è né un processo moderno né un cammino facoltativo. Il fenomeno si osserva anche nella genesi degli scritti biblici.

Diversi padri sinodali, in particolare dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina, hanno sottolineato il prezioso apporto delle culture tradizionali. Nei primi secoli, i monaci siriani hanno diffuso la parola di Dio nella vastità dell'Asia, a partire dalla Persia e in India fino alla Cina. Hanno dialogato e inculturato. È dimostrato che hanno interagito con i zoroastriani, i buddhisti, i manichei, i taoisti, i confuciani, gli indù e i musulmani, come con alcuni capi delle religioni tribali fra i turchi, gli unni e i mongoli.

I monaci hanno preso a prestito lingue, culture, religioni e idee indigene. Di recente il Sinodo africano ha riconosciuto la religione tradizionale e le culture locali: azione necessaria per bloccare l'esodo dei neofiti, in particolare i giovani, verso la religione tradizionale. Nelle culture dell'India e dell'Est asiatico esistono, da tempi immemorabili, modelli di vita religiosa in cui valori come la rinuncia, l'austerità, il silenzio, la preghiera, la contemplazione e il celibato godono di grande considerazione; nell'induismo si trovano pratiche rituali come i sacrifici, le processioni, l'uso delle immagini, le abluzioni, le feste; nel confucianesimo i valori della famiglia, il rispetto dell'ordine sociale, dei primogeniti e degli antenati. Sono tutti valori simili ai nostri.

Alcuni vescovi hanno ricordato gli sforzi fruttuosi messi in atto oggi per sviluppare un'ermeneutica biblica che tenga conto della ricca cultura e della storia dei popoli asiatici: senza mettere da parte i metodi scientifici dell'esegesi, essa li completa portando alla luce un senso spirituale dei testi biblici che si congiunge con l'anima asiatica.

Quanto alle culture locali, soprattutto in America e in Oceania, per il loro carattere rurale sono vicine alla Bibbia per diversi aspetti: l'importanza delle tradizioni orali, le cosmogonie, l'idea di Dio, il senso della redenzione e della croce, la vita comunitaria. Ma in tutti questi casi, come è stato sottolineato in più interventi, bisogna essere prudenti nel prendere a prestito elementi che sottendano la fede e l'adorazione per non rischiare di cadere nel sincretismo, di causare dei malintesi o di mettere tutto sullo stesso piano.

La parola di Dio ha anche un legame essenziale con le culture moderne: può e deve esserne il fermento. Un dialogo aperto s'impone con la scienza e l'arte. Certo nell'era delle nuove tecnologie le difficoltà sono numerose: l'in-

differenza, il rumore, le distrazioni di ogni tipo, il ripiegarsi su se stessi, l'auto-divinizzazione dell'uomo, la visione atea o agnosta dell'uomo, dell'universo e della storia fino alla scomparsa, nell'immaginazione popolare, di espressioni e figure bibliche tradizionali. Da qui nasce la necessità, per i cristiani, di favorire un dialogo costante tra fede e ragione, di restare presenti e attivi in tutti gli ambiti della vita pubblica, di testimoniare la fede cristiana in parole e atti. In questa linea, qualcuno ha proposto come indispensabile un rinnovamento profondo degli studi filosofici nei centri cattolici d'insegnamento superiore.

40. La parola di Dio, una chiamata all'impegno

Diversi padri sinodali hanno sottolineato l'importanza di una lettura contestualizzata delle Scritture, cioè strettamente legata alle realtà della vita attuale e capace di trasformare le persone e le strutture. Radicati nella Parola, non possiamo che condannare i mali che la violenza e l'ingiustizia nel nostro mondo provocano.

È stata segnalata la necessità di una relazione più stretta tra studio della Scrittura e studio della dottrina sociale della Chiesa: opzione preferenziale per i poveri e gli esclusi, promozione della giustizia, uguaglianza fondamentale e dignità di ogni essere umano, destinazione universale dei beni, significato umano e sociale del lavoro, carattere sacro della vita, rapporto tra Chiesa e stato, motivi d'impegno dei cristiani nella società... Citando una catastrofe recente, un vescovo ha dichiarato: «Il mondo è il nostro altare, e noi abbiamo spezzato il pane dell'umanità solidarietà alle masse sofferenti». In breve, è importante non separare mai le attività umanitarie dalle loro radici bibliche.

10. Traduzione, comunicazione, proclamazione

41. Traduzione

Uno dei temi più affrontati dai padri sinodali è stata l'urgenza di rendere la Bibbia disponibile in tutte le lingue, comprese quelle che non sono dotate di una scrittura, e quindi sollecitare la collaborazione delle Chiese più dotate di mezzi economici per rendere materialmente possibile l'operazione.

42. Comunicazione

Poiché la cultura della lettura è in fase di declino, è importante utilizzare al massimo i mezzi di comunicazione moderni. Siamo nell'era di Internet, e le possibilità di accesso alla sacra Scrittura si sono moltiplicate. Il Sinodo deve ascoltare, scoprire e incoraggiare i progetti di trasmissione e trasposizione delle sacre Scritture in questi nuovi linguaggi che aspettano di servire la parola di Dio. Da questo punto di vista, bisogna fare il possibile per colmare il divario che, in questo ambito, s'allarga quotidianamente fra paesi ricchi e paesi poveri.

L'insistenza sull'ascolto della Parola apre la strada a numerosi mezzi che si basano sulla creatività come il teatro, il racconto, la musica, la creazione di siti Internet interattivi, l'iconografia o che favoriscono, anche durante le celebrazioni, la condivisione della Parola.

Se è vero che la Scrittura è una lettera che Dio ci manda, e che tutta la Bibbia parla di Cristo, è importante rispettare il criterio essenziale dell'unità del messaggio e mettere a profitto tutte le parti della Bibbia, superando le paure infondate ed evitando le omissioni che indeboliscono il messaggio. Da questo punto di vista sarebbe auspicabile una revisione a lunga scadenza del Lezionario, magari in sinergia con i nostri fratelli orientali.

Alcuni padri sinodali hanno suggerito di organizzare congressi internazionali sulla parola di Dio.

43. Proclamazione

Quanto alla proclamazione liturgica della Parola, diversi padri sinodali hanno suggerito di creare un ministero specifico o, almeno, di chiarire e valorizzare lo statuto del lettorato nella Chiesa, e di creare delle scuole di apprendimento della lettura liturgica. Inoltre qualcuno ha auspicato che si diffonda, là dove è ritenuto opportuno, l'esperienza della lettura ininterrotta di tutta la Bibbia per valorizzare l'insieme delle Scritture.

C conclusione

«Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona» (2Tm 3,16).

La prima fase del Sinodo sulla parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa si è rivelata un'esperienza molto intensa e ricca per la qualità degli interventi nell'assemblea sinodale e per il clima di comunione che ha regnato fra tutti i partecipanti. La parola di Dio si è manifestata come potenza spirituale che illumina e avvicina gli spiriti e i cuori.

È troppo presto per trarre delle conclusioni ma si può fin d'ora sperare che da questo primo esercizio nascano orientamenti pastorali che facciano sbocciare una nuova primavera missionaria. L'urgenza di annunciare il Vangelo oggi è fortemente sentita da tutti i padri sinodali e molte nuove possibilità di comunicazione invitano a prendere delle iniziative originali per fare conoscere e amare Cristo e le Scritture, per lavorare all'unità dei cristiani e contribuire alla giustizia e alla pace nel mondo.

La presenza del Signore in mezzo a noi ha ricordato a tutti, vescovi, esperti, uditori e uditrici che siamo prima di tutto dei discepoli, dei cuori credenti che ascoltano ciò che lo Spirito dice alla Chiesa di oggi. Proseguiamo con gioia i nostri lavori, in comunione con Maria e tutti i santi, nella speranza che la sacra Scrittura svelata dallo Spirito Santo fa nascere in noi.

«In quel Libro ho trovato/ sia il ponte sia la porta/ del Paradiso,/ e passando vi entrai./ L'occhio rimase fuori/ e il mio spirito entrò dentro./ Presi a girovagare in esso/ senza Libro./ Quella cima è limpida,/ tersa, magnificente e bella./ Il Libro la chiama Eden/ perché è la cima di tutti i beni» (EFREM IL SIRO, Inni sul Paradiso, Inno V, v. 5, Paoline, Milano 2006, 183).

D omande per i gruppi linguistici

1. Come fare meglio capire ai nostri fedeli che la parola di Dio è il Cristo, verbo di Dio incarnato? Come approfondire la dimensione dialogale della rivelazione nella teologia e nella pratica della Chiesa?
2. Quali implicazioni derivano dal fatto che la celebrazione liturgica è fonte e culmine della parola di Dio?
3. Come educare a un ascolto vivo della parola di Dio, nella Chiesa, per tutte le persone e per tutti i livelli culturali?
4. Come formare alla lectio divina?
5. È opportuno elaborare un compendio per aiutare gli omilieti a meglio servire la parola di Dio (ars predicandi)?
6. È opportuno rivedere il Lezionario e modificare la scelta delle letture dell'Antico e del Nuovo Testamento?
7. Quale ruolo e quale importanza accordare alla ministerialità della parola di Dio?
8. Come far meglio cogliere il legame intrinseco tra la Parola e l'eucaristia?
9. Quali mezzi utilizzare per la traduzione e la diffusione della Bibbia nel maggior numero di culture possibile, in particolare presso i poveri?
10. Come risanare i rapporti e stimolare la collaborazione tra esegeti, teologi e pastori?
11. Come approfondire il significato della Scrittura e la sua interpretazione nel rispetto e nell'equilibrio tra lettera, Spirito, la Tradizione viva e il magistero della Chiesa?
12. Cosa pensiamo dell'idea di un congresso mondiale sulla parola di Dio promosso dal magistero della Chiesa?
13. Come sviluppare maggiormente la ricerca dell'unità dei cristiani e il dialogo con gli ebrei attorno alla parola di Dio?
14. Cosa intendiamo per animazione biblica di tutta la pastorale?
15. Quali temi meriterebbero una trattazione più dettagliata da parte del magistero della Chiesa? (ineranza, pneumatologia, rapporto tra ispirazione – Scrittura – Tradizione – magistero)
16. Come conciliare la pratica del dialogo interreligioso e l'affermazione dogmatica a proposito di Cristo, unico mediatore?
17. Come coltivare la conoscenza della parola di Dio con altri strumenti oltre il testo biblico (arte, poesia, Internet...)?
18. Quale formazione filosofica è necessaria per capire e interpretare la parola di Dio e le sacre Scritture?
19. Quali criteri d'interpretazione della parola di Dio assicurano un'autentica inculturazione del messaggio evangelico?

N.B. La lista non è esaustiva e lascia spazio all'esame di altre domande

La comune missione

Discorso di Bartolomeo I

«Abbiamo esaminato l'insegnamento patristico dei sensi spirituali, discernendo la forza dell'ascoltare e proclamare la parola di Dio nella Scrittura, del vedere la Parola nelle icone e nella natura, nonché di toccare e condividere la parola di Dio nei santi e nei sacramenti»: così Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli e «delegato fraterno» al Sinodo ha sintetizzato il suo discorso, ricco di riferimenti patristici. Nella suggestiva cornice della Cappella Sistina il 18 ottobre, durante i primi vespri della domenica, il papa (cf. *riquadro* a p. 634), assieme ai padri sinodali, ha infatti salutato calorosamente il patriarca ecumenico che interveniva ufficialmente per la prima volta a un sinodo, dicendo: *«Se abbiamo padri comuni, come potremmo non essere fratelli tra noi?»*. Bartolomeo ha infine sottolineato la necessità di *«essere cambiati da questa Parola»* per *«rimanere fedeli alla vita e alla missione della Chiesa (...) Quando il mondo non condivide la gioia della risurrezione di Cristo, ciò è un atto d'accusa nei confronti della nostra onestà e del nostro impegno verso la parola viva di Dio»*.

Bollettino Synodus episcoporum n. 30, 18.10.2008, Edizione italiana.

Santità, padri sinodali,

è allo stesso tempo nell'umiltà e ispirazione che sono stato amabilmente invitato da vostra santità a rivolgermi alla XII Assemblea generale di questo promettente Sinodo dei vescovi, uno storico incontro di vescovi della Chiesa cattolica romana provenienti da ogni parte del mondo, radunati in un unico luogo per meditare sulla «parola di Dio» e discutere dell'esperienza e dell'espressione di questa Parola «nella vita e nella missione della Chiesa».

Questo amabile invito di vostra santità alla nostra modesta persona è un gesto pieno di significato e d'importanza, osiamo dire, un evento storico in sé. Infatti, è la prima volta nella storia che a un patriarca ecumenico è offerta l'opportunità di rivolgersi a un sinodo dei vescovi della Chiesa cattolica romana e quindi di partecipare alla vita di questa Chiesa sorella a un così alto livello. Consideriamo questo come una manifestazione dell'opera dello Spirito Santo che guida le nostre Chiese a più strette e profonde relazioni reciproche, un passo importante verso il ripristino della nostra piena comunione.

È ben noto che la Chiesa ortodossa attribuisce al sistema sinodale un'importanza ecclesiologica fondamentale. Assieme al primato, la sinodalità costituisce la struttura portante del governo e dell'organizzazione della Chiesa. Come ha affermato la nostra Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra le nostre Chiese nel «Documento di Ravenna» (2007; Regno-doc. 21,2007,708), questa interdipendenza fra sinodalità e primato attraversa tutti i livelli della vita della Chiesa: locale, regionale e universale. Pertanto, avendo oggi il privilegio di rivolgermi al vostro Sinodo, aumentano le nostre speranze che giunga il giorno in cui le nostre due Chiese convergeranno pienamente sul ruolo del primato e della sinodalità nella vita della Chiesa, ai quali la nostra comune Commissione teologica sta dedicando attualmente i suoi studi.

Il tema al quale questo Sinodo dei vescovi sta dedicando i suoi lavori ha un'importanza fondamentale non solo per la Chiesa cattolica romana ma anche per tutti coloro che sono chiamati a testimoniare Cristo nel no-

stro tempo. Missione ed evangelizzazione rimangono un dovere permanente della Chiesa in ogni tempo e luogo; essi infatti fanno parte della natura della Chiesa, poiché essa è definita «apostolica» sia nel senso della sua fedeltà all'insegnamento originale degli apostoli sia in quello della proclamazione della parola di Dio in ogni contesto culturale, in ogni tempo. La Chiesa, dunque, ha bisogno di riscoprire la parola di Dio in ogni generazione e farla emergere con rinnovato vigore e persuasione anche nel nostro mondo contemporaneo, che nel profondo del suo cuore ha sete del messaggio di Dio di pace, speranza e carità.

Questo dovere di evangelizzare, naturalmente, sarebbe molto intensificato e rafforzato se tutti i cristiani potessero portarlo avanti con una sola voce e come Chiesa pienamente unita. Nella sua preghiera al Padre poco prima della sua passione, nostro Signore ha evidenziato chiaramente che l'unità della Chiesa è indissolubilmente legata alla sua missione: «perché il mondo creda» (Gv 17,21). È pertanto molto appropriato che questo Sinodo abbia aperto le sue porte ai delegati fraterni ecumenici, di modo che possiamo diventare tutti consapevoli del nostro comune compito di evangelizzazione come pure delle difficoltà e dei problemi legati alla sua realizzazione nel mondo attuale.

Questo Sinodo ha indubbiamente esaminato il tema della parola di Dio in profondità e in tutti i suoi aspetti, sia teologici, sia pratici e pastorali. In questo nostro umile indirizzo d'omaggio, ci limiteremo a condividere con voi alcune riflessioni sul tema del vostro incontro, attingendo al modo in cui la tradizione ortodossa lo ha affrontato attraverso i secoli e, in particolare, all'insegnamento patristico greco. Più concretamente, vorremmo concentrarci su tre aspetti del tema, ossia: ascoltare e proclamare la parola di Dio attraverso le sacre Scritture, vedere la parola di Dio nella natura e soprattutto nella bellezza delle icone; e infine toccare e condividere la parola di Dio nella comunione dei santi e nella vita sacramentale della Chiesa. Riteniamo che siano tutti fondamentali nella vita e nella missione della Chiesa.

Nel fare questo, cerchiamo di attingere a una ricca tradizione patristica, che risale all'inizio del terzo secolo e presenta una dottrina dei cinque sensi spirituali. Per cui ascoltare la parola di Dio, contemplare la parola di Dio e toccare la parola di Dio sono tutti modi spirituali di percepire l'unico mistero divino. Basandosi su Proverbi 2,5, a proposito della «facoltà divina di percezione» (aisthesis), Origene di Alessandria esclama: «Questo senso si rivela come vista per la contemplazione di forme immateriali, ascolto per il discernimento delle voci, gusto per assaporare il pane vivo, odorato per la dolce fragranza spirituale, e tatto per toccare la parola di Dio, che viene compresa da ogni facoltà dell'anima».

I sensi spirituali sono variamente descritti come «cinque sensi dell'anima», come facoltà «divine» o «facoltà interiori», e persino come «facoltà del cuore» o della «mente». Questa dottrina ha ispirato la teologia dei Cappadoci (soprattutto Basilio Magno e Gregorio di Nissa) come ha fatto con la teologia dei padri del deserto (soprattutto Evagrio Pontico e Macario il Grande).

Ascoltare e proclamare la Parola attraverso la Scrittura

A ogni celebrazione della divina liturgia di san Giovanni Crisostomo, il celebrante che presiede l'eucaristia prega: «perché siamo fatti degni di ascoltare il santo Vangelo». Perciò ascoltare, contemplare e toccare la parola di vita (cf. 1Gv 1,1) non è anzitutto e prima di tutto una nostra facoltà o un nostro diritto di nascita come esseri umani; è il nostro privilegio e dono come figli del Dio vivente. La Chiesa cristiana è, soprattutto, una Chiesa scritturale. Sebbene i metodi d'interpretazione possano variare da un padre della Chiesa all'altro, da una «scuola» all'altra e tra Oriente e Occidente, tuttavia la Scrittura è stata sempre recepita come una realtà viva e non come un libro morto.

Nel contesto di una fede viva, poi, la Scrittura è la testimonianza vivente di una storia vissuta sul rapporto fra un Dio vivente con il suo popolo vivente. La Parola, «che ha parlato per mezzo dei profeti» (Credo niceno-constantinopolitano), ha parlato per essere ascoltata e avere effetto. Essa è prima di tutto una comunicazione orale e diretta, pensata per destinatari umani. Il testo scritturale è, pertanto, derivato e secondario; il testo scritturale è al servizio della parola pronunciata. Non è stata trasmessa meccanicamente, ma comunicata di generazione in generazione come una parola viva. Attraverso il profeta Isaia, il Signore promette: «Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo» irrigando la terra (...) così la mia parola andrà di bocca in bocca compiendo «ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10.11).

Inoltre, come spiega san Giovanni Crisostomo, la Parola divina dimostra profonda considerazione (synkatabasis) per la diversità delle persone e i contesti culturali di coloro che ascoltano e recepiscono. L'adattamento della Parola divina alla specifica disposizione personale e al particolare contesto culturale definisce la dimensione missionaria della Chiesa che è chiamata a trasformare il mondo attraverso la Parola. Nel silenzio come nelle affermazioni, nella preghiera come nell'azione, la Parola divina si rivolge al mondo intero «ammaestrando tutte le nazioni» (Mt 28,19) senza nessun privilegio o pregiudizio di razza, cultura, sesso e classe. Quando portiamo avanti il mandato divino, ci viene assicurato: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Siamo chiamati a proclamare la Parola divina in tutte le lingue, facendoci «tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22).

Inoltre, come discepoli della parola di Dio, è oggi più che mai necessario che forniamo una prospettiva unica – al di là di quella sociale, politica ed economica – sulla necessità di sradicare la povertà, d'offrire un equilibrio in un mondo globale, di combattere fondamentalismo e razzismo e di sviluppare una tolleranza religiosa in un mondo di conflitti. Nel rispondere alle necessità dei poveri, degli indifesi e degli emarginati del mondo, la Chiesa può dimostrare di essere un segno distintivo dello spazio e della natura della comunità globale.

Mentre il linguaggio teologico della religione e della

spiritualità è diverso dal vocabolario tecnico dell'economia e della politica, le barriere che apparentemente sembrano dividere le sollecitudini religiose (come peccato, salvezza e spiritualità) dagli interessi pragmatici (come affari, commercio e politica) non sono impenetrabili e si sgretolano davanti alle molteplici sfide della giustizia sociale e della globalizzazione.

Sia che abbiano a che fare con l'ambiente o con la pace, con la povertà o con la fame, con l'educazione o con l'assistenza sanitaria, vi è oggi un accresciuto senso di comune sollecitudine e comune responsabilità, che è sentito con particolare intensità dalle persone di fede come anche da coloro la cui mentalità è prettamente laica. Il nostro impegno riguardo a questi aspetti, naturalmente, non mina in alcun modo né abolisce le differenze fra le diverse discipline o i disaccordi con quanti hanno una visione del mondo diversa.

I crescenti segnali di un comune impegno per il benessere dell'umanità e la vita del mondo sono incoraggianti. È un incontro di individui e istituzioni che promette bene per il nostro mondo. Ed è un coinvolgimento che sottolinea la vocazione suprema e la missione dei discepoli e di quanti aderiscono alla parola di Dio di superare le differenze politiche o religiose al fine di trasformare tutto il mondo visibile per la gloria del Dio invisibile.

Vedere la parola di Dio. La bellezza delle icone e della natura

In nessun altro luogo l'invisibile è reso più visibile che nella bellezza dell'iconografia e nel miracolo della creazione. Per usare le parole del difensore delle immagini sacre san Giovanni Damasceno: «Come creatore del cielo e della terra, è stato Dio stesso, la Parola, il primo a disegnare e a dipingere icone». Ogni colpo di pennello di un iconografo – come ogni parola di una definizione teologica, ogni nota musicale cantata nella salmodia e ogni pietra intagliata di una piccola cappella o di una splendida cattedrale – articola la Parola divina nella creazione, che loda Dio in ogni essere vivente e in ogni cosa vivente (cf. Sal 150,6).

Nel confermare le immagini sacre, il settimo Concilio ecumenico di Nicea non si è preoccupato solo dell'arte sacra; si è trattato della continuazione e della conferma di definizioni precedenti sulla pienezza dell'umanità della parola di Dio. Le icone sono un richiamo visibile alla nostra vocazione celeste; sono inviti ad andare oltre le nostre preoccupazioni futili e le misere riduzioni del mondo. Ci incoraggiano a cercare lo straordinario nell'ordinario, a essere pieni della stessa meraviglia che ha caratterizzato la meraviglia divina nella Genesi: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona» (Gen 1,30). La parola greca (nella LXX) per «bontà» è *kallos*, che implica – sia etimologicamente sia simbolicamente – un senso di «chiamata». Le icone sottolineano la missione fondamentale della Chiesa di riconoscere che tutte le persone e tutte le cose sono create e chiamate a essere «buone» e «belle».

In effetti, le icone ci ricordano un altro modo di vedere le cose, un altro modo di sperimentare le realtà, un altro modo di risolvere i conflitti. Ci viene chiesto di assumere quello che l'innologia della domenica di Pasqua definisce «un altro modo di vivere». Infatti, ci siamo comportati con arroganza e indifferenza verso il creato. Abbiamo rifiutato di contemplare la parola di Dio negli oceani del nostro pianeta, negli alberi dei nostri continenti e negli animali della nostra terra. Abbiamo negato la nostra stessa natura, che ci chiama a essere umili per ascoltare la parola di Dio se vogliamo diventare «partecipi della natura divina» (2Pt 1,4). Come potremmo ignorare le implicazioni più ampie della Parola divina che si fa carne? Perché non riusciamo a percepire la natura creata come il corpo esteso di Cristo?

I teologi cristiani orientali hanno sempre sottolineato le proporzioni cosmiche dell'incarnazione divina. La Parola incarnata è intrinseca alla creazione, che è venuta in essere attraverso un pronunciamento divino. San Massimo il Confessore insiste sulla presenza della parola di Dio in tutte le cose (cf. Col 3,11); il Logos divino è al centro del mondo, rivelando misteriosamente il suo principio originale e il suo fine ultimo (cf. 1Pt 1,20). Questo mistero viene descritto da sant'Atanasio di Alessandria: «Come Logos – così scrive – non è compreso da nulla e tuttavia comprende ogni cosa; egli è in tutte le cose e tuttavia al di fuori di tutte le cose... il primogenito del mondo intero sotto ogni aspetto».

Giacinto Padoin

«Battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo»

Teologia del Battesimo e della Confermazione
Presentazione di mons. Corrado Pizzolato

I testi si propone quale strumento di studio e approfondimento personale e insieme utile sussidio per l'azione pastorale. Il battesimo e la confermazione sono affrontati nel quadro dei sacramenti dell'iniziazione, a partire da un'accurata indagine biblica e storica. La sintesi teologica si ispira a una visione storico-salvifica del mistero rivelato, che ha come punto centrale la Pasqua del Signore.



110 pagine
pp. 216 - € 19,50

EDB Edizioni Dehoniane Bologna

Via Nosadella 6 - 40122 Bologna
Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099
www.dehoniane.it

Il mondo intero è un prologo al Vangelo di Giovanni. E quando la Chiesa non riesce a riconoscere le dimensioni più ampie, cosmiche, della parola di Dio, limitando le sue preoccupazioni alle questioni meramente spirituali, allora trascura la sua missione d'implorare Dio per la trasformazione – sempre e ovunque, «in ogni posto del suo dominio» – di tutto l'universo inquinato. Non c'è da stupirsi, quindi, che nella domenica di Pasqua, quando la celebrazione pasquale raggiunge il culmine, i cristiani ortodossi cantino: «Ora ogni cosa è piena della luce divina: cielo e terra, e tutte le cose sotto la terra. Gioisca quindi tutto il creato».

Ogni autentica «ecologia profonda», pertanto, è indissolubilmente legata alla teologia profonda: «Perfino una pietra – scrive san Basilio Magno – porta il segno della parola di Dio. Questo vale per una formica, un'ape e una zanzara, le più piccole tra le creature. Poiché lui ha disteso i vasti cieli e ha disposto i mari immensi; e lui ha creato la minuscola cavità all'interno del pungiglione dell'ape».

Ricordare la nostra piccolezza nel vasto e meraviglioso creato di Dio non fa altro che sottolineare il nostro ruolo centrale nel disegno di Dio per la salvezza di tutto il mondo.

Toccare e condividere la parola di Dio. La comunione dei santi e i sacramenti della vita

La parola di Dio «sgorga da lui in estasi» (Dionigi Aeropagita), cercando con forza di «abitare in noi» (Gv 1,14), affinché il mondo possa avere la vita in abbondanza (Gv 10,10). La misericordia compassionevole di Dio viene effusa e condivisa «così da moltiplicare gli oggetti della sua benevolenza» (Gregorio il Teologo). Dio assume in sé tutto ciò che ci appartiene, «essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), al fine di offrirci tutto ciò che è di Dio e renderci divini per grazia. «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi», scrive il grande apostolo Paolo (2Cor 8,9), al quale è così opportunamente dedicato quest'anno. È questa la parola di Dio; gratitudine e gloria gli sono dovuti.

La parola di Dio trova la sua piena incarnazione nel creato, soprattutto nel sacramento della santa eucaristia. È lì che la Parola si fa carne e ci permette non solo di vederlo, ma anche di toccarlo con le nostre mani, come dichiara san Giovanni (cf. 1Gv 1,1), e di renderlo parte del nostro corpo e sangue (*syssomoi kai synamoi*), secondo le parole di san Giovanni Crisostomo.

Nella santa eucaristia la Parola ascoltata viene allo stesso tempo vista e condivisa (*koinonia*). Non è un caso che nei primi documenti eucaristici, come l'Apocalisse e la Didaché, l'eucaristia veniva associata alla profezia e i vescovi che presiedevano venivano considerati successori dei profeti (cf. per esempio *Martyrion Polycarpi*). L'eucaristia già da san Paolo (cf. 1Cor 11) veniva descritta come «proclamazione» della morte e della seconda venuta di Cristo. Poiché il fine della Scrittura fondamen-

Gli stessi padri

Nel corso della celebrazione dei primi vespri del 18 ottobre, dopo l'intervento del patriarca ecumenico Bartolomeo I, il santo padre ha pronunciato queste parole.

Santità,

con tutto il cuore vorrei dire «grazie» a lei per queste sue parole. L'applauso dei padri sinodali era molto più che espressione di cortesia, era veramente espressione di una profonda gioia spirituale e di un'esperienza viva della nostra comunione. In questo momento abbiamo realmente vissuto il «sinodo»: siamo stati insieme in cammino nella terra della Parola divina sotto la guida di vostra santità e ne abbiamo gustato la bellezza, con la grande gioia di essere ascoltatori della parola di Dio, di essere posti a confronto con questo dono della sua Parola.

Quanto lei ha detto era profondamente nutrito dello spirito dei padri, della sacra liturgia e proprio per questo anche fortemente contestualizzato nel nostro tempo, con un grande realismo cristiano che ce ne fa vedere le sfide. Abbiamo visto che andare al cuore della sacra Scrittura, incontrare realmente la Parola nelle parole, penetrare nella parola di Dio apre anche gli occhi per il nostro mondo, per la realtà di oggi.

E questa era anche un'esperienza gioiosa – un'esperienza di unità forse non perfetta, ma vera e profonda. Ho pensato: i vostri padri, che ella ha citato ampiamente, sono anche i nostri padri, e i nostri sono anche i vostri. Se abbiamo padri comuni, come potremmo non essere fratelli tra noi? Grazie, santità. Le sue parole ci accompagneranno nel lavoro della prossima settimana, ci illumineranno e saremo anche nella prossima settimana – e oltre – in cammino comune con lei.

Grazie, santità.

BENEDETTO XVI

talmente è la proclamazione del Regno e l'annuncio delle realtà escatologiche, l'eucaristia è un'anticipazione del Regno, e in tal senso è la proclamazione della Parola per eccellenza. Nell'eucaristia, la Parola e il sacramento diventano un'unica realtà. La Parola cessa di essere «parola» e diventa una «Personae», incarnando in sé tutti gli esseri umani e tutto il creato.

Nella vita della Chiesa, l'insondabile svuotarsi di sé (*kenosis*) e la generosa condivisione (*koinonia*) del Logos divino sono rispecchiati nella vita dei santi come esperienza tangibile ed espressione umana della parola di Dio nella nostra comunità. In questo modo, la parola di Dio diventa il corpo di Cristo, crocifisso e glorificato allo stesso tempo. Di conseguenza, il santo ha un rapporto organico con il cielo e la terra, con Dio e tutto il creato. Nella lotta ascetica, il santo riconcilia la Parola e il mondo. Attraverso il pentimento e la purificazione, il

santo è pieno – come insiste Isacco il Siro – di compassione per tutte le creature, che significa l'umiltà e la perfezione ultima.

È per questo che il santo ama con un'intensità e una grandezza che sono incondizionati e irresistibili. Nei santi conosciamo la parola stessa di Dio poiché – come afferma san Gregorio Palamas – «Dio e i suoi santi condividono la stessa gloria e lo stesso splendore». Nella presenza discreta di un santo scopriamo come la teologia e l'azione coincidono. Nell'amore compassionevole del santo sperimentiamo Dio come «nostro padre» e la misericordia di Dio come «saldamente persistente» (cf. Sal 135 nella LXX).

Il santo è consumato dal fuoco dell'amore di Dio. È per questo che il santo impartisce grazia e non può tollerare la minima manipolazione né lo sfruttamento nella società o nella natura. Il santo semplicemente fa ciò che è «buono e giusto» (divina liturgia di san Giovanni Crisostomo), nobilitando sempre l'umanità e onorando il creato. «Le sue parole hanno la forza delle azioni e il suo silenzio la potenza del discorso» (sant'Ignazio di Antiochia).

E nella comunione dei santi, ognuno di noi è chiamato a «diventare come fuoco» (dai Detti dei padri del deserto), per toccare il mondo con la forza mistica della parola di Dio, di modo che – come corpo esteso di Cristo – anche il mondo possa dire: «qualcuno mi ha toccato!» (cf. Mt 9,20; Mc 5,30, Lc 8,45). Il male viene sradicato solo dalla santità, non dalla severità. E la santità introduce nella società un seme che guarisce e trasforma. Permeati della vita dei sacramenti e della purezza della preghiera, possiamo penetrare il mistero più intimo della parola di Dio. È come per le placche tettoniche della crosta terrestre: è sufficiente che gli strati più profondi si spostino di qualche millimetro per frantumare la superficie del mondo. Tuttavia, affinché questa rivoluzione spirituale avvenga, dobbiamo sperimentare una metanoia radicale – una conversione degli atteggiamenti, delle abitudini e delle pratiche – del modo in cui abbiamo usato male o abbiamo abusato della parola di Dio, dei doni di Dio e del creato di Dio.

Questa conversione naturalmente non è possibile senza la grazia divina; non si compie semplicemente attraverso un maggiore sforzo o attraverso la forza di volontà umana. «Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile» (Mt 19,26). Il cambiamento spirituale avviene quando il corpo e l'anima vengono innestati nella parola viva di Dio, quando le nostre cellule contengono il flusso sanguigno donatore di vita dei sacramenti, quando siamo aperti alla condivisione di tutte le cose con tutte le persone.

Come ci ricorda san Giovanni Crisostomo, il sacramento del «nostro prossimo» non può essere isolato dal sacramento «dell'altare». Purtroppo abbiamo ignorato la vocazione e l'obbligo di condividere. L'ingiustizia sociale e la disuguaglianza, la povertà globale e la guerra, l'inquinamento e il degrado ambientale sono il risultato della nostra incapacità o indisponibilità a condividere. Se pretendiamo di conservare il sacramento dell'altare, non possiamo evitare o dimenticare il sacramento del

prossimo. È questa una condizione fondamentale per compiere la parola di Dio nel mondo, nella vita e nella missione della Chiesa.

Cari fratelli in Cristo, abbiamo esaminato l'insegnamento patristico dei sensi spirituali, discernendo la forza dell'ascoltare e proclamare la parola di Dio nella Scrittura, del vedere la Parola nelle icone e nella natura, nonché di toccare e condividere la parola di Dio nei santi e nei sacramenti. Tuttavia, al fine di rimanere fedeli alla vita e alla missione della Chiesa, noi stessi dobbiamo essere cambiati da questa Parola.

La Chiesa deve assomigliare alla madre, che viene sostenuta dal cibo che assume e che con esso nutre. Qualsiasi cosa che non alimenti e nutra tutti non può sostenere nemmeno noi. Quando il mondo non condivide la gioia della risurrezione di Cristo, ciò è un'atto d'accusa nei confronti della nostra onestà e del nostro impegno verso la parola viva di Dio. Prima della celebrazione di ogni divina liturgia, i cristiani ortodossi pregano affinché la Parola venga «spezzata e consumata, distribuita e condivisa» nella comunione. E «sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» e le sorelle (1Gv 3,14).

La sfida che ci si presenta è il discernimento della parola di Dio di fronte al male, la trasfigurazione di ogni minimo dettaglio e granello di questo mondo alla luce della risurrezione. La vittoria è già presente nel profondo della Chiesa ogni volta che sperimentiamo la grazia della riconciliazione e della comunione. Mentre lottiamo – dentro noi stessi e nel nostro mondo – per riconoscere la potenza della croce, incominciamo ad apprezzare come ogni atto di giustizia, ogni scintilla di bellezza, ogni parola di verità può gradualmente erodere la crosta del male.

Tuttavia, al di là dei nostri deboli sforzi, possiamo avere la certezza dello Spirito che «viene in aiuto alla nostra debolezza» (Rm 8,26) ed è al nostro fianco come avvocato e «consolatore» (Gv 14,16), che pervade tutte le cose e «ci trasforma – come dice san Simeone il Nuovo Teologo – in ogni cosa che la parola di Dio dice del regno celeste: perla, granello di senape, lievito, acqua, fuoco, pane, vita e stanza nuziale mistica». È questa la potenza e la grazia dello Spirito Santo, che invochiamo mentre concludiamo il nostro discorso, esprimendo a vostra santità la nostra gratitudine e a ciascuno di voi le nostre benedizioni: «Re del cielo, Consolatore, Spirito di Verità / che sei presente ovunque e riempì ogni cosa; / scrigno di bontà e donatore di vita: / vieni e dimora in noi. / Purificaci da ogni impurità / e salva le nostre anime. / Perché sei buono e ami gli uomini. / Amen!».

Vaticano, cappella Sistina, 18 ottobre 2008.

BARTOLOMEO I

La Parola si è fatta libro

Messaggio del Sinodo dei vescovi
al popolo di Dio

«La Bibbia è anch'essa "carne",... si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche..., conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono... striate di sangue e violenza, al suo interno risuonano il riso dell'umanità e scorrono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli innamorati». Pertanto, afferma il messaggio finale del Sinodo – approvato dalla XXI Congregazione generale del 24 ottobre – in analogia a Cristo che si fa uomo, così «la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere comprensibile all'umanità... Questa sua dimensione carnale esige un'analisi storica e letteraria» per non «cadere nel fundamentalismo» che dimentica «che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani... La Bibbia, però è anche Verbo... divino», per cui è la comprensione «data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della parola divina, presente nelle parole umane. Ecco allora la necessità della "viva Tradizione di tutta la Chiesa" e della fede per comprendere in modo unitario e pieno le sacre Scritture». Una Tradizione fondata su quattro pilastri: annuncio, catechesi e omelia; l'eucaristia; la preghiera; la comunione fraterna.

Bollettino Synodus episcoporum n. 34, 24.10.2008, Edizione italiana (le citazioni bibliche sono conformi all'originale).

Ai fratelli e sorelle «pace e carità con fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. La grazia sia con tutti quelli che amano il Signore nostro Gesù Cristo con amore incorruttibile». Con questo saluto così intenso e appassionato san Paolo concludeva la sua Lettera ai cristiani di Efeso (6,23-24). Con queste stesse parole noi padri sinodali, riuniti a Roma per la XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sotto la guida del santo padre Benedetto XVI, apriamo il nostro messaggio rivolto all'immenso orizzonte di tutti coloro che nelle diverse regioni del mondo seguono Cristo come discepoli e continuano ad amarlo con amore incorruttibile. A loro noi di nuovo proporremo la voce e la luce della parola di Dio, ripetendo l'antico appello: «Questa parola è molto vicina a te, è sulla tua bocca e nel tuo cuore perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). E Dio stesso dirà a ciascuno: «Figlio dell'uomo, tutte le parole che ti dico accoglie nel cuore e ascoltale con gli orecchi» (Ez 3,10). A tutti ora proporremo un viaggio spirituale che si svolgerà in quattro tappe e che dall'eterno e dall'infinito di Dio ci condurrà fino nelle nostre case e lungo le strade delle nostre città.

I. La voce della Parola: la rivelazione

1. «Dio vi parlò in mezzo al fuoco: voce di parole voi ascoltavate, nessuna immagine vedevate, solo una voce!» (Dt 4,12). È Mosè che parla evocando l'esperienza vissuta da Israele nell'aspra solitudine del deserto del Sinai. Il Signore si era presentato non come un'immagine o un'effigie o una statua simile al vitello d'oro, ma con «una voce di parole». È una voce che era entrata in scena agli inizi stessi della creazione, quando aveva squarcato il silenzio del nulla: «In principio (...) Dio disse: "Sia la luce!". E la luce fu». «In principio era il Verbo (...) e il Verbo era Dio (...). Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste» (Gen 1,1.3; Gv 1,1.3).

Il creato non nasce da una lotta intradivina, come insegnava l'antica mitologia mesopotamica, bensì da una Parola che vince il nulla e crea l'essere. Canta il salmista: «Dalle parole del Signore furono creati i cieli, dal

soffio della sua bocca tutto il loro esercito (...) perché egli ha parlato e tutto fu, ha ordinato e tutto esistette» (Sal 33,6.9). E san Paolo ripeterà: Dio «dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono» (Rm 4,17). Si ha, così, una prima rivelazione «cosmica» che rende il creato simile a un'immensa pagina aperta davanti all'intera umanità, che in essa può leggere un messaggio del Creatore: «I cieli narrano la gloria di Dio, l'opera delle sue mani annuncia il firmamento. Il giorno al giorno ne affida il racconto e la notte alla notte ne trasmette notizia. Senza linguaggio, senza parole, senza che si oda la loro voce, per tutta la terra si diffonde il loro annuncio e ai confini del mondo il loro messaggio» (Sal 19,2-5).

2. La Parola divina è, però, anche alla radice della storia umana. L'uomo e la donna, che sono «immagine e somiglianza di Dio» (cf. Gen 1,27) e che quindi recano in sé l'impronta divina, possono entrare in dialogo con il loro Creatore o possono da lui allontanarsi e respingerlo attraverso il peccato. La parola di Dio, allora, salva e giudica, penetra nella trama della storia col suo tessuto di vicende ed eventi: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido (...); conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa (...)» (Es 3,7-8). C'è, dunque, una presenza divina nelle vicende umane che, attraverso l'azione del Signore della storia, vengono inserite in un disegno più alto di salvezza, perché «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4).

3. La Parola divina efficace, creatrice e salvatrice, è quindi in principio all'essere e alla storia, alla creazione e alla redenzione. Il Signore viene incontro all'umanità proclamando: «Ho detto e ho fatto!» (Ez 37,14). C'è, però, una tappa ulteriore che la voce divina percorre: è quella della parola scritta, la Graphe o le Graphai, le Scritture sacre, come si dice nel Nuovo Testamento. Già Mosè era sceso dalla vetta del Sinai reggendo «in mano le due tavole della testimonianza, tavole scritte sui due lati, da una parte e dall'altra. Le tavole erano opera di Dio, la scrittura era scrittura di Dio» (Es 32,15-16). E lo stesso Mosè imporrà a Israele di conservare e riscrivere queste «tavole della testimonianza»: «Scriverai su quelle pietre tutte le parole di questa legge, con scrittura ben chiara» (Dt 27,8).

Le sacre Scritture sono la «testimonianza» in forma scritta della Parola divina, sono il memoriale canonico, storico e letterario attestante l'evento della rivelazione creatrice e salvatrice. La parola di Dio precede, dunque, ed eccede la Bibbia, che pure è «ispirata da Dio» e contiene la Parola divina efficace (2Tm 3,16). È per questo che la nostra fede non ha al centro solo un libro, ma una storia di salvezza e, come vedremo, una persona, Gesù Cristo, parola di Dio fatta carne, uomo, storia. Proprio perché l'orizzonte della Parola divina abbraccia e si estende oltre la Scrittura, è necessaria la costante presenza dello Spirito Santo che «guida a tutta la verità» (cf. Gv 16,13) chi legge la Bibbia. È questa la grande Tradizione, presenza efficace dello «Spirito di verità» nella Chiesa, custode delle sacre Scritture, autentica-

mente interpretate dal magistero ecclesiale. Con la Tradizione si giunge alla comprensione, all'interpretazione, alla comunicazione e alla testimonianza della parola di Dio. Lo stesso san Paolo, proclamando il primo Credo cristiano, riconoscerà di «trasmettere» quello che egli «aveva ricevuto» dalla Tradizione (1Cor 15,3-5).

II. Il volto della Parola: Gesù Cristo

4. Nell'originale greco sono solo tre parole fondamentali: Logos sarx egeneto, «il Verbo/Parola si fece carne». Eppure, questo è l'apice non solo di quel gioiello poetico e teologico che è il Prologo del Vangelo di Giovanni (1,14), ma è il cuore stesso della fede cristiana. La Parola eterna e divina entra nello spazio e nel tempo e assume un volto e un'identità umana, tant'è vero che è possibile accostarvisi direttamente chiedendo, come fece quel gruppo di greci presenti a Gerusalemme: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,20-21). Le parole senza un volto non sono perfette, perché non compiono in pienezza l'incontro, come ricordava Giobbe, giunto al termine del suo drammatico itinerario di ricerca: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (42,5).

Cristo è «il Verbo che è presso Dio ed è Dio», è l'«immagine del Dio invisibile, generato prima di ogni creatura» (Col 1,15); ma è anche Gesù di Nazaret che cammina per le strade di una marginale provincia dell'impero romano, che parla una lingua locale, che rivelala i tratti di un popolo, l'ebraico, e della sua cultura. Il Gesù Cristo reale è, quindi, carne fragile e mortale, è storia e umanità, ma è anche gloria, divinità, mistero: colui che ci ha rivelato il Dio che nessuno ha mai visto (cf. Gv 1,18). Il Figlio di Dio continua a essere tale anche in quel cadavere che è deposto nel sepolcro e la risurrezione ne è l'attestazione viva ed efficace.

5. Ebbene, la Tradizione cristiana ha spesso posto in parallelo la Parola divina che si fa carne con la stessa Parola che si fa libro. È ciò che emerge già nel Credo quando si professa che il Figlio di Dio «si è incarnato per opera dello Spirito Santo nel seno della Vergine Maria», ma anche si confessa la fede nello stesso «Spirito Santo che ha parlato per mezzo dei profeti». Il concilio Vaticano II raccoglie questa antica Tradizione secondo la quale «il corpo del Figlio è la Scrittura a noi trasmessa» – come afferma sant' Ambrogio (in *Expositio Evangelii secundum Lucam VI*, 33) – e dichiara limpida mente: «Le parole di Dio, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al linguaggio degli uomini, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile agli uomini» (Dei verbum, n. 13; EV 1/894).

La Bibbia è, infatti, anch'essa «carne», «lettera», si esprime in lingue particolari, in forme letterarie e storiche, in concezioni legate a una cultura antica, conserva memorie di eventi spesso tragici, le sue pagine sono non di rado striate di sangue e violenza, al suo interno risuona il riso dell'umanità e scorrono le lacrime, così come si leva la preghiera degli infelici e la gioia degli in-

namorati. Per questa sua dimensione «carnale» essa esige un'analisi storica e letteraria, che si attua attraverso i vari metodi e approcci offerti dall'esegesi biblica. Ogni lettore delle sacre Scritture, anche il più semplice, deve avere una proporzionata conoscenza del testo sacro ricordando che la Parola è rivestita di parole concrete a cui si piega e adatta per essere udibile e comprensibile all'umanità.

È questo, un impegno necessario: se lo si esclude si può cadere nel fondamentalismo che in pratica nega l'incarnazione della Parola divina nella storia, non riconosce che quella Parola si esprime nella Bibbia secondo un linguaggio umano, che dev'essere decifrato, studiato e compreso, e ignora che l'ispirazione divina non ha cancellato l'identità storica e la personalità propria degli autori umani. La Bibbia, però, è anche Verbo eterno e divino ed è per questo che essa esige un'altra comprensione, data dallo Spirito Santo che svela la dimensione trascendente della Parola divina, presente nelle parole umane.

6. Ecco, allora, la necessità della «viva Tradizione di tutta la Chiesa» (Dei verbum, n. 12; EV 1/893) e della fede per comprendere in modo unitario e pieno le sacre Scritture. Se ci si ferma alla sola «lettera», la Bibbia rimane soltanto un solenne documento del passato, una nobile testimonianza etica e culturale. Se, però, si esclude l'incarnazione, si può cadere nell'equivoco fondamentalistico o in un vago spiritualismo o psicologismo. La conoscenza esegetica deve, quindi, intrecciarsi indissolubilmente con la tradizione spirituale e teologica perché non venga spezzata l'unità divina e umana di Gesù Cristo e delle Scritture.

In questa armonia ritrovata, il volto di Cristo risplenderà nella sua pienezza e ci aiuterà a scoprire un'altra unità, quella profonda e intima delle sacre Scritture, il loro essere, sì, 73 libri, ma inseriti in un unico «Canone», in un unico dialogo tra Dio e l'umanità, in unico disegno di salvezza. «Dio, infatti, molte volte e in diversi modi nei tempi antichi ha parlato ai padri per mezzo dei profeti, ma ultimamente ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1-2). Cristo getta, così, la sua luce retrospettivamente sull'intera trama della storia della salvezza e ne rivela la coerenza, il significato, la direzione.

Egli è il suggello, «l'alfa e l'omega» (Ap 1,8) di un dialogo tra Dio e le sue creature distribuito nel tempo e attestato nella Bibbia. È alla luce di questo sigillo finale che acquistano il loro «senso pieno» le parole di Mosè e dei profeti, come aveva indicato lo stesso Gesù in quel pomeriggio primaverile, mentre egli procedeva da Gerusalemme verso il villaggio di Emmaus, dialogando con Cleofa e il suo amico, «spiegando loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (Lc 24,27).

Proprio perché al centro della rivelazione c'è la Parola divina divenuta volto, l'approdo ultimo della conoscenza della Bibbia «non è in una decisione etica o in una grande idea, bensì nell'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (BENEDETTO XVI, Deus caritas est sull'amore cristiano, n. 1, 25.12.2005; Regno-doc. 1,2006,65 [Suppl.]; EV 23/1539).

III. La casa della Parola: la Chiesa

Come la sapienza divina nell'Antico Testamento si era costruita la sua dimora nella città degli uomini e delle donne, sorreggendola su sette colonne (cf. Pr 9,1), così anche la parola di Dio ha una sua casa nel Nuovo Testamento: è la Chiesa che ha il suo modello nella comunità-madre di Gerusalemme, la Chiesa fondata su Pietro e sugli apostoli e che oggi, attraverso i vescovi in comunione col successore di Pietro, continua a essere custode, annunciatrice e interprete della Parola (cf. Lumen gentium, n. 13; EV 1/318ss). Luca, negli Atti degli apostoli (2,42), ne traccia l'architettura basata su quattro colonne ideali: «Erano perseveranti nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nella comunione fraterna, nello spezzare il pane e nelle preghiere».

7. Ecco innanzitutto la didachè apostolica, ossia la predicazione della parola di Dio. L'apostolo Paolo, infatti, ci ammonisce che «la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» (Rm 10,17). Dalla Chiesa esce la voce dell'araldo che a tutti propone il kerygma, ossia l'annuncio primario e fondamentale che Gesù stesso aveva proclamato agli esordi del suo ministero pubblico: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Gli apostoli annunciano l'inaugurazione del regno di Dio, e quindi dell'intervento decisivo divino nella storia umana, proclamando la morte e la risurrezione di Cristo: «In nessun altro c'è salvezza; non vi è, infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). Il cristiano rende testimonianza di questa sua speranza «con dolcezza, rispetto e retta coscienza», pronto, però, anche a essere coinvolto e forse travolto dalla bufera del rifiuto e della persecuzione, consapevole che «è meglio soffrire (...) operando il bene che facendo il male» (1Pt 3,15-17).

Nella Chiesa risuona, poi, la catechesi: essa è destinata ad approfondire nel cristiano «il mistero di Cristo alla luce della Parola perché l'uomo tutto intero ne sia impregnato» (GIOVANNI PAOLO II, Catechesi tradendae, n. 20, 16.10.1979; EV 6/1805). Ma il vertice della predicazione è nell'omelia che ancora oggi per molti cristiani è il momento capitale dell'incontro con la parola di Dio. In questo atto il ministro dovrebbe trasformarsi anche in profeta. Egli, infatti, deve in un linguaggio nitido, incisivo e sostanzioso, non solo con autorevolezza «annunziare le mirabili opere di Dio nella storia della salvezza» (Sacrosanctum concilium, n. 35; EV 1/58) – offerte prima attraverso una chiara e viva lettura del testo biblico proposto dalla liturgia –, ma deve anche attualizzarle nei tempi e nei momenti vissuti dagli ascoltatori e far sbocciare nel loro cuore la domanda della conversione e dell'impegno vitale: «Che cosa dobbiamo fare?» (At 2,37).

Annuncio, catechesi e omelia suppongono, quindi, un leggere e un comprendere, uno spiegare e un interpretare, un coinvolgimento della mente e del cuore. Nella predicazione si compie così un duplice movimento. Col primo si risale alla radice dei testi sacri, degli even-

ti, dei detti generatori della storia di salvezza, per comprenderli nel loro significato e nel loro messaggio. Col secondo movimento si ridiscende al presente, all'oggi vissuto da chi ascolta e legge, sempre alla luce del Cristo che è il filo luminoso destinato a unire le Scritture. È ciò che Gesù stesso aveva fatto – come si è già detto – nell'itinerario da Gerusalemme a Emmaus in compagnia di due suoi discepoli. È ciò che farà il diacono Filippo sulla strada da Gerusalemme a Gaza, quando col funzionario etiope intesserà quel dialogo emblematico: «Capiisci quello che stai leggendo? (...) E come potrei capire se nessuno mi guida?» (At 8,30-31). E la meta sarà l'incontro pieno con Cristo nel sacramento. Si presenta, così, la seconda colonna che regge la Chiesa, casa della Parola divina.

8. È la frazione del pane. La scena di Emmaus (cf. Lc 24,13-35) è ancora una volta esemplare e riproduce quanto accade ogni giorno nelle nostre Chiese: all'omelia di Gesù su Mosè e i profeti subentra, alla mensa, la frazione del pane eucaristico. È questo, il momento del dialogo intimo di Dio col suo popolo, è l'atto della nuova alleanza suggellata nel sangue di Cristo (cf. Lc 22,20), è l'opera suprema del Verbo che si offre come cibo nel suo corpo immolato, è la fonte e il culmine della vita e della missione della Chiesa. La narrazione evangelica dell'Ultima cena, memoriale del sacrificio di Cristo, quando è proclamata nella celebrazione eucaristica, nell'invocazione dello Spirito Santo diventa evento e sacramento. È per questo che il concilio Vaticano II, in un passo di forte intensità, dichiarava: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il corpo stesso del Signore, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio sia del corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (Dei verbum, n. 21; EV 1/904). Si dovrà, perciò, riportare al centro della vita cristiana «la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica, (...) congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto» (Sacrosanctum concilium, n. 56; EV 1/96).

9. Il terzo pilastro dell'edificio spirituale della Chiesa, casa della Parola, è costituito dalle preghiere, intessute – come ricordava san Paolo – da «salmi, inni e canti spirituali» (Col 3,16). Un posto privilegiato è occupato naturalmente dalla Liturgia delle ore, la preghiera della Chiesa per eccellenza, destinata a ritmare i giorni e i tempi dell'anno cristiano, offrendo, soprattutto con il Salterio, il cibo quotidiano spirituale del fedele. Accanto a essa e alle celebrazioni comunitarie della Parola, la Tradizione ha introdotto la prassi della lectio divina, lettura orante nello Spirito Santo, capace di schiudere al fedele il tesoro della parola di Dio, ma anche di creare l'incontro con il Cristo, Parola divina vivente.

Essa si apre con la lettura (lectio) del testo che provoca una domanda di conoscenza autentica del suo contenuto reale: che cosa dice il testo biblico in sé? Segue la meditazione (meditatio) nella quale l'interrogativo è: che cosa dice il testo biblico a noi? Si giunge, così, alla preghiera (oratio) che suppone quest'altra domanda: che cosa diciamo noi al Signore in risposta alla sua Parola? E si conclude con la contemplazione (contemplatio) duran-

te la quale noi assumiamo come dono di Dio lo stesso suo sguardo nel giudicare la realtà e ci domandiamo: quale conversione della mente, del cuore e della vita chiede a noi il Signore?

Di fronte al lettore orante della parola di Dio si erge idealmente il profilo di Maria, la Madre del Signore, che «custodisce tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19; cf. 2,51), cioè – come dice l'originale greco – trovando il nodo profondo che unisce eventi, atti e cose, apparentemente disgiunti, nel grande disegno divino. O anche si può presentare agli occhi del fedele che legge la Bibbia l'atteggiamento di Maria, sorella di Marta, che si asside ai piedi del Signore in ascolto della sua Parola, impedendo che le agitazioni esteriori assorbo totalmente l'anima, occupando anche lo spazio libero per «la parte migliore» che non ci dev'essere tolta (cf. Lc 10,38-42).

10. Eccoci, infine, davanti all'ultima colonna che sorregge la Chiesa, casa della Parola: la *koinonia*, la comunione fraterna, altro nome dell'*agapé*, cioè dell'amore cristiano. Come ricordava Gesù, per diventare suoi fratelli e sue sorelle bisogna essere «coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (Lc 8,21). L'ascoltare autentico è obbedire e operare, è far sbocciare nella vita la giustizia e l'amore, è offrire nell'esistenza e nella società una testimonianza nella linea dell'appello dei profeti, che costantemente univa parola di Dio e vita, fede e rettitudine, culto e impegno sociale. È ciò che ribadiva a più riprese Gesù, a partire dal celebre monito del Discorso della montagna: «Non chi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21). In questa frase sembra echiare la Parola divina proposta da Isaia: «Questo popolo si avvicina a me solo a parole e mi invoca con le labbra, mentre il suo cuore è lontano da me» (29,13). Questi ammonimenti riguardano anche le Chiese quando non sono fedeli all'ascolto obbediente della parola di Dio.

Essa, quindi, dev'essere visibile e leggibile già sul volto stesso e nelle mani del credente, come suggeriva san Gregorio Magno che vedeva in san Benedetto, e negli altri grandi uomini di Dio, testimoni di comunione con Dio e con i fratelli, la parola di Dio fatta vita. L'uomo giusto e fedele non solo «spiega» le Scritture, ma le «dispiega» davanti a tutti come realtà viva e praticata. È per questo che «viva lectio, vita bonorum», la vita dei buoni è una lettura/lezione vivente della Parola divina. Era già stato san Giovanni Crisostomo a osservare che gli apostoli scesero dal monte di Galilea, ove avevano incontrato il Risorto, senza nessuna tavola di pietra scritta com'era accaduto a Mosè: la loro stessa vita sarebbe divenuta da quel momento il Vangelo vivente.

Nella casa della Parola divina incontriamo anche i fratelli e le sorelle delle altre Chiese e comunità ecclesiatiche, che, pur nelle separazioni ancora esistenti, si ritrovano con noi nella venerazione e nell'amore per la parola di Dio, principio e sorgente di una prima e reale unità, anche se non piena. Questo vincolo dev'essere sempre rafforzato attraverso le traduzioni bibliche comuni, la diffusione del testo sacro, la preghiera biblica ecumenica, il

dialogo esegetico, lo studio e il confronto tra le varie interpretazioni delle sacre Scritture, lo scambio dei valori insiti nelle diverse tradizioni spirituali, l'annuncio e la testimonianza comune della parola di Dio in un mondo secolarizzato.

IV. Le strade della Parola: la missione

«Da Sion uscirà la Legge e da Gerusalemme la parola del Signore» (Is 2,3). La parola di Dio personificata «esce» dalla sua casa, il tempio, e si avvia lungo le strade del mondo per incontrare il grande pellegrinaggio che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace. C'è, infatti, anche nella moderna città secolarizzata, nelle sue piazze e nelle sue vie – ove sembrano dominare incredulità e indifferenza, ove il male sembra prevalere sul bene, creando l'impressione della vittoria di Babilonia su Gerusalemme – un anelito nascosto, una speranza germinale, un fremito d'attesa. Come si legge nel libro del profeta Amos: «Ecco verranno giorni in cui manderò la fame nel paese, non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore» (8,11). A questa fame vuole rispondere la missione evangelizzatrice della Chiesa.

Anche il Cristo risorto agli apostoli esitanti lancia l'appello a uscire dai confini del loro orizzonte protetto: «Andate e fate discepoli tutti i popoli (...) insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19-20). La Bibbia è tutta attraversata da appelli a «non tacere», a «gridare con forza», ad «annunciare la Parola al momento opportuno e non opportuno», a essere senti nelle che lacerano il silenzio dell'indifferenza. Le strade che si aprono davanti a noi non sono ora soltanto quelle sulle quali si incamminava san Paolo o i primi evangelizzatori e, dietro di loro, tutti i missionari che s'inoltrano verso le genti in terre lontane.

11. La comunicazione stende ora una rete che avvolge tutto il globo e un nuovo significato acquista l'appello di Cristo: «Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sulle terrazze» (Mt 10,27). Certo, la Parola sacra deve avere una sua prima trasparenza e diffusione attraverso il testo stampato, con traduzioni eseguite secondo la variegata molteplicità delle lingue del nostro pianeta. Ma la voce della Parola divina deve risuonare anche attraverso la radio, le arterie informatiche di Internet, i canali della diffusione virtuale online, i CD, i DVD, i podcast e così via; deve apparire sugli schermi televisivi e cinematografici, nella stampa, negli eventi culturali e sociali.

Questa nuova comunicazione, rispetto a quella tradizionale, ha adottato una sua specifica grammatica espressiva ed è, quindi, necessario essere attrezzati non solo tecnicamente, ma anche culturalmente per questa impresa. In un tempo dominato dall'immagine, proposta in particolare da quel mezzo egemone della comunicazione che è la televisione, significativo e suggestivo è ancora oggi il modello privilegiato da Cristo. Egli ricorreva al simbolo, alla narrazione, all'esempio, all'esperienza quotidiana, alla parola: «Parlava loro di molte

cose in parabole» e «fuor di parabola non diceva nulla alle folle» (Mt 13,3.34). Gesù nel suo annuncio del regno di Dio non passava mai sopra le teste dei suoi interlocutori con un linguaggio vago, astratto ed etereo, ma li conquistava partendo proprio dalla terra ove erano piantati i loro piedi per condurli, dalla quotidianità, alla rivelazione del regno dei cieli. Significativa diventa, allora, la scena evocata da Giovanni: «Alcuni volevano arrestare Gesù, ma nessuno mise le mani su di lui. Le guardie tornarono dai capi dei sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: "Perché non lo avete condotto qui?". Risposero le guardie: "Mai un uomo ha parlato così!"» (7,44-46).

12. Cristo avanza lungo le vie delle nostre città e sosta davanti alle soglie delle nostre case: «Ecco, sto alla porta e bussò. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). La famiglia, racchiusa tra le mura domestiche con le sue gioie e i suoi drammi, è uno spazio fondamentale in cui far entrare la parola di Dio. La Bibbia è tutta costellata di piccole e grandi storie familiari e il salmista raffigura con vivacità il quadretto sereno di un padre assiso alla mensa, circondato dalla sua sposa, simile a vite feconda, e dai figli, «virgulti d'ulivo» (Sal 128,3). La stessa cristianità delle origini celebrava la liturgia nella quotidianità di una casa, così come Israele affidava alla famiglia la celebrazione della Pasqua (cf. Es 12,21-27).

La trasmissione della parola di Dio avviene proprio attraverso la linea generazionale, per cui i genitori diventano «i primi annunciatori della fede» (Lumen gentium, n. 11; EV 1/314). Ancora il salmista ricordava che «ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato non lo terremo nascosto ai nostri figli, raccontando alla generazione futura le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto (...) e anch'essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli» (Sal 78,3-4,6).

Ogni casa dovrà, allora, avere la sua Bibbia e custodirla in modo concreto e dignitoso, leggerla e con essa pregare, mentre la famiglia dovrà proporre forme e modelli di educazione orante, catechetica e didattica sull'uso delle Scritture, perché «giovani e ragazze, vecchi insieme ai bambini» (Sal 148,12) ascoltino, comprendano, lodino e vivano la parola di Dio. In particolare le nuove generazioni, i bambini e i giovani, dovranno essere destinatari di un'appropriata e specifica pedagogia che li conduca a provare il fascino della figura di Cristo, apprendo la porta della loro intelligenza e del loro cuore, anche attraverso l'incontro e la testimonianza autentica dell'adulto, l'influsso positivo degli amici e la grande compagnia della comunità ecclesiale.

13. Gesù, nella sua parola del seminatore, ci ricorda che ci sono terreni aridi, sassosi, soffocati dai rovi (cf. Mt 13,3-7). Chi si inoltra per le strade del mondo scopre anche i bassifondi ove si annidano sofferenze e povertà, umiliazioni e oppressioni, emarginazioni e miserie, malattie fisiche e psichiche e solitudini. Spesso le pietre delle strade sono insanguinate dalle guerre e dalle violenze, nei palazzi del potere la corruzione s'incrocia con l'ingiustizia. Si leva il grido dei perseguitati per la fe-

deltà alla loro coscienza e alla loro fede. C'è chi è travolto dalla crisi esistenziale o ha l'anima priva di un significato che dia senso e valore allo stesso vivere. Simili a «ombre che passano, a un soffio che s'affanna» (cf. Sal 39,7), molti sentono incombere su di sé anche il silenzio di Dio, la sua apparente assenza e indifferenza: «Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi? Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?» (Sal 13,2). E alla fine si erge davanti a tutti il mistero della morte.

Questo immenso respiro di dolore che sale dalla terra al cielo è ininterrottamente rappresentato dalla Bibbia, che propone appunto una fede storica e incarnata. Basterebbe solo pensare alle pagine segnate dalla violenza e dall'oppressione, al grido acre e continuo di Giobbe, alle veementi suppliche salmiche, alla sottile crisi interiore che percorre l'anima di Qohelet, alle vigorose denunce profetiche contro le ingiustizie sociali. Senza attenuanti è, poi, la condanna del peccato radicale che appare in tutta la sua potenza devastante fin dagli esordi dell'umanità in un testo fondamentale della Genesi (c. 3). Infatti, il «mistero d'iniquità» è presente e agisce nella storia, ma è svelato dalla parola di Dio che assicura in Cristo la vittoria del bene sul male.

Ma soprattutto nelle Scritture a dominare è la figura di Cristo che apre il suo ministero pubblico proprio con un annuncio di speranza per gli ultimi della terra: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-19). Le sue mani si posano ripetutamente su carni malate o infette, le sue parole proclamano la giustizia, infondono coraggio agli infelici, donano perdono ai peccatori. Alla fine, lui stesso si accosta al livello più basso, «svuotando se stesso» della sua gloria, «assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini (...), umiliando se stesso e facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,7-8).

Così, egli prova la paura del morire («Padre, se è possibile, passi da me questo calice!»), sperimenta la solitudine con l'abbandono e il tradimento degli amici, penetra nell'oscurità del più crudele dolore fisico con la crocifissione e persino nella tenebra del silenzio del Padre («Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?») e giunge all'abisso ultimo di ogni uomo, quello della morte («lanciando un forte grido, spirò»). Veramente a lui si può applicare la definizione che Isaia riserva al servo del Signore: «Uomo dei dolori che ben conosce il patire» (53,3).

Eppure egli, anche in quel momento estremo, non cessa di essere il Figlio di Dio: nella sua solidarietà d'amore e col sacrificio di sé depone nel limite e nel male dell'umanità un seme di divinità, ossia un principio di liberazione e di salvezza; col suo donarsi a noi irradia di redenzione il dolore e la morte, da lui assunti e vissuti, e apre anche a noi l'alba della risurrezione. Il cristiano ha, allora, la missione di annunciare questa Parola divina di speranza, attraverso la sua condivisione coi poveri e i sofferenti, attraverso la testimonianza della sua fede nel

Regno di verità e di vita, di santità e di grazia, di giustizia, di amore e di pace, attraverso la vicinanza amorosa che non giudica e condanna, ma che sostiene, illumina, conforta e perdonata, sulla scia delle parole di Cristo: «Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi e io vi darò ristoro» (Mt 11,28).

14. Sulle strade del mondo la Parola divina genera per noi cristiani un incontro intenso col popolo ebraico a cui siamo intimamente legati attraverso il comune riconoscimento e amore per le Scritture dell'Antico Testamento e perché da Israele «proviene il Cristo secondo la carne» (Rm 9,5). Tutte le pagine sacre ebraiche illuminano il mistero di Dio e dell'uomo, rivelano tesori di riflessione e di morale, delineano il lungo itinerario della storia della salvezza fino al suo pieno compimento, illustrano con vigore l'incarnazione della Parola divina nelle vicende umane. Esse ci permettono di comprendere in pienezza la figura di Cristo, il quale aveva dichiarato di «non essere venuto ad abolire la Legge e i profeti, ma a dare a essi pieno compimento» (Mt 5,17), sono via di dialogo col popolo dell'elezione che ha ricevuto da Dio «l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse» (Rm 9,4), e ci consentono di arricchire la nostra interpretazione delle sacre Scritture con le risorse feconde della tradizione esegetica giudaica.

«Benedetto sia l'egiziano mio popolo, l'assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19,25). Il Signore stende, quindi, il manto protettivo della sua benedizione su tutti i popoli della terra, desideroso che «tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità» (1Tm 2,4). Anche noi cristiani, lungo le strade del mondo, siamo invitati – senza cadere nel sincretismo che confonde e umilia la propria identità spirituale – a entrare in dialogo con rispetto nei confronti degli uomini e delle donne delle altre religioni, che ascoltano e praticano fedelmente le indicazioni dei loro libri sacri, a partire dall'islam che nella sua tradizione accoglie innominate figure, simboli e temi biblici e che ci offre la testimonianza di una fede sincera nel Dio unico, compassionevole e misericordioso, creatore di tutto l'essere e giudice dell'umanità.

Il cristiano trova, inoltre, sintonie comuni con le grandi tradizioni religiose dell'Oriente che ci insegnano nei loro testi sacri il rispetto della vita, la contemplazione, il silenzio, la semplicità, la rinuncia, come accade nel buddhismo. Oppure, come nell'induismo, esaltano il senso della sacralità, il sacrificio, il pellegrinaggio, il digiuno, i simboli sacri. O ancora, come nel confucianesimo, insegnano la sapienza e i valori familiari e sociali. Anche alle religioni tradizionali con i loro valori spirituali espressi nei riti e nelle culture orali, vogliamo prestare la nostra cordiale attenzione e intrecciare con loro un rispettoso dialogo. Anche a quanti non credono in Dio, ma che si sforzano di «praticare la giustizia, amare la bontà, camminare con umiltà» (Mt 6,8), dobbiamo con loro lavorare per un mondo più giusto e pacificato, e offrire in dialogo la nostra genuina testimonianza della parola di Dio che può rivelare a loro nuovi e più alti orizzonti di verità e di amore.

15. Nella sua Lettera agli artisti (4.4.1999), Giovan-

ni Paolo II ricordava che «la sacra Scrittura è diventata una sorta di “immenso vocabolario” (Paul Claudel) e di “atlante iconografico” (Marc Chagall), a cui hanno attinto la cultura e l’arte cristiana» (n. 5; EV 18/417). Goethe era convinto che il Vangelo fosse la «lingua materna dell’Europa». La Bibbia, come ormai si è soliti dire, è «il grande codice» della cultura universale: gli artisti hanno idealmente intinto il loro pennello in quell’alfabeto colorato di storie, simboli, figure che sono le pagine bibliche; i musicisti è attorno ai testi sacri, soprattutto salmici, che hanno intessuto le loro armonie; gli scrittori hanno per secoli ripreso quelle antiche narrazioni che divenivano parabole esistenziali; i poeti si sono interrogati sul mistero dello spirito, sull’infinito, sul male, sull’amore, sulla morte e sulla vita spesso raccolgendo i fremiti poetici che animavano le pagine bibliche; i pensatori, gli uomini di scienza e la stessa società avevano non di rado come riferimento, sia pure per contrasto, le concezioni spirituali ed etiche (si pensi al Decalogo) della parola di Dio. Anche quando la figura o l’idea presente nelle Scritture veniva deformata, si riconosceva che essa era imprescindibile e costitutiva della nostra civiltà.

È per questo che la Bibbia – la quale ci insegna anche la via pulchritudinis, cioè il percorso della bellezza per comprendere e raggiungere Dio («cantate a Dio con arte!», ci invita il Sal 47,8) – è necessaria non solo al credente, ma a tutti per riscoprire i significati autentici delle varie espressioni culturali e soprattutto per ritrovare la nostra stessa identità storica, civile, umana e spirituale. È in essa la radice della nostra grandezza ed è attraverso essa che noi possiamo presentarci con un nobile patrimonio alle altre civiltà e culture, senza nessun complesso di inferiorità. La Bibbia dovrebbe, quindi, essere da tutti conosciuta e studiata, sotto questo straordinario profilo di bellezza e di fecondità umana e culturale.

Tuttavia, la parola di Dio – per usare una significativa immagine paolina – «non è incatenata» (2Tm 2,9) a una cultura; anzi, aspira a varcare le frontiere e proprio l’Apostolo è stato un eccezionale artefice d’inculturazione del messaggio biblico entro nuove coordinate culturali. È ciò che la Chiesa è chiamata a fare anche oggi attraverso un processo delicato, ma necessario, che ha ricevuto un forte impulso dal magistero di papa Benedetto XVI. Essa deve far penetrare la parola di Dio nella molteplicità delle culture ed esprimere secondo i loro linguaggi, le loro concezioni, i loro simboli e le loro tradizioni religiose. Deve, però, essere sempre capace di custodire la genuina sostanza dei suoi contenuti, sorvegliando e controllando i rischi di degenerazione.

La Chiesa deve, quindi, far brillare i valori che la parola di Dio offre alle altre culture, così che ne siano purificate e fecondate. Come aveva detto Giovanni Paolo II all’episcopato del Kenya durante il suo viaggio in Africa nel 1980, «l’inculturazione (...) sarà realmente un riflesso dell’incarnazione del Verbo, quando una cultura, trasformata e rigenerata dal Vangelo, produce dalla sua propria Tradizione espressioni originali di vita, di celebrazione, di pensiero cristiani».

Conclusione

«La voce che avevo udito dal cielo mi disse: “Prendi il libro aperto dalla mano dell’angelo (...).” E l’angelo mi disse: “Prendilo e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele”. Presi quel piccolo libro dalle mani dell’angelo e lo divorai; in bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l’ebbi inghiottito, ne sentii nelle viscere tutta l’amarezza» (Ap 10,8-10).

Fratelli e sorelle di tutto il mondo, accogliamo anche noi questo invito; accostiamoci alla mensa della parola di Dio, così da nutrirci e vivere «non soltanto di pane, ma anche di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3; Mt 4,4). La sacra Scrittura – come affermava una grande figura della cultura cristiana – «ha passi adatti a consolare tutte le condizioni umane e passi adatti a intomare in tutte le condizioni» (B. PASCAL, Pensieri, n. 532, ed. Brunschvicg).

La parola di Dio, infatti, è «più dolce del miele e di un favo stillante» (Sal 19,11), è «lampada per i passi» e «luce sul mio cammino» (Sal 119,105), ma è anche «come il fuoco ardente e come un martello che spacca la roccia» (Ger 23,29). È come una pioggia che irriga la terra, la feconda e la fa germogliare, facendo così fiorire anche l’aridità dei nostri deserti spirituali (cf. Is 55,10-11). Ma è anche «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell’anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4,12).

Il nostro sguardo si rivolge con affetto a tutti gli studiosi, ai catechisti e agli altri servitori della parola di Dio per esprimere a essi la nostra più intensa e cordiale gratitudine per il loro prezioso e importante ministero. Ci rivolgiamo anche ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che sono perseguitati o che sono messi a morte a causa della parola di Dio e della testimonianza che rendono al Signore Gesù (cf. Ap 6,9): quali testimoni e martiri ci raccontano «la forza della Parola» (cf. Rm 1,16), origine della loro fede, della loro speranza e del loro amore per Dio e per gli uomini.

Creiamo ora silenzio per ascoltare con efficacia la parola del Signore e conserviamo il silenzio dopo l’ascolto, perché essa continuerà a dimorare, a vivere e a parlare a noi. Facciamola risuonare all’inizio del nostro giorno perché Dio abbia la prima parola e lasciamola echeggiare in noi alla sera perché l’ultima parola sia di Dio.

Cari fratelli e sorelle, «vi salutano tutti coloro che sono con noi. Salutate tutti quelli che ci amano nella fede. La grazia sia con tutti voi!» (Tt 3,15).

Vaticano, aula del sinodo, 24 ottobre 2008.

La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa

Le 55 proposizioni della
XII Assemblea generale
ordinaria del Sinodo dei vescovi

Sono 55, sulle oltre 250 proposte, le proposizioni finali emendate approvate il 25 ottobre, in latino, e riservate esclusivamente a Benedetto XVI, che le utilizzerà per elaborare l'esortazione postsinodale. Tuttavia, come ha già fatto per il Sinodo sull'eucaristia, egli ne ha autorizzato la pubblicazione in italiano di una bozza provvisoria. Nel testo delle proposizioni emergono principalmente quattro punti – sviluppando così il titolo del Sinodo: «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa» –: gli elementi fondativi (il rapporto Verbo-Rivelazione-Scrittura-Tradizione; l'unità di Antico e Nuovo Testamento; e il rapporto fra ispirazione e verità); il ruolo della Scrittura nella liturgia (Lezionario, omelia, Liturgia delle ore) e nella pastorale; la discussione sui metodi (storico-biblico, canonico, esegeti e teologia); la Parola nell'annuncio cristiano (ecumenismo, dialogo interreligioso, cultura, comunicazione). Ha suscitato interesse la Prop. 17 che auspica l'apertura del ministero del lettore anche alle donne. Un'indicazione ricorrente e trasversale è stata quella di «avvicinarsi alle Scritture per mezzo di una "lettura orante" e assidua», la *lectio divina* (Prop. 22).

Bollettino *Synodus episcoporum*, n. 37,
25.10.2008, Edizione italiana.

Introduzione

Prop. 1 – Documenti che si presentano al sommo pontefice

Si vuole presentare alla considerazione del sommo pontefice – oltre ai documenti su «La parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa» relativi a questo Sinodo, ovverosia i *Lineamenta*, l'*Instrumentum laboris*, le relazioni ante e post disceptationem e i testi degli interventi, sia quelli presentati in aula sia quelli in *scriptis*, le relazioni dei circoli minori e le loro discussioni – soprattutto alcune proposte specifiche, che i padri hanno ritenuto di particolare rilievo.

I padri sinodali chiedono umilmente al santo padre che valuti l'opportunità di offrire un documento sul mistero della parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa, anche alla luce dell'anno dedicato a san Paolo, Apostolo delle genti, nel bimillenario della sua nascita.

Prop. 2 – Dalla costituzione dogmatica Dei verbum al Sinodo sulla parola di Dio

I padri sinodali, a oltre quarant'anni dalla promulgazione della costituzione dogmatica sulla divina rivelazione *Dei verbum* a opera del concilio ecumenico Vaticano II, riconoscono con animo grato i grandi benefici apportati da questo documento alla vita della Chiesa, a livello esegetico, teologico, spirituale, pastorale ed ecumenico.

Lungo il solco della storia dell'intellectus fidei e della dottrina cristiana, questa costituzione ha messo in luce l'orizzonte trinitario e storico salvifico della rivelazione.

In questi anni è indubbiamente cresciuta la consapevolezza ecclesiale che Gesù Cristo, parola di Dio incarnata, col fatto stesso della «sua presenza e con la manifestazione di sé, con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la gloriosa risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la rivelazione e la

corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna» (Dei verbum, n. 4; EV 1/875).

Tutto questo ha permesso di approfondire il valore infinito della parola di Dio che si dona a noi nella sacra Scrittura, quale testimonianza ispirata della Rivelazione, che con la vita e la Tradizione della Chiesa costituisce la regola suprema della fede (cf. Dei verbum, n. 21; EV 1/904). È questa stessa Parola che viene conservata e interpretata fedelmente dal magistero (cf. Dei verbum, n. 10; EV 1/886ss), che è celebrata nella sacra liturgia e che si dona a noi nell'eucaristia come pane di vita eterna (cf. Gv 6).

Facendo tesoro di quanto emerso in questi anni, la Chiesa sente oggi il bisogno di approfondire ulteriormente il mistero della parola di Dio nelle sue diverse articolazioni e implicazioni pastorali. Pertanto, questa assemblea sinodale formula l'auspicio che tutti i fedeli crescano nella consapevolezza del mistero di Cristo, unico salvatore e mediatore tra Dio e gli uomini (cf. 1Tm 2,5; Eb 9,15), e la Chiesa rinnovata dall'ascolto religioso della parola di Dio possa intraprendere una nuova stagione missionaria, annunciando la buona notizia a tutti gli uomini.

I. La parola di Dio nella fede della Chiesa

Prop. 3 – Analogia verbi Dei

L'espressione parola di Dio è analogica. Si riferisce innanzitutto alla parola di Dio in persona che è il Figlio unigenito di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Verbo del Padre fatto carne (cf. Gv 1,14). La Parola divina, già presente nella creazione dell'universo e in modo particolare dell'uomo, si è rivelata lungo la storia della salvezza ed è attestata per iscritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Questa parola di Dio trascende la sacra Scrittura, anche se essa la contiene in modo del tutto singolare. Sotto la guida dello Spirito (cf. Gv 14,26; 16,12-15) la Chiesa la custodisce e la conserva nella sua Tradizione viva (cf. Dei verbum, n. 10; EV 1/886ss) e la offre all'umanità attraverso la predicazione, i sacramenti e la testimonianza di vita. I pastori, perciò, devono educare il popolo di Dio a cogliere i diversi significati dell'espressione parola di Dio.

Prop. 4 – Dimensione dialogica della rivelazione

Il dialogo quando è riferito alla rivelazione comporta il primato della parola di Dio rivolta all'uomo. Nel suo grande amore, infatti, Dio ha voluto venire incontro all'umanità e ha preso l'iniziativa di parlare agli uomini chiamandoli a condividere la sua stessa vita. La specificità del cristianesimo si manifesta nell'evento Gesù Cristo,

culmine della Rivelazione, compimento delle promesse di Dio e mediatore dell'incontro tra l'uomo e Dio. Egli «che ci ha rivelato Dio» (Gv 1,18) è la Parola unica e definitiva consegnata all'umanità. Per accogliere la Rivelazione, l'uomo deve aprire la mente e il cuore all'azione dello Spirito Santo che gli fa capire la parola di Dio presente nelle sacre Scritture. A Dio l'uomo risponde in piena libertà con l'obbedienza della fede (cf. Rm 1,5; 2Cor 10,5-6; Dei verbum, n. 5; EV 1/877).

Maria, madre di Gesù, personifica questa obbedienza della fede in maniera esemplare, lei è anche l'archetipo della fede della Chiesa che ascolta e accoglie la parola di Dio.

Prop. 5 – Spirito Santo e parola di Dio

Le sacre Scritture, essendo dono consegnato dallo Spirito Santo alla Chiesa, sposa di Cristo, hanno nella Chiesa il loro luogo ermeneutico proprio.

Lo stesso Spirito, che è autore delle sacre Scritture, è anche guida della loro retta interpretazione nella formazione attraverso i tempi della fides Ecclesiae.

Il Sinodo raccomanda ai pastori di ricordare a tutti i battezzati il ruolo dello Spirito Santo nell'ispirazione (cf. Dei verbum, n. 11; EV 1/889s), nell'interpretazione e nella comprensione delle sacre Scritture (cf. Dei verbum, n. 12; EV 1/891ss). Di conseguenza tutti noi discepoli siamo invitati a invocare con frequenza lo Spirito Santo, affinché egli ci conduca alla conoscenza sempre più profonda della parola di Dio e alla testimonianza della nostra fede (cf. Gv 15,26-27). Ricordino i fedeli che le sacre Scritture si chiudono evocando il grido comune dello Spirito e della Sposa: «Vieni Signore Gesù» (cf. Ap 22,17.20).

Prop. 6 – Lettura patristica della Scrittura

Per l'interpretazione del testo biblico, non si deve trascurare la lettura patristica della Scrittura, che distingue due sensi: letterale e spirituale. Il senso letterale è quello significato dalle parole della Scrittura e trovato tramite gli strumenti scientifici dell'esegesi critica. Il senso spirituale concerne anche la realtà degli eventi di cui la Scrittura parla, tenendo conto della Tradizione vivente di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede, che comporta la connessione intrinseca delle verità della fede tra loro e nella totalità del disegno della rivelazione divina.

Prop. 7 – Unità tra parola di Dio ed eucaristia

È importante considerare la profonda unità tra la parola di Dio e l'eucaristia (cf. Dei verbum, n. 21; EV 1/904), come viene espressa da alcuni testi particolari quali Gv 6,35-58; Lc 24,13-35, in modo tale da superare la dicotomia tra le due realtà, che spesso è presente nella riflessione teologica e nella pastorale. In questo modo diventerà più evidente il legame con il Sinodo precedente sull'eucaristia.

La parola di Dio si fa carne sacramentale nell'evento eucaristico e porta al suo compimento la sacra Scrittura. L'eucaristia è un principio ermeneutico della sacra Scrittura, così come la sacra Scrittura illumina e spiega il mistero eucaristico. In questo senso i padri sinodali si augurano che possa essere promossa una riflessione teologica sulla sacramentalità della parola di Dio. Senza il riconoscimento della presenza reale del Signore nell'eucaristia, l'intelligenza della Scrittura rimane incompiuta.

Prop. 8 – Parola di riconciliazione e conversione

La parola di Dio è parola di riconciliazione perché in essa Dio riconcilia a sé tutte le cose (cf. 2Cor 5,18-20; Ef 1,10). Il misericordioso perdonò di Dio, incarnato in Gesù, rialza il peccatore.

L'importanza della parola di Dio nei sacramenti di guarigione (penitenza e unzione) deve essere sottolineata. La Chiesa deve essere la comunità che, riconciliata da quella Parola che è Gesù Cristo (cf. Ef 2,14-18; Col 1,22), offre a tutti uno spazio di riconciliazione, di misericordia e di perdonò.

La forza sanante della parola di Dio è un appello vivo a una costante conversione personale nell'ascoltatore stesso e un incentivo a un annuncio coraggioso della riconciliazione offerta dal Padre in Cristo (cf. 2Cor 5,20-21).

In questi giorni di conflitti di ogni genere e di tensioni interreligiose, in fedeltà all'opera di riconciliazione compiuta da Dio in Gesù, i cattolici siano impegnati a dare esempi di riconciliazione, cercando di condividere gli stessi valori umani, etici e religiosi nel loro rapporto con Dio e con gli altri. Così cerchino di costruire una società giusta e pacifica.

Prop. 9 – Incontro con la Parola nella lettura della sacra Scrittura

Questo Sinodo ripropone con forza a tutti i fedeli l'incontro con Gesù, parola di Dio fatta carne, come evento di grazia che riaccade nella lettura e nell'ascolto delle sacre Scritture. Ricorda san Cipriano, raccogliendo un pensiero condiviso dai padri: «Attendi con assiduità alla preghiera e alla lectio divina. Quando preghi parli con Dio, quando leggi è Dio che parla con te» (Ad Donatum 15).

Pertanto auspiciamo vivamente che da questa assemblea scaturisca una nuova stagione di più grande amore per la sacra Scrittura da parte di tutti i membri del popolo di Dio, cosicché dalla loro lettura orante e fedele nel tempo si approfondisca il rapporto con la persona stessa di Gesù. In questa prospettiva, si auspica – per quanto possibile – che ogni fedele possieda personalmente la Bibbia (cf. Dt 17,18-20) e goda dei benefici della speciale indulgenza legata alla lettura delle Scritture (cf. PAOLO VI, cost. apost. Indulgentiarum doctrina sulla revisione della dottrina sulle indulgenze, 1.1.1967; EV 2/921ss).

Prop. 10 – L'Antico Testamento nella Bibbia cristiana

Gesù ha pregato i Salmi e ha letto la Legge e i profeti, citandoli nella sua predicazione e presentando se stesso come il compimento delle Scritture (cf. Mt 5,17; Lc 4,21; 24,27; Gv 5,46). Il Nuovo Testamento ha costantemente attinto dall'Antico Testamento le parole e le espressioni che gli permettono di raccontare e di spiegare la vita, la morte e la risurrezione di Gesù (cf. Mt 1-2 ed Esodo passim; Mc 6,3; Lc 24,25-31). Al tempo stesso, del resto, la sua morte e risurrezione «diedero a questi stessi testi una pienezza di significato prima inconcepibile» (PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, 21.9.1993, III, A, 2; EV 13/3026).

Di conseguenza la fede apostolica in Gesù è proclamata «secondo le Scritture» (cf. 1Cor 15), e presenta Gesù Cristo come il «sì» di Dio a tutte le promesse (cf. 2Cor 1,20).

Per queste ragioni, la conoscenza dell'Antico Testamento è indispensabile a chi crede nel Vangelo di Gesù Cristo, poiché – secondo la parola di sant'Agostino – il Nuovo Testamento è nascosto nell'Antico e l'Antico è manifesto nel Nuovo (cf. Quaestiones in Heptateucum, 2, 73).

Pertanto, auspiciamo che nella predicazione e nella catechesi si tengano in debito conto le pagine dell'Antico Testamento, spiegandole adeguatamente nel contesto

fratel Michael Davide

L'altra Mensa: la Parola nella liturgia

L'autore propone un testo di spiritualità sulla Parola e sulla Messa. Il suo intento è quello di sottolineare che, in riferimento alla liturgia e alla vita spirituale, la Parola è come il pane. Le sue pagine costituiscono uno stimolo a valorizzare maggiormente le ricchezze della riforma liturgica, e della Messa in particolare.

«Cammini di Chiesa»
pp. 88 - € 6,50



della storia della salvezza e si aiuti il popolo di Dio ad apprezzarle alla luce della fede in Gesù Signore.

Prop. 11 – Parola di Dio e carità verso i poveri

Uno dei tratti caratteristici della sacra Scrittura è la rivelazione della predilezione di Dio per i poveri (cf. Mt 25,31-46). Gesù di Nazareth, parola di Dio incarnata, è passato in questo mondo facendo il bene (cf. At 10,35). La parola di Dio, accolta con disponibilità, genera abbondantemente nella Chiesa la carità e la giustizia verso tutti, e soprattutto verso i poveri. Come insegna l'enciclica *Deus caritas est*, i primi ad aver diritto all'annuncio del Vangelo sono proprio i poveri, bisognosi non solo di pane, ma anche di parole di vita. Tuttavia, i poveri non sono soltanto i destinatari della carità, ma anche agenti di evangelizzazione, in quanto sono aperti a Dio e generosi nel condividere con gli altri. I pastori sono chiamati ad ascoltarli, a imparare da essi, a guidarli nella loro fede e a motivarli a essere artefici della propria storia. I diaconi incaricati del servizio della carità hanno una responsabilità particolare in questo ambito. Il Sinodo li incoraggia nel loro ministero.

Prop. 12 – Ispirazione e verità della Bibbia

Il Sinodo propone che la Congregazione per la dottrina della fede chiarifichi i concetti di ispirazione e di verità della Bibbia, così come il loro rapporto reciproco in modo da far capire meglio l'insegnamento della Dei verbum al n. 11 (EV 1/1889s). In particolare, bisogna mettere in rilievo l'originalità dell'ermeneutica biblica cattolica in questo campo.

Prop. 13 – Parola di Dio e legge naturale

I padri sinodali sono ben coscienti delle grandi sfide presenti nell'attuale momento storico. Una di queste tocca l'enorme sviluppo che la scienza ha realizzato nei confronti della conoscenza della natura. Paradossalmente, più cresce questa conoscenza meno si riesce a vedere il messaggio etico che proviene da essa. Nella storia del pensiero già gli antichi filosofi erano soliti chiamare con *lex naturalis* o legge morale naturale questo principio. Come ha ricordato papa Benedetto XVI, questa espressione sembra diventata oggi incomprensibile «a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico. Il fatto che la natura, l'essere stesso, non sia più trasparente per un messaggio morale, crea un senso di disorientamento che rende precarie e incerte le scelte della vita di ogni giorno» (BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Congresso internazionale sulla legge morale naturale promosso dalla Pontificia università lateranense, 12.2.2007).

Alla luce dell'insegnamento della sacra Scrittura, com'è ricordato soprattutto dall'apostolo Paolo nella Lettera ai Romani (cf. Rm 2,14-15), è bene ribadire che que-

sta legge è scritta nel profondo del cuore di ogni persona e ognuno può averne accesso. Essa possiede come suo principio basilare che si deve «fare il bene ed evitare il male»; una verità che si impone con evidenza a tutti e da cui scaturiscono altri principi che regolano il giudizio etico sui diritti e sui doveri di ciascuno. È bene ricordare che anche nutrendosi della parola di Dio la conoscenza della legge naturale aumenta e permette il progresso della coscienza morale. Il Sinodo, pertanto, raccomanda a tutti i pastori di avere una particolare sollecitudine perché i ministri della Parola siano sensibili alla riscoperta della legge naturale e alla sua funzione nella formazione delle coscienze.

II. La parola di Dio nella vita della Chiesa

Prop. 14 – Parola di Dio e liturgia

L'assemblea convocata e riunita dallo Spirito per ascoltare la proclamazione della parola di Dio risulta trasformata dalla medesima azione dello Spirito che si manifesta nella celebrazione. Infatti, dove c'è la Chiesa, là c'è lo Spirito del Signore; e dove sta lo Spirito del Signore, là c'è anche la Chiesa (cf. IRENEO, *Adversus haereses*, III, 24, 1).

I padri sinodali ribadiscono che la liturgia costituisce il luogo privilegiato in cui la parola di Dio si esprime pienamente, sia nella celebrazione dei sacramenti, sia soprattutto nell'eucaristia, nella Liturgia delle ore e nell'anno liturgico. Il mistero della salvezza narrato nella sacra Scrittura trova nella liturgia il proprio luogo di annuncio, di ascolto e di attuazione.

Per questo motivo si richiede, per esempio, che:

– il libro della sacra Scrittura, anche fuori dell'azione liturgica, abbia un posto visibile e di onore all'interno della chiesa;

– dovrebbe essere incoraggiato l'uso del silenzio dopo la prima e la seconda lettura, e terminata l'omelia, come suggerito dall'Ordinamento generale del Messale romano (cf. n. 56; EV 19/223; Regno-doc. 15,2004,497);

– si possono prevedere anche celebrazioni della parola di Dio incentrate sulle letture domenicali;

– le letture della sacra Scrittura siano proclamate da libri liturgici degni, ossia i lezionari e l'Evangelario, che saranno trattati con il più profondo rispetto per la parola di Dio che contengono;

– sia valorizzato l'Evangelario con una processione precedente la proclamazione, soprattutto nelle solennità;

– sia evidenziato il ruolo dei servitori della proclamazione: lettori e cantori;

– siano formati adeguatamente i lettori e le lettrici in modo che possano proclamare la parola di Dio in maniera chiara e comprensibile; gli stessi siano invitati a studiare e testimoniare con la vita i contenuti della Parola che leggono;

- si proclami la parola di Dio in modo chiaro, avendo dimestichezza con la dinamica della comunicazione;
- non siano dimenticate, in particolare nella liturgia eucaristica, le persone per le quali è difficile la ricezione della parola di Dio comunicata nei modi usuali, come i non vedenti e non udenti;
- si faccia un uso competente ed efficace degli strumenti acustici.

Inoltre, i padri sinodali sentono il dovere di richiamare alla grave responsabilità che hanno quanti presiedono la santa eucaristia perché non sostituiscano mai i testi della sacra Scrittura con altri testi. Nessun testo di spiritualità o di letteratura può raggiungere il valore e la ricchezza contenuta nella sacra Scrittura che è parola di Dio.

Prop. 15 – Attualizzazione omiletica e «Direttorio sull'omelia»

L'omelia fa che la Parola proclamata si attualizzi: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21). Essa conduce al mistero che si celebra, invita alla missione e condivide le gioie e i dolori, le speranze e le paure dei fedeli – disponendo così l'assemblea sia alla professione di fede (Credo), sia alla preghiera universale della messa.

Ci dovrebbe essere un'omelia durante tutte le messe «cum populo», anche durante la settimana. Bisogna che i predicatori (vescovi, sacerdoti, diaconi) si preparino nella preghiera, affinché predichino con convinzione e passione. Devono porsi tre domande:

- «Che cosa dicono le letture proclamate?»;
- «Che cosa dicono a me personalmente?»;
- «Che cosa devo dire alla comunità, tenendo conto della sua situazione concreta?».

Il predicatore deve innanzitutto lasciarsi interpellare per primo dalla parola di Dio che annuncia. L'omelia deve essere nutrita di dottrina e trasmettere l'insegnamento della Chiesa per fortificare la fede, chiamare alla conversione nel quadro della celebrazione e preparare all'attuazione del mistero pasquale eucaristico.

Per aiutare il predicatore nel ministero della Parola, e in continuità con l'insegnamento dell'esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis* (n. 46; Regno-doc. 7,2007,208s), i padri sinodali auspicano che si elabori un «Direttorio sull'omelia», che dovrebbe esporre, insieme ai principi dell'omiletica e dell'arte della comunicazione, il contenuto dei temi biblici che ricorrono nei lezionari in uso nella liturgia.

Prop. 16 – Lezionario

Si raccomanda che si dia avvio a un esame del Lezionario romano per vedere se l'attuale selezione e ordinamento delle letture è veramente adeguato alla missione della Chiesa in questo momento storico. In particolare, il legame della lettura dell'Antico Testamento con la pericope evangelica dovrebbe essere riconsiderato, in modo che non implichi una lettura troppo re-

strictiva dell'Antico Testamento o un'esclusione di alcuni brani importanti.

La revisione di un Lezionario potrebbe essere fatta in dialogo con quei partner ecumenici che utilizzano questo Lezionario comune.

Si auspica che venga preso autorevolmente in esame il problema del Lezionario nelle liturgie delle Chiese cattoliche orientali.

Prop. 17 – Ministero della Parola e donne

I padri sinodali riconoscono e incoraggiano il servizio dei laici nella trasmissione della fede. Le donne, in particolare, hanno su questo punto un ruolo indispensabile soprattutto nella famiglia e nella catechesi. Infatti, esse sanno suscitare l'ascolto della Parola, la relazione personale con Dio e comunicare il senso del perdono e della condizione evangelica.

Si auspica che il ministero del lettore sia aperto anche alle donne, in modo che nella comunità cristiana sia riconosciuto il loro ruolo di annunciatrici della Parola.

Prop. 18 – Celebrazioni della parola di Dio

Secondo le diverse forme ricevute dalla tradizione liturgica, si raccomanda la celebrazione della parola di Dio (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 35; EV 1/56ss). Molte comunità ecclesiali, che non hanno la possibilità della celebrazione eucaristica domenicale, trovano nella celebrazione della Parola il cibo per la propria fede e per la testimonianza cristiana.

La celebrazione della Parola è uno dei luoghi privilegiati dell'incontro con il Signore, perché in questa proclamazione Cristo si rende presente e continua a parlare al suo popolo (cf. *Sacrosanctum concilium*, n. 7; EV 1/9ss). Pur in mezzo al frastuono di oggi, che rende molto difficile un effettivo ascolto, i fedeli sono incoraggiati a coltivare una disposizione al silenzio interiore e a un ascolto della parola di Dio che trasformi la vita.

I padri sinodali raccomandano che siano formulati dei direttori rituali, appoggiandosi sull'esperienza delle Chiese nelle quali catechisti formati conducono abitualmente le assemblee domenicali attorno alla parola di Dio. Il loro scopo sarà evitare che tali celebrazioni siano confuse con la liturgia eucaristica.

L'accoglienza della Parola, la preghiera di lode, il rendimento di grazie e la domanda che compongono la celebrazione della parola di Dio sono manifestazioni dello Spirito nel cuore dei fedeli e nell'assemblea cristiana radunata intorno alla parola di Dio. Lo Spirito Santo, infatti, fa sì che la parola di Dio proclamata e celebrata fruttifichi nel cuore e nella vita di chi la riceve.

Riteniamo inoltre che anche i pellegrinaggi, le feste, le diverse forme di pietà popolare, le missioni, i ritiri spirituali e giorni speciali di penitenza, riparazione e perdono siano un'opportunità concreta offerta ai fedeli per celebrare la parola di Dio e incrementare la sua conoscenza.

Prop. 19 – Liturgia delle ore

La Liturgia delle ore è una forma privilegiata di ascolto della parola di Dio perché mette in contatto i fedeli con la sacra Scrittura e con la Tradizione viva della Chiesa. Quindi, il Sinodo auspica che i fedeli partecipino alla Liturgia delle ore, soprattutto alle Lodi e ai Vespri. Per questo, laddove ancora non c'è, sarebbe utile preparare una forma semplice della Liturgia delle ore.

Vescovi, preti, diaconi, religiosi e quanti sono a ciò deputati dalla Chiesa si ricordino del loro sacro dovere di pregare la Liturgia delle ore. Essa è inoltre vivamente raccomandata anche per i fedeli laici, di modo che tale liturgia divenga in senso ancor più vero la preghiera della Chiesa intera.

Prop. 20 – Parola di Dio, matrimonio e famiglia

La parola di Dio sta all'origine del matrimonio (cf. Gen 2,24). Gesù stesso ha inserito il matrimonio tra le istituzioni del suo Regno (cf. Mt 19,4-8), dandogli uno statuto sacramentale. Nella celebrazione sacramentale l'uomo e la donna pronunciano una parola profetica di reciproca donazione, l'essere «una carne», segno del mistero dell'unione di Cristo e della Chiesa (cf. Ef 5,32). Attraverso la fedeltà e l'unità della vita di famiglia gli sposi sono davanti ai loro figli i primi annunciatori della parola di Dio. Occorre sostenerli e aiutarli a sviluppare la preghiera in famiglia, la celebrazione domestica della Parola, la lettura della Bibbia o altre forme di preghiera.

Gli sposi si ricorderanno che la parola di Dio è un prezioso sostegno anche nelle difficoltà della vita coniugale e familiare.

Prop. 21 – Parola di Dio e piccole comunità

Il Sinodo raccomanda la formazione di piccole comunità ecclesiali dove venga ascoltata, studiata e pregata la parola di Dio, anche nella forma del Rosario come meditazione biblica (cf. GIOVANNI PAOLO II, lett. apost. Rosarium virginis Mariae sul Rosario mariano, 16.10.2002; EV 21/1167ss). In molti paesi già ci sono piccole comunità che possono essere formate da famiglie o radicate nelle parrocchie o legate ai diversi movimenti ecclesiali e nuove comunità. Queste si riuniscono regolarmente intorno alla parola di Dio, per condividerla tra di loro, e ne ricevono forza.

Alcune hanno solo raramente la possibilità di celebrare l'eucaristia. Fanno l'esperienza della comunità e incontrano la parola di Dio personalmente. Attraverso la lettura della Bibbia fanno l'esperienza di essere amati personalmente da Dio. Il servizio dei laici, che guidano queste comunità, deve essere stimato e promosso, perché essi rendono un servizio missionario al quale tutti i battezzati sono chiamati.

Prop. 22 – Parola di Dio e lettura orante

Il Sinodo propone che si esortino tutti i fedeli, compresi i giovani, ad avvicinarsi alle Scritture per mezzo di una «lettura orante» e assidua (cf. Dei verbum, n. 25; EV 1/908ss), in modo tale che il dialogo con Dio divenga realtà quotidiana del popolo di Dio.

Per questo è importante:

- che si colleghi profondamente la lettura orante con l'esempio di Maria e dei santi nella storia della Chiesa, quali realizzatori della lettura della Parola secondo lo Spirito;

- che si ricorra a dei maestri in materia;

- che si assicuri che i pastori, preti e diaconi, e in modo del tutto peculiare i futuri preti abbiano una formazione adeguata perché possano a loro volta formare il popolo di Dio in questa dinamica spirituale;

- che i fedeli vengano iniziati secondo le circostanze, le categorie e le culture al metodo più appropriato di lettura orante, personale e/o comunitaria (lectio divina, esercizi spirituali nella vita quotidiana, seven steps in Africa e altrove, diversi metodi di preghiera, condivisione in famiglia e nelle comunità ecclesiali di base ecc.);

- che sia incoraggiata la prassi della lettura orante fatta con i testi liturgici che la Chiesa propone per la celebrazione eucaristica domenicale e quotidiana, per meglio capire il rapporto tra Parola ed eucaristia;

- che si vigili affinché la lettura orante soprattutto comunitaria delle Scritture abbia il suo sbocco in un impegno di carità (cf. Lc 4,18-19).

Consapevoli della larga diffusione attuale della lectio divina e di altri metodi analoghi, i padri sinodali vi vedono un vero segno di speranza e incoraggiano tutti i responsabili ecclesiali a moltiplicare gli sforzi in questo senso.

Prop. 23 – Catechesi e sacra Scrittura

La catechesi deve preferibilmente avere le sue radici nella rivelazione cristiana. Deve prendere come modello la pedagogia di Gesù nel cammino di Emmaus.

Sulla strada di Emmaus, Gesù apre il cuore dei discepoli all'intelligenza delle Scritture (cf. Lc 24,27). Il suo procedere mostra che la catechesi che affonda le sue radici nella rivelazione cristiana suppone la spiegazione delle Scritture. Esso ci invita anche a raggiungere gli uomini di oggi per trasmettere loro il Vangelo della salvezza:

- ai bambini più piccoli con un'attenzione particolare;

- a quelli che hanno bisogno di una formazione più approfondita radicata nelle Scritture;

- ai catticenuti che è necessario accompagnare nel loro cammino, mostrando loro il piano di Dio attraverso la lettura della sacra Scrittura, preparandoli a incontrare il Signore nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, a impegnarsi nella comunità, e a essere missionari.

Il catticenato prebattesimale va seguito da una missaglia postbattesimale, una formazione continuata in

cui la sacra Scrittura e il Catechismo della Chiesa cattolica devono occupare il posto centrale.

Prop. 24 – Parola di Dio e vita consacrata

La vita consacrata nasce dall'ascolto della parola di Dio e accoglie il Vangelo come sua norma di vita. Alla scuola della Parola, riscopre di continuo la sua identità e si converte in «evangelica testificatio» per la Chiesa e per il mondo. Chiamata a essere «esegesi» vivente della parola di Dio (cf. BENEDETTO XVI, Discorso ai religiosi e religiose in occasione della XII Giornata della vita consacrata, 2.2.2008), è essa stessa una parola con cui Dio continua a parlare alla Chiesa e al mondo.

Il Sinodo ringrazia le persone consurate per la loro testimonianza del Vangelo e per la loro disponibilità a proclamarlo nelle frontiere geografiche e culturali della missione attraverso i suoi diversi servizi carismatici. Le esorta nello stesso tempo ad aver cura degli spazi personali e comunitari di ascolto della parola di Dio e a promuovere scuole di preghiera biblica aperte ai laici, soprattutto ai giovani. Sappiano ascoltare la parola di Dio con cuore di poveri ed esprimano la loro risposta nell'impegno per la giustizia, la pace e l'integrità del creato.

Il Sinodo evidenzia l'importanza della vita contemplativa e il suo prezioso contributo alla tradizione della lectio divina. Le comunità monastiche sono scuole di spiritualità e danno forza alla vita delle Chiese particolari. «Il monastero, come oasi spirituale, indica al mondo di oggi quello che è più importante, in definitiva, l'unica cosa decisiva: esiste una ragione ultima per cui vale la pena di vivere, cioè, Dio e il suo amore imperscrutabile» (BENEDETTO XVI, Angelus, 18.11.2007).

Nella vita contemplativa, la Parola è accolta, pregata e celebrata. Si deve vegliare, dunque, affinché queste comunità ricevano la formazione biblica e teologica adeguata alla loro vita e missione.

Prop. 25 – Necessità di due livelli nella ricerca esegetica

Rimane di grande attualità ed efficacia l'ermeneutica biblica proposta nella Dei verbum al n. 12 (EV 1/891ss), che per un adeguato lavoro esegetico prevede due livelli metodologici, distinti e correlati.

Il primo livello corrisponde, di fatto, al cosiddetto metodo storico-critico, che nella ricerca moderna e contemporanea spesso è stato utilizzato con frutto e che è entrato in campo cattolico soprattutto a partire dall'enciclica Divino afflante Spiritu del servo di Dio Pio XII (30.9.1943). Questo metodo è reso necessario dalla natura stessa della storia della salvezza, che non è una mitologia, ma una vera storia con il suo apice nell'incarnazione del Verbo, divino ed eterno, che viene ad abitare il tempo degli uomini (cf. Gv 1,14). La Bibbia e la storia della salvezza esigono perciò di essere studiate anche con i metodi della seria ricerca storica.

Il secondo livello metodologico, necessario per un'in-

terpretazione giusta delle sacre Scritture, corrisponde alla natura anche divina delle parole umane bibliche. Il concilio ecumenico Vaticano II giustamente ricorda che la Bibbia deve essere interpretata con l'ausilio di quello stesso Spirito Santo che ha guidato la sua messa per iscritto.

L'ermeneutica biblica non può essere considerata compiuta se – assieme allo studio storico dei testi – non ricerca anche in maniera adeguata la loro dimensione teologica. La Dei verbum identifica ed elenca i tre riferimenti decisivi per giungere alla dimensione divina e, quindi, al senso teologico delle sacre Scritture. Si tratta del contenuto e dell'unità di tutta la Scrittura, della tradizione viva di tutta la Chiesa e, finalmente, dell'attenzione all'analogia della fede. «Solo dove i due livelli metodologici, quello storico-critico e quello teologico, sono osservati, si può parlare di un'esegesi teologica, un'esegesi adeguata a questo libro» (BENEDETTO XVI, Intervento alla XIV Congregazione episcopale della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, 14.10.2008; in questo numero a p. 592).

Prop. 26 – Allargare le prospettive dello studio esegetico attuale

Il frutto positivo apportato dall'uso della ricerca storico-critica moderna è innegabile; al tempo stesso, però, è necessario guardare allo stato degli studi esegetici attuali con uno sguardo attento anche alle difficoltà. Mentre l'attuale esegesi accademica, anche cattolica, lavora su un altissimo livello per quanto riguarda la metodologia storico-critica, anche con le sue felici e più recenti integrazioni (cf. PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa; EV 13/2846ss), non si potrebbe dire lo stesso circa lo studio della dimensione teologica dei testi biblici. Purtroppo il livello teologico indicato dai tre elementi della Dei verbum n. 12 (EV 1/891ss) molto spesso appare quasi assente.

La prima conseguenza di tale assenza è che la Bibbia diventa per i lettori attuali un libro del solo passato, ormai incapace di parlare al nostro presente. In queste condizioni l'esegesi biblica rischia di diventare pura storiografia e storia della letteratura.

La seconda conseguenza, forse ancora più grave, è la scomparsa dell'ermeneutica della fede indicata nella Dei verbum. Al posto dell'ermeneutica credente s'insinua allora, di fatto, un'ermeneutica positivista e secolarista che nega la possibilità della presenza e dell'accesso del divino nella storia dell'uomo.

I padri sinodali, mentre ringraziano sinceramente i molti esegeti e teologi che hanno dato e danno un aiuto essenziale nella scoperta del senso profondo delle Scritture, domandano a tutti un accresciuto impegno perché sia raggiunto con più forza e chiarezza il livello teologico dell'interpretazione biblica.

Per arrivare veramente a quell'accresciuto amore alle Scritture auspicato dal Concilio, si tratterà di applicare con maggior cura i principi che la stessa Dei verbum ha indicato con esaustività e chiarezza.

Prop. 27 – Superare il dualismo tra esegeti e teologia

Per la vita e la missione della Chiesa e per il futuro della fede all'interno delle culture contemporanee, è necessario superare il dualismo tra esegeti e teologia. Purtroppo non di rado un'improduttiva separazione tra esegeti e teologia avviene anche ai livelli accademici più alti.

Una conseguenza preoccupante è l'incertezza e la poca solidità nel cammino formativo intellettuale anche di alcuni futuri candidati ai ministeri ecclesiastici. La teologia biblica e la teologia sistematica sono due dimensioni di quella realtà unica che chiamiamo teologia.

I padri sinodali, perciò, rivolgono con stima un appello sia ai teologi sia agli esegeti perché, con una collaborazione più chiara e sintonica, non lascino mancare la forza delle Scritture alla teologia contemporanea e non riducano lo studio delle Scritture alla sola rilevazione della dimensione storiografica dei testi ispirati. «Dove l'esegeti non è teologia, la Scrittura non può essere l'anima della teologia e, viceversa, dove la teologia non è essenzialmente interpretazione della Scrittura nella Chiesa, questa teologia non ha più fondamento» (BENEDETTO XVI, Intervento alla XIV Congregazione del Sinodo dei vescovi; in questo numero a p. 592).

Prop. 28 – Dialogo tra esegeti, teologi e pastori

Si chiede alle conferenze episcopali di favorire con regolarità incontri tra i pastori, i teologi e gli esegeti con lo scopo di promuovere una maggiore comunione nel servizio alla parola di Dio. Auspichiamo che esegeti e teologi possano condividere sempre meglio i frutti della loro scienza per l'incremento della fede e l'edificazione del popolo di Dio, tenendo sempre presente le dimensioni caratteristiche dell'interpretazione cattolica della Bibbia (cf. L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa, III; EV 13/3013).

Prop. 29 – Difficoltà della lettura dell'Antico Testamento

Talvolta sorgono difficoltà nella lettura dell'Antico Testamento a causa di testi contenenti elementi di violenza, d'ingiustizia, d'immoralità e di scarsa esemplarità anche da parte di figure bibliche importanti.

Si richiede perciò una preparazione adeguata dei fedeli per la lettura di queste pagine e una formazione che legga i testi nel loro contesto storico e letterario in modo che venga favorita la lettura cristiana. Questa ha come chiave ermeneutica centrale il Vangelo e il comandamento nuovo di Gesù Cristo compiuto nel mistero pasquale. Pertanto si raccomanda di non trascurare la lettura dell'Antico Testamento che, nonostante alcune difficoltà, è essenziale alla comprensione compiuta della storia della salvezza (cf. Dei verbum, n. 15; EV 1/896).

Prop. 30 – Pastorale biblica

La Dei verbum esorta a fare della parola di Dio non solo l'anima della teologia, ma anche l'anima dell'intera pastorale, della vita e della missione della Chiesa (cf. Dei verbum, n. 24; EV 1/907). I vescovi devono essere i primi promotori di questa dinamica nelle loro diocesi. Per essere annunciatore e annunciatore credibile, il vescovo deve nutrirsi, lui per primo, della parola di Dio così da sostenere e rendere sempre più fecondo il proprio ministero episcopale. Il Sinodo raccomanda di incrementare la «pastorale biblica» non in giustapposizione con altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale.

Sotto la guida dei pastori tutti i battezzati partecipano alla missione della Chiesa. I padri sinodali desiderano esprimere la più viva stima e gratitudine nonché l'incoraggiamento per il servizio all'evangelizzazione che tanti laici, e in particolare le donne, offrono con generosità e impegno nelle comunità sparse per il mondo, sull'esempio di Maria di Magdala prima testimone della gioia pasquale.

Prop. 31 – Parola di Dio e presbiteri

La parola di Dio è indispensabile per formare il cuore di un buon pastore, ministro della Parola. A tale proposito la Pastores dabo vobis ricorda: «Il sacerdote dev'essere il primo "credente" della Parola, nella piena consapevolezza che le parole del suo ministero non sono "sue", ma di colui che lo ha mandato. Di questa Parola egli non è padrone: è servo. Di questa Parola egli non è unico possessore: è debitore nei riguardi del popolo di Dio» (GIOVANNI PAOLO II, esort. apost. postsinodale Pastores dabo vobis sulla formazione dei sacerdoti, 25.3.1992, n. 26; EV 13/1281). I sacerdoti, e in particolare i parroci, sono chiamati a nutrirsi ogni giorno delle sacre Scritture e a comunicarle con sapienza e generosità ai fedeli affidati alle loro cure.

Prop. 32 – Formazione dei candidati all'ordine sacro

I candidati al sacerdozio devono imparare ad amare la parola di Dio. Sia quindi la Scrittura l'anima della loro formazione teologica, sottolineando l'indispensabile circolarità tra esegeti, teologia, spiritualità e missione. La formazione dei sacerdoti deve allora comprendere molteplici approcci alla Scrittura.

– La lettura orante, in particolare la lectio divina, tanto personale quanto comunitaria, nel quadro di una prima lettura della Bibbia. Bisognerà proseguirla durante tutto il percorso della formazione, tenendo conto di ciò che la Chiesa dispone a riguardo della cura di ritiri ed esercizi spirituali nell'educazione dei seminaristi.

– Il nutrirsi con assiduità della parola di Dio, anche attraverso la ricchezza dell'Ufficio divino.

– La scoperta dell'esegesi nei suoi diversi metodi. Uno studio preciso e ampio delle regole ermeneutiche è necessario per superare i rischi di un'interpretazione arbitraria. I metodi dell'esegesi devono essere capiti in una maniera giusta, con le loro possibilità e i loro limiti, permettendo un'intelligenza retta e fruttuosa della parola di Dio.

– La conoscenza della storia di ciò che ha prodotto la lettura delle Scritture nei padri della Chiesa, nei santi, nei dottori e nei maestri della spiritualità fino a noi.

– L'intensificazione, durante gli anni del seminario, della formazione alla predicazione e la vigilanza sulla formazione permanente durante l'esercizio del ministero, cosicché l'omelia possa interpellare coloro che ascoltano (cf. At 2,37).

– Parallelamente alla formazione all'interno del seminario s'inviteranno i futuri preti a partecipare a incontri con gruppi o associazioni di laici radunati attorno alla parola di Dio. Questi incontri, sviluppati per un lasso di tempo sufficientemente lungo, favoriranno nei futuri ministri l'esperienza e il gusto dell'ascolto di quanto lo Spirito Santo suscita nei credenti radunati come Chiesa, siano essi piccoli o grandi.

Non va trascurato uno studio serio della filosofia che porti a valutare con chiarezza i presupposti e le implicanze contenute nelle diverse ermeneutiche applicate allo studio della Bibbia (cf. Optatam totius, n. 15; EV 1/802ss).

A questo proposito si auspica che nelle facoltà filosofiche si sviluppi e insegni un pensiero filosofico e culturale (arte e musica) aperto alla trascendenza di modo che i discepoli possano ascoltare e capire meglio la parola di Dio che solo può colmare i desideri del cuore umano (cf. GIOVANNI PAOLO II, lett. enc. Fides et ratio sui rapporti tra fede e ragione, 14.9.1998, n. 83; EV 17/1351ss).

Si auspica un rinnovamento dei programmi accademici (cf. GIOVANNI PAOLO II, cost. apost. Sapientia christiana sulle università e facoltà ecclesiastiche, 29.4.1979; EV 6/1330ss) perché meglio appaia lo studio sistematico della teologia alla luce della sacra Scrittura. Inoltre, una revisione dei corsi nei seminari e nelle case di formazione dovrà essere attenta che la parola di Dio abbia il posto dovuto nelle diverse dimensioni della formazione.

Prop. 33 – Formazione biblica dei cristiani

L'amore della Bibbia è una grazia dello Spirito Santo che permea tutta la vita del credente. Bisogna quindi formare i cristiani ad apprezzare questo dono di Dio: «Se tu conoscessi il dono di Dio...» (Gv 4,10), dice il Signore.

Si auspica, pertanto, che in ogni regione culturale si stabiliscano centri di formazione per i laici e per i missionari della Parola, dove si impari a comprendere, vivere e annunciare la parola di Dio. Inoltre, secondo le diverse necessità, si costituiscano istituti specializzati in studi biblici per esegeti che abbiano una solida comprensione teologica e sensibilità per i contesti della loro missione. Questo può anche essere realizzato riesaminando o rafforzando le strutture già esistenti, quali i seminari o le

facoltà. Infine è necessario offrire un'adeguata formazione nelle lingue bibliche alle persone che saranno traduttori della Bibbia in diverse lingue moderne.

Prop. 34 – Animazione biblica e giovani

Come Gesù invitò un giovane a seguirlo, così l'invito va riproposto oggi a fanciulli, ragazzi, adolescenti e giovani, perché possano trovare la risposta alla loro ricerca nella Parola del Signore Gesù. Nell'animazione biblica della pastorale giovanile si terrà conto dell'invito di Benedetto XVI: «Cari giovani, vi esorto ad acquistare dimestichezza con la Bibbia, a tenerla a portata di mano, perché sia per voi come una bussola che indica la strada da seguire» (Messaggio per la XXI Giornata mondiale della gioventù, 9.4.2006). Si auspica che venga presentata la Scrittura nelle sue implicazioni vocazionali così da aiutare e orientare molti giovani nelle loro scelte vocazionali, anche fino alla consacrazione totale. Le giovani generazioni siano accolte, ascoltate e accompagnate dalla comunità cristiana con amore in modo da essere introdotte alla conoscenza delle Scritture da educatori, veri testimoni appassionati della parola di Dio. In questo modo anche i giovani saranno guidati ad amare e a comunicare il Vangelo soprattutto ai loro coetanei.

Prop. 35 – Bibbia e pastorale della salute

Gesù durante la sua vita ha curato e guarito i malati e ha indicato in questo suo servizio un segno della presenza del regno di Dio (cf. Lc 7,22). Le Scritture continuano ancora oggi a offrire ai malati e a tutti quelli che soffrono una parola di conforto e d'incoraggiamento e anche di guarigione spirituale e fisica. La preghiera dei Salmi raggiunge in profondità e dona a ciascuno le parole stesse di Dio per esprimere la propria sofferenza e anche la propria speranza. I padri sinodali esortano dunque quanti avvicinano le persone afflitte da ogni sorta di male a portare loro, umilmente, ma con audacia, la Parola vivificante del Signore Gesù sia nella Scrittura sia nell'eucaristia. Anche oggi è indispensabile che la parola di Dio ispiri l'intera pastorale della salute, portando i malati a scoprire attraverso la fede che la loro sofferenza li rende capaci di partecipare alla sofferenza redentrice di Cristo (cf. 2Cor 4,8-11.14).

Prop. 36 – Sacra Scrittura e unità dei cristiani

La Bibbia è veramente un luogo privilegiato d'incontro tra le diverse Chiese e comunità ecclesiastiche. Ascoltare insieme le Scritture ci fa vivere una comunione reale anche se non piena (cf. M. OUELLET, Relatio post disceptationem, n. 36; in questo numero a p. 628). «Ascoltare insieme la parola di Dio, praticare la lectio divina della Bibbia (...) costituisce un cammino da percorrere per raggiungere l'unità della fede, come risposta all'ascolto della Parola» (Instrumentum laboris, n. 54; Regno-doc. 11,2008,

346s). L'ascolto comune delle Scritture spinge perciò al dialogo della carità e fa crescere quello della verità. Un problema ecumenico aperto riguarda la comprensione del soggetto autorevole dell'interpretazione nella Chiesa (specialmente il magistero) e per ciò si devono intensificare lo studio e la ricerca biblica comune. Ugualmente sono da intensificare il comune impegno per le traduzioni e la diffusione della Bibbia, come anche le celebrazioni interconfessionali dell'ascolto della parola di Dio.

Prop. 37 – Presenza di sua santità Bartolomeo I

I padri sinodali rendono grazie a Dio per la presenza e gli interventi dei delegati fraterni, rappresentanti di altre Chiese e comunità ecclesiali, e, in modo particolare, per la preghiera dei Vespri presieduta dal santo padre Benedetto XVI, insieme a sua santità Bartolomeo I, patriarca ecumenico di Costantinopoli. Le parole del patriarca ecumenico rivolte ai padri sinodali hanno permesso di sperimentare una profonda gioia spirituale e avere un'esperienza viva di comunione reale e profonda, anche se non ancora perfetta; in esse abbiamo gustato la bellezza della parola di Dio, letta alla luce della sacra liturgia e dei padri, una lettura spirituale fortemente contestualizzata nel nostro tempo.

In tal modo abbiamo visto che andando al cuore della sacra Scrittura incontriamo realmente la Parola nelle parole; la quale apre gli occhi dei fedeli per rispondere alle sfide del mondo attuale. Inoltre, abbiamo condiviso l'esperienza gioiosa di avere per l'Oriente e l'Occidente padri comuni. Questo incontro diventi stimolo per ulteriore testimonianza di comunione nell'ascolto della parola di Dio e supplica fervente all'unico Signore affinché si realizzi quanto prima la preghiera di Gesù: «Ut omnes unum sint» (Gv 17,20-21).

||| . La parola di Dio nella missione della Chiesa

Prop. 38 – Compito missionario di tutti i battezzati

La missione di annunciare la parola di Dio è compito di tutti i discepoli di Gesù Cristo come conseguenza del loro battesimo. Questa coscienza deve essere approfondita in ogni parrocchia, in ogni comunità e organizzazione cattolica; si devono proporre iniziative che facciano giungere la parola di Dio a tutti, specialmente ai fratelli battezzati, ma non sufficientemente evangelizzati. Poiché la parola di Dio si è fatta carne per comunicarsi agli uomini, un modo privilegiato per conoscerla è attraverso l'incontro con testimoni che la rendono presente e viva.

Nella missione apportano una collaborazione particolare gli istituti missionari in forza del proprio carisma

ed esperienza. Inoltre, la realtà dei nuovi movimenti ecclesiari è una straordinaria ricchezza della forza evangelizzatrice della Chiesa in questo tempo, tanto da incitare la Chiesa a sviluppare nuove forme d'annuncio del Vangelo. I laici sono chiamati a riscoprire la responsabilità di esercitare il loro compito profetico, che deriva loro direttamente dal battesimo, e testimoniare il Vangelo, nella vita quotidiana: in casa, nel lavoro e dovunque si trovino. Questa testimonianza porta spesso alla persecuzione dei fedeli a causa del Vangelo. Il Sinodo fa appello ai responsabili della vita pubblica perché garantiscano la libertà religiosa.

È necessario, inoltre, aprire itinerari d'iniziazione cristiana nei quali, attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione dell'eucaristia e l'amore fraterno vissuto in comunità, possano avviare a una fede sempre più adulta. Va considerata la nuova domanda che nasce dalla mobilità e dal fenomeno migratorio che apre nuove prospettive di evangelizzazione, perché gli immigrati non soltanto hanno bisogno di essere evangelizzati, ma possono essere loro stessi agenti di evangelizzazione.

Prop. 39 – Parola di Dio e impegno nel mondo

La parola di Dio, contenuta nelle sacre Scritture e nella Tradizione viva della Chiesa, aiuta la mente e il cuore degli uomini a comprendere e amare tutte le realtà umane e il creato. Aiuta infatti a riconoscere i segni di Dio in tutte le fatiche dell'uomo, tese a rendere il mondo più giusto e più abitabile; sostiene l'identificazione dei «segni dei tempi» presenti nella storia; spinge i credenti a impegnarsi per quanti soffrono e sono vittime delle ingiustizie. La lotta per la giustizia e la trasformazione è costitutiva dell'evangelizzazione (cf. PAOLO VI, esort. apost. Evangelii nuntiandi sull'evangelizzazione nel mondo contemporaneo, 8.12.1975, n. 19; EV 5/1611).

I padri sinodali rivolgono un pensiero particolare a quanti, come credenti, sono impegnati nella vita politica e sociale. Si augurano che la parola di Dio possa sostenere questa forma di testimonianza così da ispirare la loro azione nel mondo alla ricerca del vero bene di tutti e nel rispetto della dignità di ogni persona. Occorre pertanto che siano preparati attraverso un'adeguata educazione secondo i principi della dottrina sociale della Chiesa.

Prop. 40 – Parola di Dio e arte liturgica

La grande tradizione dell'Oriente e dell'Occidente ha sempre stimato tutte le espressioni artistiche, in modo specifico le immagini sacre, ispirate alla sacra Scrittura.

Apprezziamo tutti gli artisti innamorati della bellezza: poeti, uomini di lettere, pittori, scultori, musicisti, gente di teatro e di cinema. Essi hanno contribuito alla decorazione delle nostre chiese, alla celebrazione della nostra fede, all'arricchimento della nostra liturgia e, allo stesso tempo, molti di loro hanno aiutato a far percepibi-

le il mondo invisibile e a tradurre il messaggio divino nel linguaggio delle forme e delle figure. Per tutto questo il Sinodo manifesta loro profonda gratitudine.

Occorre suscitare in ogni area culturale una nuova stagione in cui l'arte possa ritrovare l'ispirazione biblica ed essere uno strumento capace di proclamare, cantare, e far contemplare la manifestazione della parola di Dio.

I vescovi, debitamente aiutati, abbiano cura nella costruzione delle chiese che queste siano luoghi adeguati alla proclamazione della Parola, alla meditazione e alla celebrazione eucaristica. Gli spazi sacri anche al di fuori dell'azione liturgica siano eloquenti presentando il mistero cristiano in relazione alla parola di Dio.

Prop. 41 – Parola di Dio e cultura

La parola di Dio è destinata a tutta l'umanità. Va riconosciuto che essa lungo i secoli ha ispirato le diverse culture, generando valori morali fondamentali, espressioni artistiche eccellenti e stili di vita esemplari. Nella parola di Dio, infatti, si ritrovano diverse istanze che possono sia aiutare la scienza nella sua scoperta di sempre nuove conquiste sia incrementare il dialogo con quanti non condividono la nostra stessa fede. I padri sinodali, pertanto, auspicano un dialogo tra Bibbia e cultura, soprattutto dinanzi alle diverse domande di senso presenti nel nostro tempo, in modo tale da trovare in essa la risposta definitiva alla loro ricerca.

Conviene organizzare gruppi di lettura biblica anche negli ambienti secolarizzati o tra i non credenti come una via per aprire il mondo a Dio mediante la parola della Bibbia.

Prop. 42 – Bibbia e traduzione

Il Sinodo raccomanda che in culture affini e nelle regioni linguistiche similari venga approvata e utilizzata la stessa traduzione della Bibbia sia nell'uso liturgico sia nell'uso privato.

Molte Chiese sparse per il mondo sono ancora prive di Bibbie tradotte nelle loro lingue locali. Per questo ritiene importante, anzitutto, la formazione di specialisti che si dedichino alle diverse traduzioni della Bibbia.

Prop. 43 – Bibbia e diffusione

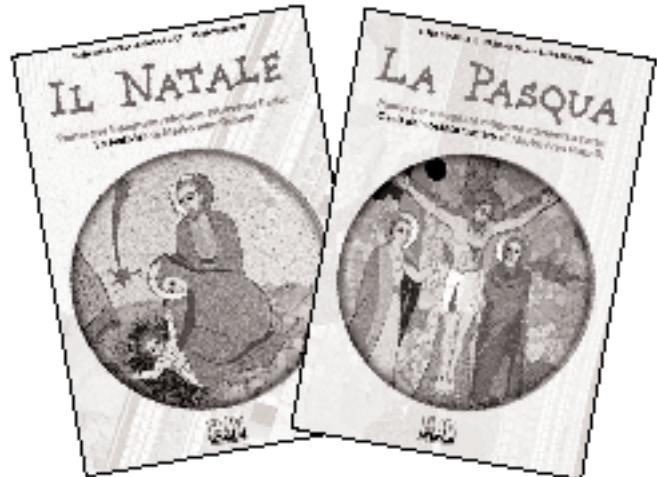
Il Sinodo desidera ricordare quanto sia necessario che tutti i fedeli possano accedere con facilità alla lettura dei testi sacri. Unitamente a questo si chiede una mobilitazione generale perché il testo sacro sia diffuso il più possibile e con tutti gli strumenti a disposizione che le moderne tecnologie offrono, soprattutto per quanti sono diversamente abili a cui va preferibilmente la nostra attenzione.

Un simile impegno richiede un'eccezionale forma di collaborazione tra le Chiese perché quanti dispongono

Elisa Bragaglia - Fabiana Giuli
Elisa Pompilio

Il Natale La Pasqua

poster per insegnare religione
attraverso l'arte:
La Natività
Gesù dal costato trafitto
di Marko Ivan Rupnik



In formato 70x50 i poster propongono rispettivamente la natività e la crocifissione di Marko I. Rupnik, particolari del grande mosaico della Casa Incontrì Cristiani di Capiago (Como). Sul retro è presente un disegno al tratto su cui i bambini possono lavorare con varie tecniche. Quattro pagine di testo illustrano come utilizzare l'arte nell'insegnamento della religione e nella catechesi e suggeriscono attività da svolgere con i bambini.

«Religione e didattica»
poster a 4 colori - € 420 cad.

di più mezzi siano maggiormente solidali per andare incontro ai bisogni delle Chiese più in difficoltà. I padri sinodali raccomandano di sostenere l'impegno della Federazione biblica cattolica per un accesso largo alla sacra Scrittura (cf. *Dei verbum*, n. 22; EV 1/996s) e perché sia ulteriormente incrementato il numero delle traduzioni della sacra Scrittura e la loro capillare diffusione. Ciò sia fatto anche in collaborazione con le diverse società bibliche.

Prop. 44 – Mezzi di comunicazione sociale

Il Sinodo sottolinea l'importanza dei mezzi e dei linguaggi della comunicazione per l'evangelizzazione. L'annuncio della buona notizia trova nuova ampiezza nella comunicazione odierna caratterizzata dall'inter-medialità.

La Chiesa è chiamata non solo a diffondere la parola di Dio attraverso i media, ma anche e soprattutto a integrare il messaggio della salvezza nella nuova cultura che la comunicazione crea e amplifica.

Il nuovo contesto comunicativo ci consente di moltiplicare i modi di proclamazione e di approfondimento della sacra Scrittura. Questa, con la sua ricchezza, esige di poter raggiungere tutte le comunità, arrivando ai lontani anche attraverso questi nuovi strumenti.

Si raccomanda di conoscere bene i mezzi di comunicazione, di accompagnare il loro veloce cambiamento e d'investire di più nella comunicazione attraverso i differenti strumenti che sono offerti quali la televisione, la radio, i giornali, Internet... Sono, in ogni caso, forme che possono facilitare l'esercizio dell'ascolto obbediente della parola di Dio. È necessario preparare cattolici, convinti e competenti, nel campo della comunicazione sociale.

Prop. 45 – Parola di Dio e congresso mondiale

In questi tempi si moltiplicano raduni di carattere mondiale; non si ritiene opportuno, pertanto, istituire un congresso specifico sulla parola di Dio. È importante, invece, che in tali raduni si dedichi maggior spazio allo studio e alla celebrazione della parola di Dio. Le conferenze episcopali sono invitate, inoltre, a sostenere e a promuovere delle giornate al fine di diffondere la Bibbia.

Prop. 46 – Lettura credente delle Scritture: storicità e fondamentalismo

La lettura credente della sacra Scrittura, praticata fin dall'antichità nella Tradizione della Chiesa, cerca la verità che salva per la vita del singolo fedele e per la Chiesa. Questa lettura riconosce il valore storico della tradizione biblica. È proprio per questo valore di testimonianza storica che essa vuole riscoprire il significato vivo delle sacre Scritture destinate anche alla vita del credente di oggi.

Una tale lettura della Scrittura si differenzia dalle «interpretazioni fondamentalistiche» che ignorano la mediazione umana del testo ispirato e i suoi generi letterari. Il credente per usare con frutto la lectio divina deve essere educato a non confondere «inconsciamente i limiti umani del messaggio biblico con la sostanza divina dello stesso messaggio» (cf. PONTIFICA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, I, F; EV 13/2980).

Prop. 47 – La Bibbia e il fenomeno delle sette

Sperimentiamo una profonda preoccupazione riguardo la crescita e mutazione del fenomeno delle sette. Le sette di diversa origine, di fatto, sembrano offrire un'esperienza della vicinanza di Dio alla vita della persona e promettono un'illusoria felicità tramite la Bibbia, spesso interpretata in modo fondamentalista. Proponiamo di:

- mediante una corretta ermeneutica vitale delle pagine bibliche, intensificare l'attività pastorale per provvedere il cibo della Parola ai fedeli che la cercano;
- imparare dalla ricca esperienza dei primi secoli della Chiesa che pure conobbero fenomeni analoghi (cf. 1Gv 2,19; 4,2-3);
- conoscere meglio le caratteristiche peculiari, le cause e i promotori delle sette così come oggi si presentano;
- aiutare i fedeli a distinguere bene la parola di Dio dalle rivelazioni private;
- incoraggiare gruppi di condivisione e di meditazione per contrastare l'attrazione delle sette e del fondamentalismo.

È necessario che i sacerdoti siano adeguatamente preparati per fronteggiare queste nuove situazioni, rendendoli capaci di proporre un'animazione biblica della pastorale, adatta ai problemi sentiti dalla gente di oggi.

Chiediamo alla Santa Sede di studiare, in collaborazione con le conferenze episcopali e le competenti strutture delle Chiese orientali cattoliche, il fenomeno delle sette nella sua ampiezza globale e nelle sue ricadute anche locali.

Prop. 48 – Bibbia e inculturazione

La rivelazione si è costituita prendendo nelle diverse culture umane i valori autentici suscettibili di esprimere la verità che, per la nostra salvezza, Dio ha comunicato agli uomini (cf. *Dei verbum*, n. 11; EV 1/952ss). La parola di Dio, infatti, in quanto rivelazione ha immesso nelle culture la conoscenza di verità che altrimenti sarebbero rimaste sconosciute e ha creato progresso e sviluppo culturale. Il mandato che il Signore dà alla Chiesa di annunciare il Vangelo a tutte le creature (cf. Mc 16,15) implica l'incontro della parola di Dio con tutti i popoli della terra e le loro culture. Ciò suppone lo stesso processo d'inculturazione della parola di Dio accaduto nella rivelazione.

Pertanto, la parola di Dio deve penetrare in ogni am-

biente in modo che la cultura produca espressioni originali di vita, di liturgia, di pensiero cristiano (cf. GIOVANNI PAOLO II, *Catechesi tradendae sulla catechesi nel nostro tempo*, 16.10.1979, n. 53; EV 6/1886ss). Questo avviene quando la parola di Dio, proposta a una cultura, «fecunda come dall'interno, fortifica, completa e restaura in Cristo le qualità dello spirito e le doti di ciascun popolo» (*Gaudium et spes*, n. 58; EV 1/1513), suscitando così nuove espressioni di vita cristiana.

Per un'autentica inculturazione del messaggio evangelico si deve assicurare una formazione dei missionari con mezzi adeguati per conoscere in profondità l'ambiente vitale, le condizioni socio-culturali, in modo che essi possano inserirsi nell'ambiente, nella lingua come nelle culture locali. Compete in primo luogo alla Chiesa locale di giungere a un'autentica inculturazione del messaggio evangelico, naturalmente facendo attenzione al rischio del sincretismo. La qualità dell'inculturazione dipende dal grado di maturità della comunità evangelizzante.

Prop. 49 – *Missio ad gentes*

La parola di Dio è un bene per tutti gli uomini, che la Chiesa non deve conservare solo per sé, ma condividere con gioia e generosità con tutti i popoli e le culture, perché anche loro possano trovare in Gesù Cristo la via, la verità e la vita (cf. Gv 14,6).

Guardando l'esempio di san Paolo, degli apostoli e dei tanti missionari che, lungo la storia della Chiesa, hanno portato il Vangelo ai popoli, questo Sinodo riafferma l'urgenza della missione ad gentes anche nel nostro tempo. Un annuncio che deve essere esplicito, fatto non solo all'interno delle nostre Chiese, ma dovunque, e deve essere accompagnato dalla testimonianza coerente di vita, la quale rende evidente il contenuto e lo rafforza.

Vescovi, sacerdoti, diaconi, le persone di vita consacrata e i laici devono essere vicini anche alle persone che non partecipano alla liturgia e non frequentano le nostre comunità. La Chiesa deve andare verso tutti con la forza dello Spirito (cf. 1Cor 2,4) e continuare profeticamente a difendere il diritto e la libertà delle persone di ascoltare la parola di Dio, cercando i mezzi più efficaci per proclamarla, anche col rischio della persecuzione.

Prop. 50 – *Bibbia e dialogo interreligioso*

Il dialogo con le religioni non cristiane rappresenta un momento significativo nella vita della Chiesa e nel dialogo con gli uomini. I monoteismi, le religioni tradizionali dell'Africa e dell'Australia, le antiche tradizioni spirituali dell'Asia racchiudono valori di rispetto e collaborazione che possono favorire grandemente la comprensione tra le persone e le società. Le linee guida di questo dialogo sono date dalla dichiarazione del concilio ecumenico Vaticano II *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. Il Sinodo ri-

corda ugualmente la necessità che sia effettivamente assicurata a tutti i credenti la libertà di professare la propria religione in privato e in pubblico, nonché la libertà di coscienza.

Prop. 51 – *Terra santa*

Paolo VI ha nominato la Terra santa: «il quinto Vangelo». Il Sinodo raccomanda i pellegrinaggi e, se possibile, lo studio delle sacre Scritture in Terra santa e sulle tracce di san Paolo. I pellegrini e gli studenti potranno, per mezzo di questa esperienza, capire meglio l'ambiente fisico e geografico delle Scritture e particolarmente il rapporto fra i due Testamenti. Le pietre dove Gesù ha camminato potrebbero diventare per loro pietre di memorie vive. Intanto i cristiani in Terra santa hanno bisogno della comunione di tutti i cristiani, specialmente in questi giorni di conflitto, di povertà e di paura.

Prop. 52 – *Dialogo tra cristiani ed ebrei*

Il dialogo tra cristiani ed ebrei appartiene alla natura della Chiesa. Fedele alle sue promesse, Dio non revoca l'antica alleanza (cf. Rm 9 e 11). Gesù di Nazaret è stato un ebreo e la Terra santa è terra madre della Chiesa. Cristiani ed ebrei condividono le Scritture del popolo ebraico, che i cristiani denominano Antico Testamento. Nella discendenza di Abramo ebrei e cristiani possono essere una fonte di benedizione per l'umanità (cf. Gen 17,4-5).

La comprensione ebraica della Bibbia può aiutare l'intelligenza e lo studio delle Scritture da parte dei cristiani.

L'interpretazione biblica cristiana è fondata sull'unità dei due Testamenti in Gesù, Parola fatta carne. Nella sua persona si compie il senso pieno delle Scritture con continuità e discontinuità nei riguardi dei libri ispirati del popolo ebraico.

Si suggerisce alle conferenze episcopali di promuovere incontri e dialoghi tra ebrei e cristiani.

Prop. 53 – *Dialogo tra cristiani e musulmani*

«La Chiesa guarda anche con stima i musulmani che adorano l'unico Dio» (*Nostra aetate*, n. 3; EV 1/859). Essi si riferiscono ad Abramo e rendono culto a Dio soprattutto con la preghiera, l'elemosina e il digiuno. Il dialogo con loro permette di conoscersi meglio e di collaborare nella promozione di valori etici e spirituali.

In questo dialogo, il Sinodo insiste sull'importanza del rispetto della vita, dei diritti dell'uomo e della donna, come pure sulla distinzione tra l'ordine socio-politico e l'ordine religioso nella promozione della giustizia e della pace nel mondo. Tema importante in questo dialogo sarà anche la reciprocità e la libertà di coscienza e di religione.

Si suggerisce alle conferenze episcopali nazionali, dove risulti proficuo, di promuovere circoli di dialogo tra cristiani e musulmani.

Prop. 54 – Dimensioni cosmiche della parola di Dio e custodia del creato

La parola di Dio comunica a noi la bellezza di Dio tramite la bellezza della creazione e anche mediante le immagini sacre come le icone del Verbo incarnato. Sono modalità con le quali il mistero invisibile di Dio si rende in qualche modo visibile e percepibile dai nostri sensi. I padri della Chiesa, del resto, hanno sempre affermato le dimensioni cosmiche della parola di Dio che si fa carne; ogni creatura, infatti, porta in un certo senso un segno della parola di Dio. In Gesù Cristo, morto e risorto, tutte le cose create trovano la loro definitiva ricapitolazione (cf. Ef 1,10). Tutte le cose e le persone, perciò, sono chiamate a essere buone e belle in Cristo.

Purtroppo l'uomo del nostro tempo si è disabituato a contemplare la parola di Dio nel mondo che abita e che è stato donato da Dio. Per questo la riscoperta della parola di Dio, in tutte le sue dimensioni, ci spinge a denunciare tutte le azioni dell'uomo contemporaneo che non rispettano la natura come creazione.

Accogliere la parola di Dio attestata nella sacra Scrittura e nella Tradizione viva della Chiesa genera un nuovo modo di vedere le cose, promuovendo un'ecologia autentica, che ha la sua radice più profonda nell'obbedienza della fede che accoglie la parola di Dio. Pertanto desideriamo che nell'azione pastorale della Chiesa si intensifichi l'impegno per la salvaguardia del creato sviluppando una rinnovata sensibilità teologica sulla bontà di tutte le cose, create in Cristo, parola di Dio incarnata.

C conclusione

Prop. 55 – Maria mater Dei et mater fidei

Il Sinodo, che intende anzitutto rinnovare la fede della Chiesa nella parola di Dio, guarda a Maria, la Vergine madre del Verbo incarnato, che con il suo sì alla Parola d'alleanza e alla sua missione compie perfettamente la vocazione divina dell'umanità. I padri sinodali suggeriscono di diffondere tra i fedeli la preghiera dell'Angelus, memoria quotidiana del Verbo incarnato, e del Rosario.

La Chiesa del Nuovo Testamento vive là dove la Parola incarnata viene accolta, amata e servita in piena disponibilità allo Spirito Santo. La fede di Maria si sviluppa poi nell'amore con cui ella accompagna la crescita e la missione del Verbo incarnato. Sotto la croce del Figlio la fede e l'amore diventano la speranza con cui Maria accetta di diventare la madre del discepolo amato e dell'umanità redenta.

L'attenzione devota e amorosa alla figura di Maria come modello e archetipo della fede della Chiesa è d'importanza capitale per operare anche oggi un concreto cambiamento di paradigma nel rapporto della Chiesa con la Parola, tanto nell'atteggiamento di ascolto orante quanto nella generosità dell'impegno per la missione e l'annuncio.

I padri sinodali, uniti al santo padre nella preghiera perché il Sinodo «possa portare frutti di autentico rinnovamento in ogni comunità cristiana» (BENEDETTO XVI, Angelus, Pompei, 19.10.2008), invitano pastori e fedeli a rivolgere lo sguardo a Maria e domandare allo Spirito Santo la grazia di una fede viva nella parola di Dio fatta carne.



DIRETTORE RESPONSABILE
p. Lorenzo Prezzi

VICEDIRETTORE
CAPOREDATTORE PER ATTUALITÀ
Gianfranco Brunelli

CAPOREDATTORE PER
DOCUMENTI
Guido Mocellin

SEGRETARIA DI REDAZIONE
Chiara Scesa

REDAZIONE
p. Alfio Filippi (Direttore editoriale
EDB) / Gianfranco Brunelli /
Alessandra Deoriti / Maria
Elisabetta Gandolfi / p. Marcello
Matté / Guido Mocellin /
p. Marcello Neri / p. Lorenzo
Prezzi / Daniela Sala / Piero
Stefani / Francesco Strazzari /
Antonio Torresin

EDITORE
Centro Editoriale Dehoniano, spa

PROGETTO GRAFICO
Scoutdesign Srl

STAMPA
Labanti e Nanni - Industrie
Grafiche, Crespellano (BO)
Registrazione del Tribunale di
Bologna N. 2237 del 24.10.1957.

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Nosadella, 6 - C.P. 568
40123 Bologna
tel. 051/3392611 - fax 051/331354
www.ilregno.it
e-mail: regno@dehoniane.it

ABBONAMENTI
tel. 051/4290077 - fax 051/4290099
e-mail: abbonamenti@dehoniane.it

QUOTE DI ABBONAMENTO
PER L'ANNO 2009
Il Regno - attualità + documenti +
Annale 2009 - Italia € 57,00;
Europa € 95,40;
Resto del mondo € 107,40.
Il Regno - attualità + documenti -
Italia € 54,00; Europa € 93,40;
Resto del mondo € 105,40.
Solo Attualità o solo Documenti -
Italia € 37,00; Europa € 59,30;
Resto del mondo € 64,00.
Una copia e arretrati: € 3,70.

CCP 264408 intestato a Centro
Editoriale Dehoniano.

■ Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana

Chiuso in tipografia l'11.11.2008.
Il n. 17 è stato spedito il
20.10.2008; il n. 18 il 5.11.2008.

In copertina: RAFFAELLO,
Trasfigurazione, 1516-1520, part.,
Città del Vaticano, Pinacoteca
Vaticana.